GLI APOLOGISTI DELLA RELIGIONE OSSIA RACCOLTA DI OPERE CONTRO...

GLI

APOLOGISTI

DELLA

RELIGIONE

OSSIA

RACCOLTA DI OPERE CONTRO GL'INCREDULI.

Comede volumen istud, & vadens loquere.
Ezech. III. I.

EDIZIONE PRIMA VENETA
Diligentissimamente esaminata, ricorretta e resa migliore della romana

---

VOLUME NONO,
PARTE SECONDA.

MDCCLXXXVII.

NELLA STAMPERIA DI CARLO PALESE,

CON SOVRANO PRIVILEGIO.

. . . . *Iterum quæ digna legi sunt*
Scripturus.

Horat. Lib. 1. Sat. 10. ver. 72.

LETTERE CRITICHE

O ANALISI, E CONFUTAZIONE

DI DIVERSI SCRITTI MODERNI

CONTRO LA RELIGIONE,

DEL SIG. ABATE

GAUCHAT

DOTTORE DI TEOLOGIA, PRIORE DI S. ANDREA, ABATE COMMENDATARIO DI S. GIOVANNI DI FALAISE, E DELL'ACCADEMIA DI VILLAFRANCA.

Traduzione dal Francese con Note.

TOMO DECIMOSESTO.

A 2

PREFAZIONE.

Quando si getta uno sguardo ponderato su quella moltitudine di Libercoli di opere, che tutte di concerto, sotto cento aspetti differenti, attaccano, lacerano la Religion Cristiana; da questo insieme di sofismi, di calunnie, di empietà, ne risulta un sistema generale, benchè sfornito di principio, di accordo, di connessione; il piano, cioè, di stabilire sulle rovine del Cristianesimo una specie di legge naturale, e di limitar l' essere, i doveri, il fine dell' uomo, a ciò che la natura (ed una natura anche pretesa, una natura falsificata) c' insegna. Un tal sistema può chiamarsi Deismo: *e questa è la dottrina, o piuttosto la manìa di questo secolo di Filosofia incredula. Tutto ciò che forma le pruove invincibili della rivelazione agli occhi de' nostri Filosofi prevenuti, non ha più nè realità, nè forza: rigettano essi l' evidenza stessa, per sostituirvi, sotto il bel*

 nome

nome di legge di natura, de' paradossi, de' sogni di bizzarìa e di orgoglio.

Imperciocchè finalmente, se questa legge di natura, onde si fa pompa continuamente, fosse la legge della ragione, sarebbe essa rispettabile; e procurando ai nostri Increduli una verità ulteriore, la rivelazione, *adotterebbesi il lor codice naturale, che ne sarebbe il cemento e la base. Ma no: architteti di Babele, i nostri Moralisti moderni non intendonsi l'un l'altro per fabbricar quella Torre enorme che vorrebbono opporre alla Religione. Siccome tutti non travagliano che sulla loro immaginazione, sul lor gusto, tutto in essi è vario, sovente anche tutto è opposto. Si accordano ben eglino a distruggere, se potessero, le regole della Religione; ma punto non convengono di quella che dobbiam seguire: e pretendendo* rivelare *la legge di natura, obbliata, imbastardita, corrotta, dicon essi, non ci danno per precetti che le proprie loro idee.*

Fra questi maestri di menzogna, eccone uno che solo racchiude e sorpassa gli errori di tutti, che ci presenta sotto il codice della natura, *un cumolo di leggi bizzarre,*

ar-

ardite, empie. I suoi eccessi oltrepassano tutti i limiti. E' cosa inaudita che in un secolo di lumi, in una Capitale ove la Religione e la saviezza delle leggi brilla, siasi veduto sbuccare in faccia al Governo ed al Santuario, cotesto tessuto di orrori. Meniamo questo codice mostruoso *della natura al tribunale della ragione: per farlo con ordine e con maggior frutto, ecco il nostro piano.*

Prima distruggeremo i di lui principj empj, e con questo stesso tutti i principj de' nostri Riformatori moderni. Nessuno che abbia mandato mai più oltre l' audacia delle satire, la foltezza delle tenebre, la temerità della menzogna.

I nostri Filosofi avendo sempre in bocca, e ad ogni occasione, legge di natura, *come se essi soli la conoscessero, la insegnassero agli uomini; noi ne daremo la vera idea, non dietro la scorta di questi maestri senza principj, senza autorità, ma secondo una sana ragione, secondo l' idea di Dio che ne è l' Autore,* e *dell' uomo cui vien ella necessariamente imposta.*

Finalmente, giacchè questi Signori la oppongono continuamente al Cristianesimo, co-

me se questo ne fosse il corruttore, il distruggitore, noi mostreremo la sua analogìa colla Religion Cristiana. Non solamente ella la racchiude, questa legge naturale; ma e le sue verità, ed i suoi misteri, ed il suo culto si accordano in una maniera ammirabile con lei. Ecco quel che formerà una confutazione esatta di ciò che chiamasi in oggi Deismo, *e che protrebbesi meglio nominare* Ateismo. *Egli è in fatti un negare Iddio, il negare le sue leggi essenziali, per stabilirne delle arbitrarie ed ingiuste.*

Queste tre Tesi, falso codice della natura, vero codice della natura, analogìa di questo vero codice colla Religion Cristiana, *rovesciano la Religion di tenebre che si ha l'ardimento di produrre in un secolo sì illuminato. Rientri nel bujo e nell'inferno, questo codice mostruoso, distruggitore della natura; ed alla vista degli sviamenti inauditi di questa miserabile legislazione, la società frema e si sdegni. Si produca nella sua purità, nell'utilità sua, nel suo splendore, il vero codice della natura. Vediamovi quei legami sacri ed intimi che ci uniscono al nostro Autore, ai nostri fratelli, a noi stessi. Succeda a questo giorno*

lu-

luminoso, benchè nascente, il meriggio della verità, ed ammirisi nella Religion Cristiana, non solamente l'identità, ma la perfezione della vera natura. Questa gradazione di lumi, dissipando le nerezze della menzogna, presenta la legge naturale in tutta la sua estensione: la sua radice, la sua autorità, la sua equità, la sua immutabilità, la sua santità, il suo accordo perfetto colla rivelazione, tutto in essa ci mostra il Dio che ha per Autore, la società che forma, l'uomo che rende felice, la Religione che pruova e che consacra.

LET-

LETTERE CRITICHE

O ANALISI, E CONFUTAZIONE

DI DIVERSI SCRITTI MODERNI

CONTRO LA RELIGIONE.

LETTERA CLVIII.

Sul codice mostruoso della Natura.

NIente sembra più interessante, più utile, o Signore, che il titolo di una Brosciura modernissima intitolata, *il Codice della Natura* (1). Crederete forse che sia esso per isviluppare qualche punto e per ravvivare i vestigj di quella legge naturale che è impressa ne' nostri cuori. No: sotto cotesto titolo specioso ed imponente, l' Autore intraprende di distruggere qualunque legge naturale e rivelata. Dopo tante nerezze ed empietà che vi han nauseato nel Libro dell' *Esprit* (2), vi faranno an-

(1) Da per tutto, presso il vero Savio, 1758.

(2) Fa stupire come nel tempo stesso in cui il Libro sempre mai detestabile dell' *Esprit* è stato condannato, vituperato da tutti i Tribunali, siasi ardito produrre il *Codice della natura*, più moderato, più specioso in apparenza, ma niente meno malvaggio nella sostanza. Questo fatto dimostra ad evidenza l'ardimento de' falsi Filosofi, e il disprezzo ch' essi fanno di tutte le Potenze.

ancor maraviglia questi nuovi orrori. Tanto è vero che la menzogna non è men inesausta che artificiosa!

Primieramente ciò che stupisce, è la temerità e l'orgoglio del nostro Legislatore: sarebbe difficile mandarla più oltre. Trattare indegnamente la Morale Cristiana, sotto il nome di *Morale volgare*: accusare d'ignoranza e d'ingiustizia tutti i Leggislatori dell'universo: riguardare ogni Governo attuale come contrario alle leggi della natura: immaginar delle tenebre universali dopo *sette mil' anni di legislazione*, (1) e creder di spander nell'universo l'aurora della luce, non è più solamente presunzione, è *fanatismo Filosofico*.

Senza entrar nel fondo dell' Opera, basterebbe gettare uno sguardo sul principio, per concepirne dello sdegno. *Il codice della natura, o il vero Spirito delle sue leggi, in tutti i tempi negletto, o non conosciuto. Quæque diu latuere, canam*. Sicchè dunque un uomo senza autorità ardisce dire all'universo intero, che viene finalmente ad annunziargli quelle leggi della natura, che nessuno prima di lui avea mai conosciute, nè insegnate. Un tal progetto non sarebbe degno che di derisione, se per lo sciagurato gusto del secolo non presen-

(1) Si degnerebbe l'Autore produrre queste leggi antiche di sei in sette mil' anni? Supponendo il cominciamento loro col cominciamento anche della società Cinese ed Egiziana, che differenza di calcolo!

sentasse una seduzione troppo efficace: ma avesse anche maggior esito, non toglie ciò nulla alla temerità e all'audacia del suo Autore. No: noi non vedremo in lui il *vero Saggio*, come osa egli nominarsi. Il titolo temerario non annunzia che l'orgoglio e il delirio.

La Prefazione analoga al titolo presenta il tono medesimo di sfacciatezza e di disprezzo. L'Autore, preparando i suoi paradossi, comincia dal insultarvi, calunniarvi la Morale Cristiana; pretende mostrarvi la sorgente e l'origine di tutti i delitti, di tutti i mali; a queste lezioni aggiunge egli delle minacce. „ Se „ affascinati il cuore e lo spirito dai loro dog„ mi, voi non volete, nè potete sentirne le „ assurdità, io vi abbandono al torrente dell' „ errore. *Qui vult decipi decipiatur*". Non ci spaventino queste minacce; torniamo su lui questi sguardi di compassione, e compiangiamolo per quella benda funesta che ci oppone alla verità. Ascoltiamo intanto questo nuovo legislatore (1).

„ Io sviluppo analiticamente, in questa „ dissertazione, delle verità, le quali, malgrado „ la semplicità loro, la loro evidenza sono qua„ si in ogni tempo rimaste nell'obblìo, o circon„ date di tenebre e di pregiudizj. Procuro di „ ra-

(1) Fra le massime orribili che siam per riportare, alcune son cavate da un estratto che l'Autore fa della *Basiliada*, Brosciura dello stesso gusto. Ma siccome ei l'approva, siccome ne fa la base del suo sistema, così esse gli appartengono ugualmente.

„ radunare queste verità sparse quà e là ne-
„ gli Scritti di alcuni de' nostri Savj, ma con-
„ fuse in un sì gran numero di false opinio-
„ ni, o sì debolmente enunziate, che appena
„ vi si scorgono. Io le ho riunite per resti-
„ tuir loro la lor forza„. (*p. 6.*) Sicchè dunque *le leggi della Natura*, quelle per conseguenza che formano i nostri legami, i nostri doveri, la nostra felicità, quelle leggi *semplici ed evidenti*, onde il primo sguardo dovea istruirci, colpirci, son rimaste nelle tenebre e nell' obblìo. Se ve n' è qualche vestigio presso qualche Savio, (termine molto equivoco a nostri dì) è esso alterato, confuso in un ammasso di errori. Vi voleva questo nuovo *Zoroastro* per cavarle da tali tenebre, e mostrarle agli uomini.

Andiamo innanzi. „ Ho procurato di sco-
„ prire quel primo anello della catena dell' er-
„ rore, e di render sensibile quel primo pun-
„ to *divergente*, che ha sempre allontanati i
„ nostri Moralisti ed i nostri Legislatori dalla
„ verità". (*pag.* 13.) L' errore era dunque universale: ignoravasi anche questo punto *divergente*, che dal centro della verità, tirate avea delle linee di già prodigiosamente lontane. I nostri Moralisti ed i nostri Legislatori han tutti sventuratamente prese queste linee di traviamento per tanti principj e raggi di verità, tutti han fabbricato su questi fondamenti; di quì poi, che edificj di miseria e di errori! Vi voleva un mortale privilegiato per iscorge-

re

re ad un solo sguardo la fragilità di tutti i piani politici e morali, l'allontanamento, *la divergenza* delle linee fittizie che prendeansi per catene di verità, il punto di *scissione* in cui la menzogna si è innestata sul vero santuario della Natura. Che gratitudine, che ammirazione non dobbiam noi a quest'Astro che viene a portare alla terra un lume sì prezioso!

Questo è il tono di tutta l'opera: un'albagìa che ributta, un tribunale universale e dispotico che avoca a sè, che giudica tutti gli errori pretesi della terra; questo solo forma il più legittimo pregiudizio contro un Filosofo sì presuntuoso. Del rimanente noi non siamo in grado di credere, come nella scuola di Pittagora, perchè *l'ha detto il Maestro*: vogliamo delle prove. Esaminiamo dunque questo sistema morale *nuovo*, e perciò venuto troppo tardi: Imperciocchè la vera Morale ha dovuto prender origine col mondo, durar quanto il mondo. Entriamo in quelle prove luminose, decisive, perentorie, che rovescian da fondamenti ogni qualsivoglia legge dell' universo, per istabilirne una immortale, *il codice della natura*.

Primieramente come non può analizzarsi un effetto fisico, senza risalire alla sua causa, stabilirsi non può una conseguenza in qualunque genere, senza assegnare il principio donde emana, così non può darsi il Codice della natura, senza conoscerne l'Autore. Si dice bene *il codice di Luigi*, *il codice di Fe-*

de-

derico: questo titolo annunzia il Principe che l'ha raccolte e consacrate le leggi; ma *codice della natura*, se cotesto titolo si personificasse, sarebbe una chimera. La natura, è il complesso delle proprietà o delle leggi essenziali agli esseri: ma queste proprietà, queste leggi, sia in Fisica, sia in Morale, non nascono da se stesse: ma hanno un principio. Sicchè, chi dice *codice della natura*, dice un codice che ha un rapporto necessario e coll'uomo che regola, e con Dio, principio eterno di ogni sapienza, di ogni autorità. Or l'Autore non solamente non risale a questa sorgente augusta, ma fabbrica il suo sistema sull'ateismo: se l'imputazione è enorme, le prove non ne son che troppo reali.

L'Ateo non è solamente quel mostro che nega l'esistenza di un Esser supremo: è altresì quello che riconoscendo un Dio inaccessibile e indifferente nel suo santuario, ne dà un'idea falsa e materiale; lo spoglia della sua giustizia, della sua providenza, del suo culto, della sua legge finalmente, e che con ciò rende l'uomo indipendente nella più nobil parte del suo essere, che è il suo cuore. Ed ecco il Dio del codice della natura.

In primo luogo vorrebbe egli rovesciare la forza delle dimostrazioni fisiche e metafisiche dell'idea e dell'esistenza di Dio. „ Non „ è mica, come pretendono la maggior parte „ de'filosofi, lo spettacolo dell'universo, nè „ le riflessioni sulla contingenza nostra e la sua,

„ che

„ che ci mena all' idea di qualche cosa di di-
„ vino ". (*p.* 150.) Or, se le prove cavate, sia dall'armonia dell'universo, e dall'insieme delle sue leggi fisiche, sia dalla contingenza degli esseri creati, e dall'eternità ed immutabilità del loro Autore, *non ci menano all' idea di qualche cosa di divino*, molto meno dunque ce'l dimostreranno. Nulla certamente v'ha di più temerario, che negare la forza degli oggetti fisici e delle verità metafisiche, per offrirci l'idea di Dio, e provarci la di lui esistenza. Vedesi in questo passo sordo una tinta di Ateismo: ma, non si biasimasse egli mai per avventura il metodo ordinario, se non per sostituirne un migliore? esaminiamolo. Ciò che c'innalza all'idea di Dio, per conseguenza ciò che ci prova la di lui esistenza, è la *beneficienza*. Che metodo nuovo e singolare! Insiste egli continuamente su questa scoperta, e dandoci *la vera successione ed il progresso delle idee morali*: „ Nell'ordin naturale, dice, l'idea di
„ beneficienza, sia attiva, sia passiva, precede
„ qualunque altra idea, e quella eziandio della
„ Divinità ". (*p.* 148.)

Se per *beneficienza* intendesse egli un sentimento, un'attrattiva morale di bontà, di umanità, non sarebbe questo che una falsa successione d'idee morali. Egli è ben certo che dopo questa idea, *Io penso*, *dunque esisto*, la Natura c'intuona quest'altra, *Io non esisteva*, *dunque ho un autore*. Nessuna virtù morale può mai preceder l'idea del principio stesso dell'es-

ser nostro. Ma nel Dizionario del Codice, *beneficienza* non è che un sentimento fisico, un' idea sensuale: ecco quel che egli ardisce produrre come un mezzo che c'innalza a Dio *più sicuramente che l'aspetto dell'universo*, o piuttosto, come tenente, riguardo a noi, il luogo della Divinità; di maniera che ciò che sembra a bella prima una virtù, *la beneficienza*, è nel senso che gli dà l'Autore, il principio ed il germe di un'idolatrìa reale.

„ I primi oggetti che ci affettano aggrade-
„ volmente, son come le nostre prime divini-
„ tà .... (*p.* 149.) Supponiamo per un istan-
„ te, che nulla possa nuocerci od opporsi al
„ menomo de' nostri desiderj, che anzi tutto
„ li prevenga; avremmo allora l'idea di qual-
„ che cosa di buono, senza aver ancora quella
„ di un primo principio benefico .... (*p.*149.)
„ Il *bambino*, l'animale destinato a divenir so-
„ cievole, passa per un'infanzia proporzionata
„ al grado di forza che dee acquistare questa
„ dolce inclinazione (di beneficienza) .... cer-
„ ca egli di godere: senza riguardo agli osta-
„ coli, tende direttamente all'oggetto aggra-
„ devole .... Collo sperimentare, esservi de-
„ gli oggetti amabili rivestiti del poter di far-
„ ci del bene, si eccitano in noi le medesime
„ disposizioni ". (*p.* 122.)

Tal'è dunque, secondo il Codice della Natura, la *beneficienza passiva*, che precede la Divinità, che conduce alla Divinità, o come il dice egli chiaramente, che è essa medesima

la

la nostra *prima Divinità*. Or questa beneficienza singolare, che altro è se non il piacer fisico? L'Autore non riconosce nè idee innate, nè idee spirituali: non occupa ei gli uomini nascenti che ne' bisogni, nella conservazione, ne' piaceri. Posto dunque che tutto quel che gli affetta, è *l'idea di bello*, *di buono*; posto che queste idee reiterate, riunite *innalzino finalmente l'uomo all'idea di un Essere infinitamente buono*: ne segue non essere questo in Dio che una bontà fisica relativamente a noi; ne segue che questo termine *di Essere infinitamente buono*, è (nel senso del codice) più ingannevole, e meno degno dell'Esser supremo, di quei che Spinoza attribuisce al suo Dio, allorchè distruggendo la di lui esistenza ed essenza, ardisce impiegare spesso, e quasi *divotamente* questo nome augusto. Quì l'idea di Dio non è ogni essere, ogni materia, come ha sognato Spinoza, ma ogni affezione sensibile e dolce alla Natura. Questo Comentario sembrerebbe per avventura troppo severo: no, è esso secondo l'esatta verità; ed eccomi a dimostrarlo.

Dir semplicemente che il *buono*, in qualunque genere suppongasi, imprima l'idea di un benefattore, (1) questo è vero: e questa è

 pre-

(1) Cioè faccia nascer l'idea di un benefattore; imperciocchè considerato il buono per quello è nella sua essenza, non altro produce in noi che una sensazione piacevole, la quale vien misurata sempre dal grado o di

precisamente la gradazione che impiega la Religione, per dettarci la riconoscenza. Ma questo sentimento sì giusto è una gratitudine, un sentimento morale. Il fisico non è che un mezzo, un dono esteriore: lungi d' esser la nostra *prima Divinità*, non ha esso niente di comune colla Divinità. E chi ardirebbe, senza essere Spinozista, paragonarla alla sensazione aggradevole che suscita in un fanciullo un frutto, un trastullo; o ad un adulto, un bene convenevole alla sua età? Non son questi che deboli doni per sovvenire a de' bisogni. Se la Religione ce li presenta come venienti dalla sorgente di tutti i beni, come tratti della sua potenza e della sua bontà, egli è per avvertirci di riferirne a lui tutta la gloria, per insegnarci che tai doni, benchè amabili e rispettabili, non sono niente in se stessi: che se possiamo farne uso, non dobbiamo amare ed adorare che il

---

di utile, o di diletto, che noi proviamo. Così p. e. la vista di una campagna ridente terminata da un ameno orizzonte, il sapore di un frutto, il canto di un usignolo recano all'anima un gradito solletico, perchè gli organi delle sensazioni vengono piacevolmente mossi da questi oggetti. Ma perchè dall'idea del buono nasca nell'anima l'idea di un benefattore, è necessaria qualche cosa di più. Si richiede che l' anima formi un giudizio riflesso, e per via di raziocinj e di conseguenze venga a dedurne, ed acquistarne una idea prima ignota, che dipende da una idea universale, cioè che dove trovasi il buono deve ritrovarsi il benefattore; nozione che certamente non si acquista dalla semplice sensazione.

il benefattore. Così per mezzo delle cose utili ed aggradevoli di cui godiamo, c'innalza ella alla cognizione e all'amore dell'Essere infinitamente buono.

Non è così del *Codice della Natura*. Se egli propone agli uomini come felicità, come regola, come fine, la beneficienza; non è questa che un buono fisico, che una sensazione aggradevole: non va ella punto più in là. Col godimento di questi beni sensibili forma egli il grado per innalzarsi alla Divinità, o piuttosto che è la *prima Divinità* stessa; Idolatria reale, non quella che incensa una statua, ma quella che si attacca alla creatura ed al ben essere, come a solo suo fine.

Di fatti il codice assicura esser ella sola (la beneficienza, sensazione fisica) che dalla nostra sensibilità vien presa per guida; che ci innalza all'idea generale di un Eesser benefico; che questo Esser non vuol'esser conosciuto dalla creatura che sotto queſto solo ed unico titolo. (*p.* 151.) Sicchè non v'ha altra idea di Dio, non altro mezzo di conoscerlo, di andare a lui, fuori del buono sensibile.. Non sono le sue perfezioni adorabili, che c'innalzano a lui, la sua grandezza, la sua potenza, la verità, la santità sua. Questi attributi dell'Esser supremo, se esistono, non c'interessano punto. Siam felici fisicamente, nulla manchi ai nostri desiderj, e ci nascerà l'idea di Dio: qualunque altra è sterile ed immaginaria. In somma, nella felicità fisica consiste tutta la virtù,

 tut-

tutto il dovere, la perfezione tutta dell'uomo. Ascoltiamo, ed arrossiamo. „ Supponiamo l'uo„ mo in uno stato di *perfetta innocenza*, in „ uno stato tale che non altri che esseri pura„ ramente inanimati possan nuocere alla sua „ esistenza od al suo ben essere, di maniera „ però che ei potesse garantirsene, ora solo, „ ora coll'ajuto de' suoi simili, i quali vedes„ se egli interessarsi con lui alla sua conserva„ zione ed ai suoi piaceri ". (*p.* 154.)

E' evidente che *l'innocenza* dell'uomo, ed a più forte ragione, che la *beneficienza*, nel senso del codice, sono *il ben essere ed i piaceri;* che non si formerebbe egli altra idea di Dio che di una causa aggradevole, che lo affettasse con diletto: che per conseguenza sotto questa massima che esprime tutta la dottrina del codice sulla Divinità „ più essa conserverebbe „ un'alta idea della beneficienza in generale, più „ avrebbe un'alta idea della Divinità ". (*p.*154.) Bestemmia ben peggiore dell'Epicureismo: eccone il vero senso. *Più piaceri sensibili noi gustiamo, più sentiamo esservi una causa fisica di piaceri*. Ecco l'Essere infinitamente buono del codice.

Che orrore sotto termini inviluppati, mascherati! Ella è questa un'idolatrìa meno materiale in apparenza, ma più raffinata, più voluttuosa che la Pagana. Perciò il codice pretende giustificar questa per colorare il suo sistema che vi si riduce. Questo nero rimprovero non è semplicemente un'imputazione, una

con-

conseguenza tirata suo malgrado dai suoi principj; è una dottrina confessata, sviluppata.

„ L'idea grossolana di una Divinità benefi-
„ ca non è un'idolatrìa. (*p.* 148.) Potrebbe
„ accadere, ed accaderebbe effettivamente, che
„ il tal uomo limitato ad idee grossolane di
„ *bontà*, credesse che la Divinità risiedesse in
„ ciò che egli stimasse migliore; . . . .
„ (*p.* 152.) nel tempo stesso che un altro istrui-
„ to da maggior esperienza, o dotato di saga-
„ cità non attaccherebbe giammai l'idea della
„ Divinità che a cose che egli stimasse buo-
„ ne. Quand'anche la sua ignoranza il portas-
„ se a prestar questa idea a qualche cosa che
„ non avesse niente di divino, sarebbe questo
„ meno idolatria, di quello siano presso di noi
„ l'idee grossolane del volgo". (*p.* 156.) Ecco la chiave, lo snodamento del sistema. *Una Divinità benefica*, vale a dire, ciò che si stima, ciò che si sente *di buono* in fatto di piacer fisico, è il Dio che l'uomo può adorar senza idolatria. Non andar più in là di questo *buono*: non conoscere altro Dio, altro dovere, altro fine, è assai *meno idolatrìa*, *di quello siano presso di noi le idee grossolane del volgo* (Cristiano.)

O orrore! Non si ha ribrezzo di voler ristabilire una stupida idolatria. Sì, quella de' Giuliani e degli ultimi Filosofi del moribondo Paganesimo, che illuminati, confusi dai Padri, non ardivan più difender crudamente i loro idoli e la lor teogonìa, palliavano le assurdità lo-

ro, le loro infamie con allegorìe, con emblemi, o di Fisica, o di Morale; una tale idolatrìa, bell' assurda che era, lo era senza paragone meno, che l' idea bruta ed empia che ci dà del suo Dio il codice mostruoso della Natura. Imperciocchè finalmente, *l' idea grossolana della Divinità benefica* è l' idea del buono sensibile. A misura che l' uomo nascente pruova o bisogno, o desiderio del piacere, trova che questo è *buono*, vi si limita; e senza risalire giammai ad una causa suprema, intelligente, ad una felicità spirituale, ciò che lo affetta aggradevolmente, quello è il suo Dio. Qusndi è che ogni oggetto, ogni vizio, anche carnale, gli offrirà sempre questa idea di *beneficienza*, o piuttosto, *di ben essere:* ecco il suo stato *d' innocenza e di felicità*. Non cercherà egli altrove il suo Dio; e mettendo la sua felicità, il suo fine, in un piacer fisico, non vi sarà punto *d' idolatrìa*. Per conseguenza essa è impossibile. Se basta, per lavarsene, di credere che *la divinità risieda in ciò che si stima migliore*, non solamente tutti i Pagani addurranno un tal pregiudizio; ma potrà ciascuno formarsi a proprio talento il suo Dio, la sua Religione, il suo fine.

In vano sembra opporre il codice *l' idea grossolana* di certi uomini ad altre idee più elevate; son tutte della stessa natura. Unicamente fatto per la conservazione, pel ben essere, e pei piaceri; trovar questo fine in ciò che lusinga i sensi è un' idea generale: non è es-

è essa solamente quella degli ignoranti, ma de' dotti eziandìo. Sanno eglino meglio degli altri quel che convien al loro individuo, desiderarlo, cercarlo con maggior ardore: ed in fatto di piaceri fisici, l'esperienza di tutti i tempi ci prova che anch'essi son volgo. Tutta la superiorità della *lor Divinità benefica*, consiste nell' esser ella più estesa: i semplici la metteranno nel puro bisogno: quegli ravviveranno, moltiplicheranno i lor piaceri; e la misura delle sensazioni sarà quella della Divinità. Tutto quì riducesi sempre al Paganesimo, od allo Spinozismo.

Quindi, torno a dire, l'apologìa completa dell'Idolatria, non coll' ajuto delle allegorìe, degli emblemi, ma nel di lei aspetto il più colpevole. Poichè finalmente *lo spirito* del Paganesimo, se posso così esprimermi, non era precisamente l'idolo di Giove o di Apolline; era la passione, era ciò che il codice chiama buono fisico. I Pagani offrivan dell'incenso a Dei immaginari, perchè questi Dei non si opponevan per niente ai loro desiderj, e perchè vi vedevan anche l'esempio di quella *beata beneficienza*, vale a dire (secondo la chiave del nostro codice) di quel ben esser sensuale in cui non si nega niente alle proprie passioni. Poichè dunque è permesso; poichè è *naturale* di credere che *la Divinità* risieda in ciò che si stima migliore *fisicamente*, i Pagani seguivano il nostro codice moderno di Natura, quando adoravano Giove e Venere, per esser voluttuosi

tuosi ad esempio loro; Marte, per saziare la lor vendetta, il lor furore; Bacco, per darsi all' intemperanza. Allettati piacevolmente da questi beni, vivean *felici*, *innocenti*; e non cercando, nè trovando per tutto che *il buono*, per tutto vedevano, amavano i loro Dei. No: non è questa calunnia, ironìa; è verità pura: e si sfida francamente l'Autor deplorabile del codice di assegnar la menoma differenza fra il suo Dio della Natura, e il Dio de' Corinti, de' Sibariti.

V'ha di più: quei Pagani terreni ed impuri, che adoravano, che amavano, non solamente gl'Idoli, ma i vizj, ei gli preferisce ai Cristiani: pretende che quelle superstizioni brutali fossero meno *idolatrìa di quello sieno presso di noi le idee grossolane* del volgo. Questa parola volgo, quì, come per tutto altrove; denota il pubblico Cristiano. Perchè adora esso un Dio egualmente giusto e buono, che punisce il delitto, come ricompensa la virtù, è esso idolatra (1): snatura, falsifica l'idea di Dio più che i Pagani, i quali non consideravano mai i loro Dei se non sotto la lusinghiera idea del piacere. Paragone orribile! Chi non fremerebbe? chi non isdegnerebbesi?

In vano vorrebbe il codice palliar questi orrori, dicendo che, se gli uni si limitassero alle

(1) Questa è la ragione che l'Autore non arrossisce addurne; noi il vedremo quanto prima.

alle idee grossolane di bontà „ un altro istrui-
„ to da maggior esperienza, o dotato di saga-
„ cità, si eleverebbe infinitamente più su".
(*p.* 150.) Questo termine *infinitamente* è li-
mitatissimo: non è che di stile, nè tende che
a distinguere i diversi gradi *di beneficienza* re-
lativi ai gradi di sagacità. Estendiamolo quant'
oltre vorranno i nostri Filosofi, non sarà es-
sa mai sempre che *beneficienza fisica*: non di-
verrà giammai nè spirituale, nè morale per
innalzarci colla vista e col possesso de' beni
sensibili, alla cognizione e all'amore del lo-
ro autore. *La sagacità* del codice consisterà in
mettere insieme un maggior numero d'idee di
buono, vale a dire, in gustare, e conseguen-
temente in adorare un maggior numero di pia-
ceri. Sicchè ciò che chiamasi elevazion d'idee,
non è nel vero che una degradazione più de-
littuosa, un avvilimento più profondo, un al-
lontanamento più prodigioso dalla giusta idea
del primo Essere. Il codice stesso è che ne
conferma la prova. „ Sicchè in questo siste-
„ ma, a proporzione che una nazione perfe-
„ zionasse le sue cognizioni, colla prova ed
„ uso di un numero maggiore di cose *AGGRA-*
„ *DEVOLI ED UTILI*, più diverrebbe indu-
„ striosa e spirituale, e più si allontanerebbe
„ da quelle idee informi e grossolane che altre
„ nazioni ancor avrebbono della Divinità ".
E' chiaro che questa elevazion pretesa, questa
perfezione di cognizioni non è il progresso di
quei i quali risalgono dai doni sensibili ad un
bene-

benefattore spirituale ed immortale: non consiste ella che in discernere, che in gustare un maggior numero di *cose aggradevoli ed utili*, vale a dire, di sensazioni lusinghiere. Così un fanciullo che non per anche gustasse che la bontà di un frutto, la bellezza di un'immaginetta, non avrebbe ancora altr'idea di Dio, che quella di questo tenuissimo *buono e bello*: un uomo maturo che possedesse delle ricchezze, de' piaceri, delle passioni, avrebbe *un buono*, *un bello* mille volte superiore, e per conseguenza un'idea di Dio *fisica* proporzionale.

Egli è dunque costante che questo codice empio della Natura, lungi di ammettere per appoggio l'Esser supremo, ne sfigura l'idea, la trasferisce a qualunque creatura che sembri amabile, vi ravvisa tanto più vivamente il suo Dio, quanto più ha ella attrattrive sensibili; di sorte che secondo questo sistema, l'idolatrìa la più delittuosa, la più assurda, resta chiaramente giustificata. Non si fa che cangiare oggetto. I Pagani adoravan degli Dei muti e colpevoli, perchè non vi vedean che i protettori delle loro passioni. Il codice della Natura, senza passare per questo mezzo inutile, cioè *gl' idoli*, adora le passioni a dirittura, e ci dice amorevolmente che avanziamo nella cognizion di Dio, a misura che sappiamo aumentar la somma de' nostri piaceri.

Ma non è questa sola la prova del suo Ateismo: ecco de' nuovi orrori. Ci propone egli un Dio senza giustizia, senza providenza,

za, senza culto, senza legge: per conseguenza lo distrugge formalmente, lo niega, e prende luogo nell' orribil classe degli Atei.

Per un pregiudizio onde si vede la trista sorgente, gli Empj amano coniarsi l'idea di una bontà immaginaria in Dio. Pretendono di onorarlo, dicono essi, descrivendo del primo Ente un'immagine di beneficenza e di amore; ma il lor piano occulto è di gustar più tranquillamente le loro passioni, di allontanare i rimorsi ed i timori, riguardando qual terror puerile e volgare l'apprensione de' gastighi. Quindi l'idea *di bontà fisica* eretta in Dio, come se ei non ci provasse la sua esistenza ed il suo amore, se non lusingando i nostri sensi. Quindi l'esclusion di ogni vendetta, come se l'Essere buono fosse incapace di punir l'iniquità stessa.

Questo è il vero frutto, come anche il vero scopo di tutti i nostri codici moderni. Poco importerebbe loro prendersela contro i misterj; ma un colpo di stato per la nazione incredula egli è di schiantar da' fondamenti quel timor de' castighi, che vien sempre mal'a proposito a turbar la dolcezza de' piaceri. Guadagnato che fosse un tal punto, tutto sarebbe guadagnato per essi. Subitochè l'errore e il delitto non vengan puniti, le dissertazioni sulle verità capitali della Religione sarebbono tanto interessanti, quanto le *sottigliezze sofistiche* delle scuole filosofiche: il deismo, l'ateismo stesso, diverrebbono opinioni libere, Sette tan-

to

to arbitrarie quanto quelle de' Peripatetici, o Cartesiani.

Ecco il preciso di questo miserabile codice della Natura. Ed è di toglier di mezzo ogni punizion divina, proponendo un Dio la di cui grandezza non si offenda giammai; che per una bontà senza sapienza, senza giustizia, sparga sempre i suoi doni *fisici*, e mai, neppur sopra i scellerati, le sue giuste vendette. Così si arriva a corrompere il genere umano, predicandogli apertamente l'impunità. Grande Iddio! per uomini sì inclinati a tutte sorte di passioni, che sorgente inesausta di disordini non è egli mai cotesto sistema infernale! Seguiamo, fremendo, questa gradazione di tenebre.

In primo luogo il Codice vorrebbe rimuover dal suo Dio qualunque attributo formidabile, vale a dire qualunque idea di severità e di giustizia. „ Per rendere il vero culto incor„ ruttibile, conveniva avvertir l'uomo di non „ fidarsi generalmente di tutto ciò che potes„ se portarlo a rivestir la Divinità di qualche „ attributo temibile". (*p.* 173.) Sicchè dunque, per depurare, per assodar la Religione, conveniva contentarsi di rappresentare un Dio *benefico*, che non esistesse che pel *piacere* delle sue creature: un Dio di una bontà sì singolare, che non s'irritasse nemmen per le loro ingiustizie, per le loro ribellioni: un Dio da cui i peccatori i più degradati non attendessero nondimeno che beneficj. E' egli questo

par-

parlar da *codice di Natura*, da codice di ragione? No; è parlare un linguaggio di tenebre e di passioni; e falsificare ogni idea di giustizia e di ordine.

In fatti, che Iddio sia bontà per essenza: che ami tutte le sue creature: che le ricolmi di doni naturali analoghi ai loro bisogni, alla sua sapienza; di soccorsi necessarj per arrivar al lor termine; di beni immensi nella sua gloria: che riconduca i peccatori alla virtù, che lor perdoni i loro traviamenti, e che dopo un ritorno sincero gli ammetta nel suo regno; ecco l'idea amabile, sublime, consolante che ci dà la ragione della Divinità. Ma che questo Dio sia senza tribunale, senza gastighi: che con occhio indifferente vegga gli sviamenti delle sue creature ribelli: che abbia l'amor medesimo, che prepari loro i medesimi beni che a quelle che son pure e fedeli: che perchè è infinitamente grande non si offenda di niente; egli è questo un farsi un Dio chimerico, cieco, senza sapienza, senza santità, e ciò per dar un corso libero alle passioni.

Imperciocchè non è egli forse del più gran ridicolo lo stabilir seriamente, che per *rendere il vero culto incorruttibile*, convien allontanare dall'idea del Dio che si adora, qualunque severità, qualunque giustizia rigorosa, anche su degli empj? Chi non vede che, oltrechè questo paradosso insulta la maestà dell'Esser supremo, favorisce eziandìo, fomenta gli sregolamenti tutti dell'uomo? Vo ne sarebbe egli

uno,

uno, che ragionando coerentemente resistesse alle sue inclinazioni ingiuste e dilette, subitochè dandovisi in braccio non gliene venisse indosso nè l'odio, nè i gastighi del suo Dio? Idolo muto ed insensibile, il lascerebbe egli tranquillo nel suo santuario, ed agirebbe conformemente a tutti i suoi gusti. Così la sua Religione, non solamente non sarebbe *incorruttibile*, ma neppur esisterebbe, poichè seguendo la Morale la più sensuale, si sarebbe al coperto di qualunque pena. Un Dio che non esistesse che per versar ciecamente i suoi doni fisici, sarebbe anche egli un *Dio fisico*, nè meriterebbe verun culto.

Non solamente l'Autore vuol escludere dal *suo Dio* qualunque severità: ma per un' imputazione originale, chiama la dottrina contraria una dottrina pagana. „ Non può darsi que„ sto nome (d'idolatrìa) che all'idea che ci „ rappresenta un Dio come ugualmente occu„ pato a nuocere e a far del bene. Ogni Mo„ rale che dà questa idea della Divinità, e vi „ fonda la sua dottrina, è una Morale assolu„ tamente viziosa". (*p.* 148.) In primo luogo è falsissimo che la Morale Cristiana presenti un Dio *occupato a nuocere*, un Dio malefico: questa è la bestemmia de' Manichei. Iddio punisce i malvagi, ma li punisce con una proporzione geometrica di santità e di equità. Per se stesso non nuoce egli a veruno: i malvagi son quei che si nuocono, che si perdono: l'essenza di un Dio, amore e bontà per

natu-

natura, si accorda benissimo colla sua più formidabile severità.

E' evidente che il codice non parla quì che dell' idea di un Dio giusto e vendicatore, quale la Religione ce lo annunzia. Pretende egli esser questa un'idolatrìa, una sorgente di morale viziosa; due insigni calunnie. E' un'idolatrìa reale, il confondere il *buono sensuale* con Dio: e tale è il codice di fango e di carne, che si ardisce formar come fosse della Natura. Ma asserire che nell' insieme delle perfezioni dell' Altissimo, all'amore, alla liberalità, alle ricompense, è unita una grandezza che esige degli omaggi; una sapienza che dirige gli esseri secondo la lor natura; una santità che prescrive loro delle leggi; un'equità che proporziona la sorte al merito; una severità che vendica le offese: egli è un formar di Dio l'idea la più pura, la più giusta: ella è Religione *incorruttibile*, la Religione in ispirito e verità.

Trovare in questa dottrina sì pura la sorgente *di una Morale viziosa*, egli è un accusar senza pudore, è un mostrare una perfetta ignoranza e della Religione, e del cuore, e della società. Imperciocchè finalmente, come è evidente che togliendo il freno delle pene eterne, si spalanca la più larga e la più comoda carriera ad ogni interesse, ad ogni desiderio qualunque, (ed ecco il codice preteso della Natura,) egli è evidente del pari che annunziando agli uomini che Iddio proibisce, condanna le trasgressioni della sua legge, anzichè

armarli contro precetti tanto formidabili quanto son giusti e salutari, si dà loro un possente motivo di essere ad essi fedele. E' un allontanar gli uomini dal vizio, il presentarlo loro qual germe di loro sciagura: ed è un raffermar l'orrore che ne ispira di già ad un'anima retta l'amor dell'ordine. Vede ella che oltre che debbe, per allettamento al bene, adorare il suo Dio, riferirgli i suoi doni, seguir la sua legge, conservar l'equità, la purezza della sua anima, non nuocere a' suoi fratelli, obbedire al suo Principe, giovare alla società, il dee anche per sottrarsi ai gastighi, per evitar la perdita della sua sorte e dell'esser suo. Pretendere che questo sistema di saviezza infanti una Morale viziosa, è un dir geometricamente che due son meno di uno. Mi spiego: *il codice* non ammette per motivo di virtù, che l'idea di un Dio benefico. Questo titolo, come abbiam provato, non è che un termine sterile, sensuale, nè presenta nemmen quel che si chiama amor filosofico dell'ordine. Supponiamolo nondimeno tale, mettiamovi, se vuole, la sublimità mistica de' nostri Filosofi, che non vogliono, nella probità, che l'amor della probità. Questi sentimenti d'ordine, fossero anche più perfetti, stanno eminentemente nella Religione: essa vi unisce altri sentimenti, legati con ciò che noi abbiam di più caro, di più intimo, colla nostra felicità, coll'esser nostro. Questi motivi, lungi dal distruggger gli altri, li rassodano; e questo concerto

deter-

determina efficacemente un cuore al bene, riunendo il doppio germe, sorgente di tutte le sue azioni: l'amor della propria felicità, il timor della propria sventura. E' costante che la Morale la più perfetta è quella la quale per portare al bene, raduna tutti i motivi onde il cuore è suscettibile. Egli è dunque un calunniare per calunniare, l'imputare al giusto timore di nn Dio vendicatore il principio de' nostri vizj, giacchè un timore, congiunto al desiderio e all'amor de' suoi doni, riunisce tutto ciò che può render il cuor fedele alle sue leggi.

Ma ecco una sortita tanto falsa quanto indecente dell'Autore, ove pretende sviluppare la sorgente ed il progresso de' nostri pregiudizj sullo sregolamento del genere umano e sulla Morale severa. „ Quando gli uomini han
„ cessato di esser benefici, era naturale che la
„ corruzione delle loro azioni lor dasse l'idea
„ di una Divinità terribile e vendicatrice, piut-
„ tosto che benefica. Bisognava che la nostra
„ specie divenisse una vile schiava del più ver-
„ gognoso interesse e di mille timori chimeri-
„ ci, che un'infinità di errori grossolani gli
„ facessero parer di vedere sollevata contro di
„ lei tutta la Natura non men che i proprj
„ suoi sentimenti: bisognava finalmente che
„ l'uomo divenisse a se stesso un oggetto di
„ orrore, e credesse che la propria sua Causa
„ dovesse concepir di lui una somigliante av-
„ versione: conveniva ancora che i proprj suoi

„ accessi di furore e di pentimento, di per-
„ dono e di offesa, di pietà e di crudeltà, di
„ amore e di odio, di orgoglio e di bassezza,
„ in una parola, che le vacillazioni perpetue
„ fra l'ingiuria e il beneficio gli facesser fab-
„ bricare una Divinità somigliante a se stessa.
„ *DICO DI PASSAGGIO, CHE QUESTA*
„ *E' LA VERA ORIGINE DI UN' IDOLA-*
„ *TRIA CHE SUSSISTE TUTTORA*". (*p.* 160.) Quando tutto l'estratto non denotasse l'empio procedere dell' Autore, queste ultime parole il dimostrano: egli ha dunque l'audacia di chiamar idolatrìa il piano saggio evidentemente provato della Religion Cristiana sulla natura dell'uomo, e sulla giusta nozione dell'Esser supremo.

I Filosofi Pagani, cercando la ragione delle contrarietà interiori dell'uomo, immaginarono non pochi sogni, perchè ne ignoravano il vero principio, il peccato originale. Il nostro codice moderno, istruito di questi lumi, o piuttosto chiudendo gli occhi alla verità, vuol dare del nuovo, e additare al genere umano lo scioglimento de' suoi contrasti. Che mette egli fuori? Una miseria più compassionevole di tutti i sogni antichi: non potendo negare i delitti e le infelicità degli uomini, va egli a cercarne la causa nella divisione, nella proprietà de' beni. *Noi dovevamo possedere in comune i beni della terra, come godiamo della luce del sole. I nostri padri li han distribuiti ai loro figliuoli: uomini possenti ne hanno usurpati.*

I Le-

I Legislatori, un tal dipartimento una volta stabilito, lo hanno rassodato con delle leggi, sulle quali poggia la stabilità degli stati. Ecco la data e la sorgente de' vostri delitti e delle vostre infelicità. Questo dunque è il sogno sostituito al peccato originale. Quì non ne parliamo ancora, limitiamoci a mostrare il falso della sorgente pretesa dell' idea di un Dio vendicatore.

Per qual fenomeno sarebbe mai possibile che la corruzione creasse *l'idea di una Divinità vendicatrice?* Essa non può che indebolirla insensibilmente, che far nascere il desiderio che non esistesse, che cercar de' pretesti, de' sofismi, affin di combatterne la certezza eziandìo. Questa è la via dell' incredulità de' nostri giorni: sul sistema delle passioni impunite si studia ella di piantarsi per far de' proseliti. Più si è attaccato alle proprie passioni, più si ha interesse a fascinarsi gli occhi con questa impunità. Egli è dunque incoerentissimo l'avanzare che *la corruzione* ha fatto nascere l'idea di una Divinità, quando tutto all'opposto non può ella che sfigurarla, annientarla (1).

 Sì,

(1) Oltre che è notissimo, è anche avanzato sopra certissimi fondamenti quel detto: *Ille Deum esse negat, cui Deum non esse expedit.* Si scorrano le storie de' più celebri Libertini, si esamini la condotta della loro vita, e si vedrà che in mezzo ad una corruzione universale del loro cuore, non vi si vedeva mai, se non il più stupido Ateismo. Nessun empio, che siasi per tale

Sì ,„ questa idea è di tutti i tempi . Eterna come Dio, da che l'uomo ha esistito, da che ha riconosciuto ed adorato il suo Autore , ha egli conosciuto le sue leggi : ha veduto che la lor trasgressione era una ribellione , un deviamento degno di una punizione proporzionata , e alla grandezza di Dio , e all'audacia del colpevole. Questi lumi intimi son presi dalla nozione di Dio stesso e dal nostro cuore. Preten-

---

tale pubblicamente spacciato, ha pensato mai alla vendetta che Iddio potea fare delle sue sceleratezze per divenir Libertino. La prima cagione dell'Ateismo, è nella corruzione dell'uomo (dice Buddeo *Traité de l'Atheisme*, *& de la Superst. Chap.* 4. §. 1.) vale a dire nella inclinazione sregolata, al cui fomite volentieri si presta l'umana natura. Questa medesima è la cagione che ci assegnano dell'Ateismo le sacre Carte; Psal. 13. *Dixit insipiens in corde suo non est Deus ; corrupti sunt*, *& abominabiles facti sunt in studiis suis*. In fatti come è mai possibile, che la *corruzione creasse l'idea di una Divinità vendicatrice?* Pare anzi chiarissimo, che possa con sicurezza asserirsi l'opposto, vale a dir che una tale idea sia capace di allontanare dal cuor dell'uomo la corruzione. In fatti persuadetegli che ripugna alla natura di Dio di lasciar per sempre impunito un delitto, e che per conseguenza non potrà egli se è empio, evitare il castigo, e voi vedrete, che se veramente giugnete al punto di persuaderlo, egli migliorerà la sua condotta; imperciocchè l'uomo opera sempre o nel bene o nel male secondo il giudizio pratico del proprio intelletto formato per suggerimento o della passione, o della ragione. Siccome dunque l'idea d'un gastigo certamente tien per lo più lontano l'uomo dal delitto, anzichè spronarvelo, così l'idea di una Divinità, che ne prenda le vendette, anzichè corrompere il cuor dell'uomo, è capace di migliorarlo.

tendere che un timor sì legittimo, sì salutare, venga dalle nostre tenebre e dalle nostre debolezze, è un volersi armar da frenetico contro il poter supremo. Quindi non fa più maraviglia che si riguardino come chimerici i sentimenti dell'uomo su di se stesso, che si supponga che ei si odj gratuitamente, e che a norma di questo odio singolare abbia egli creduto che Iddio lo odiasse egualmente.

L'uomo non può essere a se stesso *un oggetto di orrore*, vale a dire, odiarsi. E' un ignorare i sentimenti intimi dell'esser proprio, il supporre un tal odio reale o possibile. Può egli, se è colpevole, condannare i suoi reati; ma finalmente non può odiarsi, molto meno inferir da quest'odio preteso, l'odio del suo Autore. Come ha egli dunque immaginata quell'orribile avversione agli stessi suoi delitti? Si sentiva colpevole: sapea che Iddio era santo, era giusto: quindi il timor delle sue vendette fondato sull'odio infinito che porta Iddio all'iniquità, odio che ricade necessariamente su quel che la commette. Ecco la sorgente e la progressione di questi sentimenti, cavati dalla *natura stessa delle cose*, vale a dire, dall'idea di Dio e dell'uomo; dall'idea della colpa contraria e alla legge, e alla nostra innocenza, e alla nostra felicità. La ragione è che imprime in noi questo giusto timore, che la Religione approva, e di cui ne accresce ella anche il terrore co' suoi lumi.

No; non imputa essa giammai a Dio, que-

sta Religion santa, *gli accessi* dell' uomo e le sue incostanze. Riunisce in vano il codice le antitesi di *furore*, *pentimento*, *pietà*, *crudeltà*, *amore*, *odio*: termini senza realità. Iddio è immutabile: egli è sempre bontà ed amore per essenza; ma è sempre essenzialmente giusto. Questo duplice attributo, senza essere incompatibile, esercita i suoi diritti reciprochi. L'uomo è egli colpevole? La giustizia il condanna. E' egli penitente? La misericordia lo abbraccia. Senza questi due sentimenti differenti, Iddio è sempre immutabile, l'uomo solo cangia. V'ha egli buona fede in cercare, in crear delle contraddizioni nell' Esser di Dio là ove non vedesi che il difetto dell'uomo. Non sono stati dunque *i suoi accessi*, le sue alternative di vizj e di virtù che gli han fatto fabbricare *una Divinità vacillante*, che ora sparge beneficj, ora gastighi. E' stata *la natura delle cose*. Bisogna essere al bujo de' principj stessi della Metafisica e della Morale, per maravigliarsi che Iddio abbia diversi riguardi sul giusto e l'empio; che ami e coroni quello, nel tempo stesso che condanna questo. Cotesta variazione pretesa è un'immutabilità, una perfezione di sua essenza. Non può non ravvisarsi, in questa immutazione assurda del *codice*, il piano formale di negar la giustizia severa di Dio, non la ripetendo che dai pregiudizj dell'uomo, il quale, da che si è inteso colpevole, ha stupidamente immaginato che Iddio volesse punirlo. O debolezza!

za! O niente de' sistemi d'Incredulità! Vorrebbe essa, per non turbare la pace del delitto, schiantare il tribunal vendicatore; ed ecco la sua dimostrazione. No, dice ella, Iddio non punisce il peccatore; e perchè? Perchè è il peccatore stesso, quegli che dopo il suo peccato ha immaginato un tal tribunale. Dopo questo, andate a fidarvi o mortali di questi maestri di menzogne, ed arrischiate su i delirj di una Filosofia di bestemmie l'eterna vostra sorte.

Ecco pertanto una prova: „ Se io stabilisco „ che l'idea di un Ente infinitamente perfet„ to, infinitamente buono, esclude assoluta„ mente quella di un vendicatore ostinato, i „ di cui rigori perpetuarebbono il male, egli „ è perchè quest'idea non può convenir che „ alla creatura, la quale, soggetta all'offesa, „ non può garantirsene che col timore e col „ terrore. Col mettersi fuori da ogni insulto, „ la vendetta trova del piacere ne' tormenti del „ colpevole. Chi sarebbe un Ente inaccessibile „ ad ogni offesa, che si compiacesse di un tal „ crudele esercizio"? (*p.* 143.) Ragionamento falso, anche rispetto agli uomini. Non è precisamente il timore, ma l'orgoglio, l'odio, la crudeltà che produce la vendetta: relativamente a Dio, questa idea non è più solamente falsa, è assurda. V'ha ombra di giustezza in paragonar le operazioni del primo Ente, di una Causa suprema ed universale, colle passioni dell'uomo? Iddio non è suscettibile nè di

or-

orgoglio, nè di crudeltà, nè di alcun di quei sentimenti ingiusti che costituiscono la vendetta dell'uomo; ma è egli grande, è santo, è giusto: e da queste perfezioni nasce *necessariamente* la punizione di un esser colpevole. Non è dunque *per accesso*, *per furore*, che ei pronunzia i suoi giudizj, ma con una giustizia suprema e tranquilla.

Senza perdersi in queste idee metafisiche, di cui non arrivasi ad avere la menoma nozione, (1) non ha egli forse l'Autore sotto gli oc-

(1) Il non aver nozione della compatibilità di questi attributi in Dio, egli nasce o perchè letteralmente vorrebbe intendersi ciò che l'intelletto non può concepire, se non facendo uso di metafore a cagione della distanza che passa fra il sensibile, e l'intellettuale, o perchè non si procurano le nozioni chiare delle cose, o perchè da queste chiare nozioni non si deducono legittime conseguenze. Parlandosi di Dio, è necessario di stabilir per assioma inconcusso che debbonsi da lui rimuovere tutte quelle proprietà, le quali a suo modo di concepire a se stesso propone il nostro intendimento. *Dicimus quod Deus* (riflette l'Autore della *Teologia Mistica* attribuita una volta a S. Dionigj Areopagita Lib. 5. n. 2.) *nec anima sit*, *neque mens* . . . *vel rationem vel intelligentiam habeat: neque sermo est*, *neque intelligentia*, *neque magnitudo* . . . . *neque habet potentiam*, *nec est potentia ; neque lumen*, *neque vivit*, *neque vita est*, *neque substantia est*, *neque veritas*, *neque spiritus*. Al che può aggiugnersi la gran proposizione di S. Agostino, il qual certamente assai meglio dell'Autore del *Codice* potea piccarsi di Metafisica. Parlando egli di Dio *Enarr.* 2. *in Psal.* 26. dice a chiare note: *Totum ab animo reiicite ; quidquid occurrerit*, *negate*. Ciò posto, quando dicesi che Iddio si *sdegna*, che *resta offeso dai delitti degli uomini*, che *ne prende* le

occhi chi la condanna della sua bestemmia? V' ha niente di simile fra un furioso che uccide il suo nemico, ed un tribunale giusto, che, senza passione, e pel solo motivo dell' equità, condanna un omicida alla morte? Giacchè dunque è ingiusto ed insensato paragonare un omicidio ed una sentenza di morte; qual sarà la

---

le vendette, che prova *dispiacere delle colpe*, che *odia il peccatore*, non possono queste frasi eccitare una idea corrispondente alla espressione, se non in coloro, i quali hanno una idea, per così dire, contraddittoria, od almeno falsissima della divina natura. Questi affetti i quali dai Metafisici si chiamano *razionali*, perchè proprj della sostanza ragionevole, sono un indizio non solo, ma un attributo eziandìo di una natura bisognosa, imperfetta, limitata, la quale col mezzo delle diverse affezioni che sperimenta vuol ridursi al punto di una certa tranquillità, ed al possesso di quelle cose che crede possano conferire al suo ben essere, od estendere in certo modo la sfera della sua esistenza. Esclusa dunque in Dio la limitazione, l' imperfezione, il bisogno, forza è di escluderne ancora somiglianti affezioni. Si tralascia di riflettere che queste come che producono inquietezza, sono diametralmente opposte alla beatitudine, di cui per necessità di sua natura debbe godere Iddio; argomento che sempre più stabilisce quanto abbiam detto. Parlandosi dunque in Dio, queste affezioni vanno intese nel senso di cui son suscettibili; *Omnia rationaliter capienda sunt non carnaliter*, come si esprime S. Agostino. Così quando dicesi che Iddio *odia il malvagio*, altro non vuolsi dire, se non che questi secondo i decreti di Dio deve esser punito per le sue colpe; quando dicesi che Iddio *si pente*, vuolsi intendere *voluntas Dei qua quod factum est, ne amplius sit, vult*, e quando dicesi che *si sdegna*, quella *ira* che se gli attribuisce, *est decretum rationis Dei quo irrogatur pœna peccato*, secondo la frase del citato S. Agostino.

la temerità, la stravaganza di un Filosofo, che per negare il tribunale supremo di un Dio giusto, paragona i suoi decreti emanati dall' eccellenza infinita di sua natura ai furori degli uomini?

Dietro nondimeno ad una prova sì miserabile il nostro Legislatore di passioni indirizza ai Ministri della Religione questa sanguinosa apostrofe. „ Gridate pur quanto volete, impo„ stori o fanatici, che avete interesse di darci „ ad intender delle chimere. I vostri vani ra„ gionamenti non potran giammai estinguere „ questa verità tanto evidente quanto il primo „ assioma di Matematica. *Se la suprema po„ tenza è unita in un Essere ad un' infinita „ sapienza, essa non punisce; ma perfeziona „ od annienta. Scegliete* ". (*p*. 143.) Si domanda al pubblico: Ove sta *l' impostura ed il fanatismo?* Ne' Ministri che dicono agli uomini: *Il Creatore, cavandovi dal niente, destinandovi ad un fine immortale, v' impone le sue leggi. Sono queste impresse nel vostro cuore: osservatele, e sarete ricolmati de' suoi doni eterni. Ma se avete l'ardire di violarle, temete de' castighi terribili da un Dio, che, quantunque pieno di bontà, è giusto?* Oppure in quei Filosofi *del codice moderno*, che lor dicono: *Uomini, amate i piaceri: non siete fatti che pei piaceri: i vostri bisogni fisici ve li annunziano. Seguitene il pendìo senza alcun riserbo. Il vostro Creatore non vi ha date altre leggi: tutto quel che vi si dice sul delit-*

to,

to, sulle vendette non è che chimera? Pesate, o mortali, giudicate questi due codici: decidete da qual parte sia l'impostore, se del Ministro o del Filosofo.

Come dunque! sarebbevi impostura nell'interessarsi alla sorte degli uomini, nell'annunziar loro delle leggi, che esistono come Dio? leggi che nè le tenebre, nè i pregiudizj, nè le passioni, nè i pretesti possono abrogare: nel dimostrar loro l'errore ed il pericolo di una felicità sensuale: nel metter loro innanzi l'immagine delle vendette, affin di preservarneli? Qual interesse possibile sarebbevi mai a proporre de' precetti, delle minacce severe, qualora non esistessero? Il fatto parla: dimostra ne' Ministri il lume, lo zelo, la carità che apre agli uomini la strada della felicità, sotto quella della fedeltà e dell'innocenza; e ne' Filosofi temerarj, l'acciecamento, l'ardire, il desiderio di negar le vendette, affin di stabilire, e nel proprio lor cuore, e negli altri, il regno assoluto delle passioni (1). O non è stato mai in-

(1) Con un eco perpetuo declamano i Libertini a piena voce contro i Ministri dell'Evangelio. Fare un' apologia esatta del loro carattere, del loro stato, e del loro destino, sarebbe un dipartirsi dal nostro scopo; tralasciar di rispondere ai sarcasmi, co' quali specialmente a tempi nostri vengon depressi, sarebbe un mancarvi. Che un uomo si prenda il piacere d'imposturare ad un altro, quando l'interesse glie lo suggerisce, non arreca stupore; bensì farebbe gran maraviglia, se l'impostore ordisse l'impostura in maniera da restarne egli medesimo la vittima. Siamo nel caso. Il Sacerdote il qua-

ingannato il genere umano, o questo codice mostruoso ci presenta l'errore il più ponderato, il più nero, ed il più scandaloso.

Ma

quale intima ai popoli il rigore delle leggi Evangeliche, è il primo ad intimarle a se stesso, e quando dice agli altri che è angusta la strada, la qual conduce alla vita, dice eziandìo che questa strada medesima è quella ch' ei deve battere, se non vuol esser di condizione diversa da quelli, a' quali egli la intima. *Castigo corpus meum* (dicea l'Apostolo) *& in servitutem redigo, ne forte cum aliis prædicaverim, ipse reprobus efficiar.* Questo è il principio su cui si fondano i Ministri Evangelici. Or vi può esser impostura nell'inculcare una legge ad altri, quando uno non esenta se stesso dalla più stretta obbligazione di adempirla? I Libertini nel deprimere i Ministri, non si dan pena di far somiglianti riflessioni, e se pur le fannno, hanno una risposta, con cui credono di aver vinta la causa. Una occhiata, essi dicono, alla vita che menano i Ministri, basta per convincerci che non son persuasi di ciò che inculcano agli altri. Pur troppo a' tempi nostri, anzi ai tempi di S. Bernardo, e sin da quelli di S. Giovanni Crisostomo, i Ministri Evangelici avean deviato dalla pratica delle loro obbligazioni, e noi non possiam che compiagnere la decadenza della Ecclesiastica disciplina; ma senza entrar nelle cagioni che a poco a poco hanno influito in questo disordine, che molte sono state, e varie, non possiam dire, se non che un' occhiata ai Ministri virtuosi, che pur molti vi sono, può darci il compenso del danno che nasce dalla libertà di cui abusano gli altri. Ci basta per ora il poter mostrare che non possono essi, senza far urto alla ragione, farli rei d'impostura. Che nella esecuzione del loro ministero vengan poi accusati d'interesse, la cosa è affatto nuova. Notiamo per altro che per *interesse* non debbe quì intendersi l'abuso che si è fatto, od anche può farsi da alcuni, o di qualche pratica divota, o di qual-

Ma ciò che ben esprime il tono de' nostri Filosofi, che danno tutte le loro idee per dimostrazioni, si è quest'argomento, in cui l' enfasi e l'orgoglio gareggiano coll' empietà. *I vostri vani ragionamenti non potran giammai estin-*

qualche santuario celebre, o di altra sì fatta divozione per desiderio di danaro. Primieramente i Canoni della Chiesa proibiscono severamente somigliante turpe guadagno; ond'è che se accade di vederne qualche volta gli effetti, il vizio sarà delle persone, come persone, ma non come Ministri. Di quanti può dirsi lo stesso ne' ministeri meramente civili, senza che poi possa legittimamente parlarsi universalmente con disprezzo di questi ministri? 2. Questo abuso è al più di poche persone, e queste sempre sono state segnate a dito, ed hanno sofferto le più rigide censure per parte di que' che aveano a cuore l'onor della Religione. 3. Questo non sarebbe mai quell' interesse che hanno in vista nelle loro declamazioni i Libertini. Per *interesse* debbe quì intendersi quel lucro abominevole, o quelle viste politiche, che possono avere i Ministri nelle funzioni annesse esclusivamente al lor ministero. Or qual interesse *personale* può mai avere e. g. un predicatore, il quale dai pergami raccomandi ai figli la soggezione ai maggiori, ed ai maggiori, l'educazione Cristiana de' figli? Qual interesse personale quel Parroco, il quale o consuma i giorni nell'istruire i fanciulli nel Catechismo, od occupa il tempo nell'amministrar Sacramenti al suo popolo? Qual interesse personale quel Vescovo, che o con leggi, o con pene ripara all'onor delle Vergini, o al talamo de' Conjugati? Cel dicano i Libertini, e ci accheteremo ai loro sarcasmi; ma noi faremo anzi veder loro, che tutte queste funzioni, anzi che procacciare interesse ai Ministri, sono di grandissimo interesse per la conservazione della società, e ch'essi così parlando, faticano anzi per la tranquillità di coloro, i quali sono forse i più accaniti avversarj del Ministero.

estinguer questa verità tanto evidente quanto il primo assioma di Matematica. Se la suprema potenza è unita in un Essere ad un' infinita sapienza, essa non punisce; perfeziona o annienta. Scegliete. Questa è dunque una dimostrazione matematica? Ove ne sta la radice ed il fondamento immutabile? Eccola: *Uomini peccatori, non temete niente. Iddio è potente, Iddio è saggio: o egli vi perfezionerà, o vi annienterà. Ma è evidente, come due e due fan quattro, che non vi punirà.* Così dunque è che dimostra il *codice*, e ciò sopra un oggetto formidabile da cui dipende la nostra sorte? Un' opinione orgogliosa eretta in assioma! Ma sa egli quante cose dovea precedentemente dimostrare prima di prender questo tono dogmatico ed ispirato? Bisognerebbe provare che non può esistere creatura libera, creatura colpevole, creatura che possa colla sua malizia perder la sua felicità e la sua destinazione; che la bontà suprema è incompatibile con una giustizia esatta e rigorosa; che noi conosciam chiaramente tutte le perfezioni di Dio, tutti i loro aspetti, tutti i loro rapporti: altrettanti misteri che la ragion filosofica non penetrerà giammai: e malgrado queste tenebre profonde e rispettabili, si ardisce stabilire come una verità evidente: *Iddio non punisce.* No, no: su principj costanti, su principj chiaramente dedotti e dall' idea di Dio, e dalla natura dell' uomo, e dal fondo delle operazioni criminose, è che noi concludiamo con evidenza: *Iddio*

dio

dio punisce i colpevoli. Un Essere santo e giusto, avendo formate delle creature libere per arrivare alla lor felicità per la via della virtù, non può ammettervi quelle che han violate le sue leggi, disprezzate le sue promesse, bravate le sue minacce. Ei le punisce con una proporzione esatta. Ecco *una verità tanto evidente quanto il primo assioma di Matematica*.

Il codice tenebroso si ostina sempre a non trovar che ne' nostri pregiudizj l'idea di un Dio vendicatore. „ Gli uomini più disposti ad „ esser malvagi sono ordinariamente quei che „ son più portati a concepir l'idea di una Di- „ vinità terribile .... Quegli stessi pregiudizj „ che han corrotta presso gli uomini l'idea „ dell'Esser supremo, ne han fatto il più ter- „ ribile ed il più formidabile di tutti gli Es- seri ". (*p.* 165.) Per una contraddizione esatta, può assicurarsi che gli uomini i più malvagi sono i più portati a negar l'idea di una Divinità terribile. La lor felicità, la lor quiete vi è interessata. Quell'idea, que' rimorsi, que' timori arrestano e turbano i lor piaceri. Per goderne in pace, convien persuadersi che i piaceri i più sensuali son doni di Dio, son tratti che ce 'l dipingono benefico; che permette, che incoraggia tutti i giusti della Natura; che seguendoli noi godiamo de' nostri diritti; che tutto quel che lusinga i nostri sensi, anzichè esser criminoso, c'innalza ad un Dio benefico; che questa è la sua unica natura; e che è incapace di punire. Ecco quel

 che

che tutti i peccatori amerebbono concludere, in vece di fabbricarsi l'idea delle vendette eterne.

Rappresentare Iddio *formidabile*, non è un alterarne l'idea: è un dire che in lui tutto è infinito; sapienza, bontà, giustizia. E' un degradare, è un bestemmiare la sua essenza, l'immaginare una bontà cieca, che non vegga, che non odj, che non condanni punto i misfatti. La creatura sarebbe senza regola, senza freno; il Creatore senza autorità, senza sapienza. Se Iddio è formidabile in se stesso, perchè è tutto amore; lo è in sequela de' nostri delitti. La sua sapienza non permette più alla sua bontà di diffondersi sopra esseri ingrati, ribelli, impuri, che han preferiti i loro deviamenti riflessi alla sua legge ed alle sue promesse.

Conveniva finir questi sofismi empj con questa apostrofe, il di cui vero senso salta agli occhi: „ Mussulmani, da questo modello è „ copiato il quadro bizzarro che il vostro Pro„ feta vi fa del Sovrano dell' universo. I vo„ stri dottori vi trattengono in queste opinio„ ni: l'avarizia loro e la loro ambizione vi „ trovano il lor conto ". (*ibid.*) I nostri riformatori non han guari in mira i Maomettani: se insultano i loro Ministri, se gli riguardano quali autori del dogma di un Dio vendicatore, egli è per insultare sotto quest' emblema i Ministri Cristiani. Ma finalmente questi non dicon niente da se stessi: interpreti di

GE-

Gesu' Cristo si limitano eglino ad annunziare i di lui oracoli. Ed eccone uno formale. *TEMETE COLUI CHE PUO' PRECIPITARE IL CORPO E L' ANIMA NELL' INFERNO*. Sopra Gesu' Cristo vanno dunque a ricadere le invettive, i sarcasmi, il disprezzo, onde il *codice infernale* opprime quei che annunziano le vendette divine.

Ma ecco quelchè ei sostituisce alle punizioni di Dio. „ Quando io dico che non si dà „ alcun male morale al cospetto della Provi„ denza, che essa non s'irrita pel delitto, che „ nol punisce come ce l'immaginiamo in com„ parazione col nostro fare; dico altresì che la „ sua sapienza permette che, per via di con„ seguenze infallibili dell' ordine stabilito nel „ morale, vale a dire nelle azioni degli uomi„ ni, accada sempre che quel che nuoce a ta„ li creature, vien represso da mali somi„ glianti. Non si dà delitto senza punizione, „ ma altresì non più delitti dopo gli ultimi „ gastighi ". (*p.* 142.) Sicchè dunque dopo una dichiarazione schietta, che non v' ha nè delitto morale che offenda Dio, nè odio di Dio contro il male, nè giustizia per punirlo; il codice sostituisce a quel che ei chiama *impotenza*, *timore*, *inutili rimorsi* (*ibid.*) ciò che ei giudica equivalente alle azioni pretese malvagie degli uomini.

Ha un pò del particolare che ei tacci semplicemente il delitto, di cosa *che nuoce a tali creature;* come se l'omicidio, il furto, nuo-

cessero fisicamente ai loro autori. No: giovan loro, nè lor nuocono che moralmente. Ora il codice non ammette punto di moralità: ma passiamo questo difetto di giustezza. Ne risulta sempre che non si ammettono altre punizioni de' delitti, che *i mali somiglianti*, vale a dire le pene fisiche, le sollecitudini, i pensieri, gl' imbarazzi onde la Providenza sa circondare il delitto. Due errori in questa massima. E' falso che i vizj sien sempre puniti sulla terra: il più delle volte il delitto resta senza castigo, ed anche premiato: la virtù senza ricompensa, o piuttosto perseguitata, afflitta.

Dall' altra parte supponendo *questi mali attaccati* al vizio, sono eglino un gastigo proporzionato? Come! pei delitti i più distruggitori della società, (da che si saprà sfuggire il supplizio) non vi saran dunque che deboli rimorsi, che picciole traversìe, e traversìe ancora, che opprimono egualmente i buoni cittadini? Questo è esattamente un annientare qualunque punizione, ed un aprire un libero corso ai cuori i più viziosi. Non v'ha in questo mondo alcuna differenza fra la sorte de' giusti e de' peccatori: e seppure ve ne fosse, un tal vantaggio sarebbe riservato piuttosto a questi, perchè, per procurarsi *il ben essere*, non rispettano alcuna legge.

Non v' ha dunque altra differenza possibile, che quella de' rimorsi. Che meschino tribunale, quando si sa disprezzarli, soffocarli, quan-

quando si cerca svellerli quai pregiudizj dell'infanzia! I rimorsi non han realità, non vivacità che nel sistema della legge e dell'immortalità. Allora fan essi vedere l'ordine turbato, la virtù vilipesa, l'innocenza perduta: una confusione amara penetra, s'insinua nell'anima, e diviene un rammarico che attaccasi indelebilmente al cuore colpevole. Allora, sotto questi rimorsi leggesi, coll'immagine di una legge violata, quella di un Dio vendicatore: si freme all'idea sola de' suoi tremendi gastighi. Ma tolta che sia la legge morale ed il secolo futuro, i rimorsi cosa divengono? Un sentimento sterile, un pregiudizio. Perchè arrossir in fatti, nel proprio cuore, di una cosa che Iddio non condanna, che non gli dispiace punto, e che gli uomini ignorano? Quel che ho fatto, fosse anche un omicidio, un furto, una calunnia, l'ho fatto per rendermi felice: questo è istinto: inclinazione di mia Natura, debbo seguirla: a torto mi rimprovererebbe ella internamente delle opere che non nascono che dalla sua legge di *BENEFICIENZA*. Egli è dunque vero che i rimorsi, i quali nel piano della Religione, umiliano, condannano, lacerano, non son che pregiudizj puerili, che errori, che inconseguenze nel piano del *codice della Natura*. Ne conviene egli stesso chiamando i rimorsi ed i timori, *figli de' pregiudizj del sistema di Morale*. (*p.* 135.) Così stabilisce egli la sua mostruosa virtù, collo spogliare il vizio da ogni gastigo divino,

 col

col non attribuirli altra punizione che quella de' pretesi rimorsi, de' quali ha egli poi gran cura di mostrare la falsità e la semplicità.

Nulla sicuramente è più comodo, nè più a portata di tutti gli uomini, di ciò che egli sostituisce a quei giusti terrori sull'avvenire, a que' desiderj vivi ed ardenti del ben supremo. „ Ecco gli elementi, o le prime lezioni „ di questa amabile pratica. (Beneficienza, fe„ licità.) Vi sono delle inquietudini della Na„ tura, delle inclinazioni dolci che ci eccitano „ ad operare per la nostra conservazione, sen„ za turbar quella degli altri, e senza affliger „ noi stessi. Io ho fame, ho sete, o deside„ rio di soddisfare questi bisogni; spero di „ trovarne i mezzi .... Scorgo qualche cosa „ di nocevole, la fuggo, la scanso .... Ecco „ un timor salutare ". (*p.* 170.) Tale è dunque l'unico appoggio di speranza e di timore, su cui il codice fonda la sua virtù. Non è il desiderio de' beni solidi della grazia e dell'eternità: è la speranza di sedare la fame, la sete, di seguire le dolci proprie inclinazioni. Non è il timore di irritare, di perdere Iddio; ma quel di qualche male fisico. Sì, più si tien dietro ai principj di questo codice tenebroso, più si scopre la nerezza, l'arte, l'intreccio insidioso, il piano di rovesciarvi qualunque legge divina ed umana.

Dopo siffatte bestemmie sulle perfezioni dell' Altissimo, non è maraviglia che ei lo spogli ancora del culto che gli è dovuto. Questo è il

il solito di tutti i nostri *Puristi*: per render la lor pretesa Religione più semplice, più spirituale, hanno eglino gran premura di toglierne i riti, i segni, e qualunque pratica che potesse turbare l'oziosità, od infastidire le passioni. Nulla certo è più inconseguente che il lor codice. Ora altro non vogliono che i bisogni ed i gusti fisici; ecco il perno di ogni legge, di ogni sentimento: da che si vuole innalzarli alle idee di santità e di morale, si distrugge l'innocenza, la pura Natura, *la beneficienza*, *l'amor del proprio essere*, con idee nere, con tetri pregiudizj, di cui per opera di Fanatici rendonsi gli uomini vittima. Quando poi si tratta del culto esterno, se si propone loro di dare a Dio delle tesimonianze del loro omaggio, si avvilisce allora la lor dignità, si astringono ad una corteccia superstiziosa, non vogliono che una Religione tutta spirituale. Così con una contraddizione palpabile, per eludere la legge morale, e non seguir che la beneficienza fisica, non vogliono esser che *animali socievoli*; e per abrogare il culto, e non adorare Iddio che nel lor cuore, non vogliono neppur esser uomini, son tanti *Angeli*. Non fa loro d'uopo che il culto e l'amor de' Serafini. Che scelgano almeno, e non prendano titoli contraddittorj.

In coerenza di questo sistema del culto spirituale, ripete il codice questo pensiero usato in tutte le Brosciure Deistiche. „ Se è neces„ sario un culto . . . . è evidente che le sole

„ ceremonie di un tal culto sono qualunque
„ azione *BENEFICA*, generale o particolare;
„ e che il più degno omaggio che render pos-
„ sa l'uomo alla Divinità, consiste nell'imi-
„ tarla, e non in sterili elogj delle grandezze
„ dell'Onnipossente, oziosamente borbottati".
(*p.* 173.) La Religion Cristiana non ha mai negato che il vero culto consista nell'onore e nelle operazioni. Egli è dunque superfluissimo, ingiustissimo affacciare la purezza, la preminenza di questo culto spirituale, come se noi collocassimo la pietà ne' riti, quandochè questi non ne sono che l'immagine, che i mezzi. Il falso del sistema consiste dunque, non precisamente nel preconizzare le opere della legge, ma nell'escludere ogni culto. Qual rapporto v'ha in fatti fra questi due oggetti. Perchè è lodevole, perchè è essenziale di obbedire alla legge morale, segue egli forse che nol sia di offrire all'Altissimo delle riprove della sommission del proprio cuore? Segue egli che riti esprimenti il rispetto, la riconoscienza, la fiducia, l'amore, ed i sentimenti tutti di una Religion sincera, non sieno che voci *oziosamente borbottate*? Vedesi quì e toccasi con mani la prevenzione de' nostri Dottori moderni. Si copian tutti l'un l'altro, senza aggiungere a questo stile rancido la menoma prova. Il *codice* non vi aggiunge che un grado di errore. Altri per *opere*, intendono almeno l'equità, l'umanità, le virtù morali. Costui, sotto la *beneficienza*, non parla che di quel che lusinga
il

il nostro *ben essere*, e di ciò che il procura agli altri. O il nobil culto spirituale!

Sicchè negli statuti che il codice prescrive al genere umano, quando vorrà egli formarne una sola famiglia con comunanza di beni, neppur una parola dirà sul culto e la Religione. Ed ecco l'educazione singolare, che ei su quest' oggetto propone per la sua Repubblica ideale. Subitochè i fanciulli arriveranno a comprendere esservi una Divinità, faran delle ricerche su questo Esser supremo „ si baderà bene di non „ dar loro di quest'essere ineffabile alcun' idea „ vaga, nè di pretendere spiegarne loro la na„ tura con termini vuoti di senso ". Così chiama egli la dottrina Cristiana. Dire che Iddio è il nostro creatore, il nostro fine, che è spirituale, eterno, immenso, sapiente, giusto, buono, onnipotente, che possiede tutte le perfezioni, son dunque tanti *termini vuoti di senso*. Assicurar che le sue leggi son pure e sante, che debbono esser da noi osservate, è una morale ingiusta, atrabiliare. „ Si farà sapere „ ai giovani, che i sentimenti di sociabilità „ che son nell'uomo, sono i soli oracoli delle „ intenzioni della Divinità, e che con osser„ var essi, arrivasi a comprendere cosa è Id„ dio ". (*p.* 312.) Sicchè dunque non si dà nè legge, nè rivelazione, nè maniera di conoscere Iddio, fuori de' *sentimenti di sociabilità*. Il lor senso è fissato: ed è di gustare e di procurarsi scambievolmente i piaceri. Ecco le uniche lezioni che convien dare ai fanciulli. La

Mo-

Morale è delle più comode; e formerebbe quanto prima degli allievi perfetti. Tale è il solo articolo degli statuti che indirizza egli al genere umano, ove siasi parlato della Divinità; e questa lezione ben resa non può fare che degli Epicurei e degli Atei.

Questo è dunque l'appoggio, il fondamento del codice mostruoso, che ardiscesi presentare agli uomini come puri lumi della Natura! Codice, che non è che un edifizio di errore e di tenebre, che crolla fin dal suo principio. In fatti, chi dice codice, dice una legge, ed in conseguenza un'autorità suprema da cui essa emana. Non v'è dunque legge alcuna naturale, se non v'è un Autore della Natura, che ne guidi gli esseri, secondo la loro essenza e destinazione, e secondo la sua sapienza. Ora il codice non ammette che un'idea fisica di Dio: risuscita l'idolatrìa, e la stabilisce per principio, non proponendo per guida e per Divinità se non ciò che è *buono*, giustificando quei che vi si limitano. Spoglia Dio di ogni giustizia, di ogni severità; dispensa gli uomini da ogni culto. Così dunque cominciano i nostri Legislatori la loro missione.

Potrebbesi a bella prima dire: Il vostro codice si distrugge da se stesso. Se esiste un Dio tal quale esso il dipinge, noi non vogliamo alcuna di quelle leggi che voi pretendete tirarne. Un Dio indifferente alle mie azioni morali non esiste che per se, e senza alcun rapporto a me: posso scegliermi da me le mie rego-

regole, essere indipendente da ogni altro. Mi formerò io stesso il mio codice; e vi trovo, o voi deboli mortali, ben arditi di prescriverne uno al genere umano. L'obbiezione è decisiva, è senza risposta. Ma per isvelar meglio la nerezza del sistema, entriamo nel suo piano morale.

Ho l' onore di essere ec.

LET-

LETTERA CLIX.

Seconda sul codice mostruoso della Natura.

L'Avete veduto con orrore, o Signore. Il preteso codice della Natura, per alzare il suo edificio di tenebre e di passioni, comincia dal distruggere l'idea di Dio stesso, non ne lascia che il termine vuoto e sterile, giacchè gli toglie le sue perfezioni essenziali, la sua santità, la sua autorità, la sua giustizia. Penetriamo anche più addentro in questa profondità infernale, e vi vedremo che il codice orribile per far ricevere le sue leggi Sibarite, annienta ogni legge divina, e niega schiettamente il male morale.

Questo è l'ultimo grado possibile di malvagità e di seduzione: è esso un non lasciare all'uomo che il fisico e le passioni; al più al più vi si vedrà qualche legge di polizìa umana. Ma siccome, secondo il nostro riformatore, diciam meglio, il nostro distruttore universale, le leggi civili son tutte ingiuste ne' loro principj, ne segue geometricamente che *la Natura*, vale a dire l'inclinazione intima e sensuale dell'uomo ai beni fisici, è la sola legge. Che codice, grande Iddio! Quanto son

ter-

terribili i vostri giudizj, quando abbandonate degli spiriti superbi agli eccessi, che essi amano, che adorano!

Sì, se si è mai veduto in un'Opera di errore cotesto carattere di orgoglio e di sviamento studiato, egli è in questo codice. Sonovi in fatti delle Opere ciniche, nelle quali la voluttà producesi brutalmente: come l'*Esprit*, *la Pulzella d'Orleans &c.* Ve ne sono di quelle che con un'ignoranza sfacciata, insultano, quai Rabsacj, la Religione, bestemmiano contro il Cielo. Il codice adempie ambedue questi orribili oggetti, ma sotto un velo che, celandoli, è anche più contagioso. Si disprezzano delle lezioni lubriche; si concepisce dell'indignazione contro un'empietà brutale: ma un'Opera che, senza dir una parola, senza delineare un'immagine contro la decenza, nasconde, autorizza, prescrive il cinicismo sotto il bel titolo di beneficienza: un'Opera che, senza neppur proferire il nome di Evangelio, ne rovescia i fondamenti tutti, ne atterra tutte le leggi morali: un'Opera che, affin di arrivare alla sua meta per questa strada insidiosa, adopra l'arte, le ricerche, le riflessioni, tutto ciò che caratterizza un sistema dichiarato, come qualificarla? E se lo spirito di tenebre scrivesse per sedurre gli uomini, prenderebbe altro stile?

Teniam dietro a questi sciagurati andirivieni. Basta esporli, mostrarne l'orrore ed il veleno per confonderli. Quando si arriva alla sorgen-

gente del male, quando se ne *disotterrano* le vene infette, il contagio si dissipa col mezzo dell' orror medesimo che ispira. Cristiani, voi cui, in questo secolo di una funesta Filosofia, cercasi svellere e dalla rivelazione, e dal culto, e dalla legge del vostro Autore, ascoltate le lezioni orribili di questi Maestri moderni: e senza confutar metodicamente la lor dialettica insidiosa, que' vestigj indelebili di ragione, di verità, e di pudore che ha Iddio in voi impressi, bastano per mostrarvi a primo sguardo, l'ardimento e l'orrore de' nuovi sistemi: più vi vedrete la nerezza e l'inconseguenza della menzogna, più vi affezionerete alla verità, alla purezza della santa Religione che adorate.

Il codice annunzia il suo piano, e ci dice voler egli studiarsi „ di allargare lo stretto re„ cinto del nostro ben essere, che i nostri Mo„ ralisti sembrano prendersi a petto di ristrin„ gere ". (*p.* 115.) Ecco dove sempre tendono le lezioni de' Moralisti umani, ad *allargar* la strada, a dar più campo alle passioni, affin di aumentare il *ben essere*, la felicità sensuale, unico termine di quei che non ne aspettano altra. Ecco precisamente ciò che distingue i veri dai falsi maestri di Morale.

E che sia vero, il codice favorevole alla Natura sensibile, e l'inclinazione di tutti gli uomini; e se essi si fossero da loro stessi fabbricate le leggi morali, è evidente che sarebbero tutte queste distese a norma de' nostri

gu-

gusti. Perchè dunque i Moralisti han proposte delle leggi severe, e delle leggi opposte ai nostri appetiti fisici? Perchè non ne sono stati gli Autori. Risaliamo alla prima legge severa. Qual vantaggio avrebbe dunque trovato il Legislatore nel molestar se stesso? E dall'altra parte era egli questo un mezzo di aver de' proseliti per moltiplicarli prontamente? Bisogna imitar Maometto, e favorir delle passioni amate. Egli è certo dunque che la severità della Morale è una pruova della sua divinità. I pretesi vantaggi che i nostri Censori vogliono dedurne pei Moralisti, sono una chimera. Nessuna passione possibile potea indurre ad inventare una morale dura e penosa, se la volontà assoluta di Dio non l'avesse consacrata.

Così vediamo che tutti i Legislatori umani hanno scelto de' codici dolci e facili. Consultiamo la Morale del Paganesimo di tutti i tempi, di tutti i luoghi: nessuna che stabilisca la menoma massima contraria al gusto della Natura. Le leggi civili eran senza contrasto più ragionevoli, più pure che le leggi religiose: quelle regolavano almeno la società con lume ed equità: queste lasciavano a lor talento il cuore e la Natura. Si son vedute delle massime isolate di saviezza e di virtù: ma nascevano elleno come a caso da qualche Moralista. Si son vedute delle prattiche penose e sanguinose: come i pellegrinaggi del Giappone, ed altri riti la di cui austerità fa orrore. Non eran queste che superstizioni rapide, e

mai

mai leggi: del rimanente, il codice dell'idolatrìa fu sempre il codice delle passioni. Vediamo quello del Maomettismo, la culla stessa delle eresìe: sempre la stessa impronta di sensualità; e tale è il germe del codice moderno che li sorpassa tutti. Viene egli ad *allargare il recinto del ben essere*, cioè a persuadere agli uomini che non debbono negar niente a' loro appetiti fisici: che questa è la loro destinazione, la legge loro, il lor fine. Che capo d'opera di Morale! E' ben essa quella che un rispettabile Autore chiama *Codice de' porci*.

Ecco dunque come ei spiega e sviluppa le sue lezioni ai fanciulli: non vuole che si parli mai loro nè di Dio, nè di legge. Per formarli alla virtù, basta abbandonarli ai loro bisogni sensibili. „ L'animale destinato a dive-
„ nir sociabile passa per un'infanzia proporzio-
„ nata al grado di forza che dee acquistare
„ questa dolce inclinazione: i suoi primi mo-
„ vimenti sono segni di bisogni, e non incli-
„ nazioni feroci ". (*p.* 121.) Espone poi in dettaglio ciò che, cominciando a sembrar buono ai fanciulli, ispira loro la beneficienza, l'amor del loro ben essere. Sentirlo, seguirlo, procurarlo agli altri, ecco tutta la Natura, e per conseguenza ogni legge, ogni Religione, ogni felicità, ogni fine. Era difficile *allargar* davantaggio *il ben essere*. Quai progressi immensi non faran quei fanciulli cui griderassi tutto dì: Consultate i vostri bisogni, i vostri gusti: godete: vedete che ogni piacere è *buo-*

no:

no: non dubitate: tutto quel che per voi è buono, è il linguaggio stesso della vostra natura, una porzione della Divinità. Più beni (fisici) unirete voi, per godimento ed esperienza, più la conoscerete, più vi accosterete ad essa. Ecco nel vero la dottrina del codice.

Riconoscendo che il desiderio di esser felice è il fine di ogni azione umana, riguarda egli un tal desiderio, (che è il fondo del nostro cuore e dell'esser nostro) come „ un effetto della nostra sensibilità. Or, bisogna „ che, per metterci prontamente ed efficacemente in istato d'obbedire alle sue leggi, „ questa sensibilità ci faccia subito, senza deliberazione, senza esame, riferir tutto a noi „ medesimi, e creder che tutto sia fatto per „ noi, e che senza di noi tutto quel che esiste, sarebbe inutile ". (*p.* 145.) Si da Epicureismo più eccessivo?

La sensibilità fisica, precedente anche il desiderio della felicità, è la bussola unica del cuore e del genio umano. Convien seguirla, nè seguir che essa. Non si tratta di domandare a se stesso: *Ma ogni sensazione graziosa, amabile, mi è ella permessa? Ogni buono qualunque è egli per me? Il mio Autore mi ha egli imposte delle regole per guidare la mia inclinazione ai beni sensibili?* Riflessioni disgustose, atrabilarie; pregiudizj che falsificano la retta Natura; timori ridicoli che non posson che togliermi l'innocenza togliendomi *il mio ben essere*. Debbo io riferir tutto a me: creder

che tutto sia fatto per me, e ciò *senza deliberazione*, *senza esame*. Nulla può privarmi del diritto che ho di seguire *esclusivamente* la mia semplicità.

Una parafrasi sì orribile non è già semplicemente una conseguenza tirata dai principj, è il principio stesso, ed il linguaggio del codice. Da questa sensibilità la Providenza cava *ogni armonìa sociale*: non son dunque le leggi, che regolano ed assodano la società, è l'inclinazione ai piaceri fisici. Egli soggiunge „ che è essa in noi quel che è il Moto pri„ mitivo impresso alla materia " (*p.* 146.) e si serve di questo paragone per mostrare che, siccome le combinazioni de' corpi nascono dagli effetti di questo moto, così „ sopra rego„ le quasi tutte simili è che la Divinità co„ struisce e governa il mondo morale ". (*ibid.*) Non è possibile di escludere più formalmente ogni legge; di sostituirvi più chiaramente la sensibilità, il diritto, ed anche l'ordine di seguirla. Secondo questo principio di errore, non è più la sapienza, l'autorità, la santità di Dio, che forma i nostri legami, i nostri doveri: non è che la combinazione della nostra sensibilità. Questo è il punto d'appoggio universale, il movente, la sorgente di tutto. Impresso in noi, non più altre regole da seguirsi, che i mezzi di effettuarlo, vale a dire, di renderci fisicamente felici, per quanto i nostri gusti e le nostre forze ce l'indicheranno.

Il

Il codice stesso è che esclude dalle sue leggi della Natura l'Autor della Natura. Ascoltiamolo. „ Uomini, siate benefici, Iddio il „ vuole, Iddio il comanda. Bel principio! Cu„ riosa esortazione! Insegnate loro cosa sia es„ ser benefico, i mezzi di riuscirvi, i van„ taggi, che ne ridondan loro; lasciate l'idea „ della Divinità: essa non ha bisogno delle „ vostre lezioni per prodursi. Voi non fate „ che guastarla sforzandovi di prematurarla: „ contentatevi di fare che, quand'anche non „ venisse ella mai concepita, l'uomo non si „ trovi per questo men disposto a mettere la „ sua suprema felicità nel far del bene ". (*p.* 172.) Ed altrove: „ Se vuoi esser felice, „ sii benefico. Senza intrigarti prima a cercar „ da chi abbi tu avuto l'essere, impara che non „ ne puoi tu godere senza esser benefico ". (*p.* 147.) Lo stile solo, indipendentemente dal pensiere falsissimo ed empissimo in se stesso, presenta un carattere di ardire e di empietà che ributta. Non siamo avvezzi a sentir queste lezioni di bestemmia: *Iddio il comanda! Curiosa esortazione!..... Non t' intrigar prima da chi abbi tu avuto l' essere*. La prima idea che si presenta agli uomini, è quella di Dio e della sua legge; perchè è ella essenzialmente unita col loro dovere e colla lor vera felicità.

A scomporre, per dir così, il fondo dell'esser nostro, vi si trovano due cose legate, il di cui rapporto è necessario: legge e sentimento. Questo è il linguaggio stesso del no-

stro essere, il desiderio di esser felici: di qul la ricerca de' mezzi. Quella è la regola immutabile, alla quale ogni sentimento dee esser chiamato. Quand'anche, nella gradazione delle idee, il sentimento precedesse la cognizione della legge, non è questa un'*anteriorità reale*, essendo metafisicamente impossibile di supporre un sentimento spirituale, e di non ammettere nel tempo stesso la regola pura di questo sentimento. E' dunque una vera bestemmia il dire agli uomini: Seguite la beneficienza, nè pensate neppure se v'ha un Dio, una legge. Egli è questo un escluderlo formalmente, ed un cader fin dal primo passo in tenebre orribili. Collocare *la propria suprema felicità in far del bene, quand'anche non si avesse mai concepita l'idea della Divinità*, sembrerebbe a prima giunta un amor perfetto della virtù, un amore stoico del bene per se stesso. Sarebbe facile dimostrare il frivolo e l'impossibile di questa *misticità Filosofica*; ma non è questo il senso del codice: bisogna sentire il suo Dizionario. *Innocenza*, *beneficienza*, è l'amore ed il possedimento de' beni fisici, relativi ai gusti tranquilli della Natura: è il desiderio di procurarli agli altri per riceverli poi da essi: ecco tutta la virtù del codice. Non ci facciam più dunque maraviglia della sua Morale sublime, che vuol che indipendentemente da Dio pongasi la propria suprema felicità in far del bene, ed in riceverne. Il sublime non istà che ne' termini; ed il sensuale, l'Epicu-

reo

reo nel fondo. Egli è in fatti inutilissimo di pensare a Dio per esser perfetto; subitochè la perfezione consista nel seguire le inclinazioni della Natura.

Osserviam quì una cosa, cioè l'identità del principio del Libro dell'*Esprit* e del *codice*. Quello versa unicamente sulla *sensibilità fisica*, questo sulla *beneficienza*. I termini son differenti, ed il fondo è precisamente lo stesso. L'*Esprit* più coerente, stende una Morale impura, delle immagini ciniche: tutto vi è analogo al suo sistema di voluttà. *Il codice* più riservato, non dice neppure un tratto, una parola indecente: prende lo stile grave di Moralista e di Legislatore; ma sotto questo velo modesto, sotto termini insidiosi, *innocenza*, *virtù*, *beneficienza*, cela egli precisamente la stessa dottrina, nè ammette altra regola, altro bene, altro fine, che i sensi. Questo è, malgrado la diversità *de' temi* de' nostri Filosofi, il vero punto d'appoggio, il centro comune ove vengono a far capo. Non assalgono eglino il culto e la Morale severa della Religione, che per sostituirvi i loro diversi codici arbitrarj, la libertà dello spirito, del cuore, e de' sensi. Così moltiplicansi i proseliti: le passioni accorrono in mancanza di pruove, e persuadono ai cuori terreni di abbracciare, non quel che è ragionevole, quel che è vero, ma quel che è dolce ed amabile. Come non cattivarsi gli uomini, proponendo loro per ogni dovere *il piacere?*

Ma per non ributtare, annunziando troppo crudelmente questa dottrina dispregevole, la si sa rivestire di un gergo specioso. Eccone uno di creazione *del codice*. Dopo aver soppresse le vendette del delitto: „ Iddio, dic'egli, ha „ permesso che a lato, ed assai vicino alle „ sue leggi immutabili, l'umana ragione, quel- „ la deità creata, erigesse le sue, e che fosse „ ella stessa creatrice di un mondo morale, il „ di cui meccanismo andasse sufficientemente „ bene, per lo stato presente e passaggiero „ dell'umanità, in quella guisa che la casa „ basta per la durata di colui che la fabbrica „ o l'abita ". (*p.* 143.) Ecco realmente *del nuovo* in fatto di Morale. Quali sono *queste leggi immutabili?* Quelle senza dubbio che ha Iddio in se stesso, e che non riguardan per niente le sue creature; leggi sterili e morte relativamente a noi, come lo sono relativamente agli esseri vegetativi.

A lato dunque di esse sta collocata la ragione, *deità creata*. Il termine è realmente *creato;* perchè non trovasi in nessun luogo. La ragione è stata sempre presa per un'emanazione della sapienza e della verità di Dio: la ragione è, come lui, immutabile, eterna. No: il codice non parla che di una ragione di nuova data, inventata dagli uomini, od almen proposta agli uomini come una regola arbitraria: poichè finalmente ciò che è *creato*, non è nè necessario, nè eterno.

Questa deità recente vien poi ad essere anche

che essa *creatrice di un bene morale :* ecco dunque il solo principio, la sola regola di moralità. Non è più la volontà, la sapienza di Dio : è il tribunale posticcio di una ragione che, *creata* ella stessa, *crea* poi delle regole per discernere le azioni degli uomini. *Nuovo vaso di Pandora*, e niente meno favoloso dell' antico. Colui che l'avrà formato (il primo capitato che vorrà prendere il nome di Filosofo) giudicherà ciò che è bene o male. Ciò che dispiacerà al suo gusto, sarà *male*. Ciò che lusingherà il suo spirito od i suoi sensi, sarà *bene*. E' facile di comprendere la varietà e la contraddizione di queste lezioni : però il codice non pretende formarne un tutto seguito e sensato, non vi vuole egli che *un mechanismo*, per far andar *così così* questa vita rapida, ed appoggia il suo pensiero sul paragone di una casa che dura quanto basta per colui che la fabbrica o l'abita. Sicchè una ragione momentanea, senza essere eterna, è buona per uomini che finiscono. Onde è che termina egli questo tratto di Morale con questa apostrofe entusiastica : „ Io non biasimo le vostre costi-
„ tuzioni, i vostri precetti, o mortali, che
„ volete intrigarvi ad istruir gli uomini, se
„ non perchè spacciate loro tali lezioni come
„ verità eterne ".

Che stile adoprare per confondere un codice in cui l'assurdità e l'empietà camminano di un passo eguale ? Se vi sono in Dio delle leggi immutabili, non sono elleno le regole

eterne di tutte le creature? e si avrà a cercar altrove il codice de' loro costumi? Che è questa ragione, deità di una nuova specie? E' forse la ragion per essenza? Ma questa ragione è Dio. Forse il raziocinio degli uomini? Ma questa facoltà sì fallace, sì limitata, governerà ella il mondo morale? Gli uomini si faranno eglino da se stessi le lor leggi? Questo è un rovesciar da' fondamenti ogni moralità, ogni radice di bene e di male.

Il codice chiama benissimo quest'ordine *meccanismo*, disposizione immaginata per conservare una certa armonìa civile, per procurare agl'individui una pace e de' piaceri fisici. Ma non essendo fondato nè sopra idee immutabil, nè sopra la volontà del primo Essere, non essendo destinato che a render la vita presente dolce e tranquilla, tutto finisce alla morte. *Coll' animal sociabile* perisce e la sua legge ed il suo fine.

Sicchè dunque sotto un gergo oscuro *di ragione*, *di deità creata*, *di ordine morale*, *di armonìa*, si cela l'abrogazione intera della Legge divina, l'annientamento di ogni moralità, in una parola il Materialismo il più grossolano. Quindi il disprezzo, l'animosità dell'Autore contro i Ministri che annunziano agli uomini *i lor precetti*, *come verità eterne* (1).

E non

(1) E che sarebbe, se alcuni dei Ministri dassero pur troppo occasione ai sarcasmi, coi quali vengon oppressi dai Libertini? Se abbiam noi saputo prender nel' altra

E non sono elleno eterne quelle idee di equità, di sapienza, di ordine, che formano l'essenza di Dio, e sulle quali ei regola *necessariamente* ogni essere ragionevole e libero? Non ap-

---

altra *nota* le difese degli Ecclesiastici relativamente al loro ministero, non ostante il decadimento della Ecclesiastica disciplina, e perchè non avremo a confessare imparzialmente e con tutta la buona fede che richiedesi in chi scrive, che qualche Ministro si rende da se medesimo vittima della satira, e della derisione a forza di voler ridurre a principj della Religione più pura ciò che a giudizio delle persone più ragionevoli, è il tarlo della Religione medesima? Quelle novità, delle quali sempre ha abortito la Chiesa, quello spirito di riforma portato all'eccesso, e regolato non dalle pubbliche rappresentanze di disordini pregiudizievoli, e dal consenso, e voce della Chiesa, che pur dicesi Cattolica, perchè non è ristretta soltanto ad un picciolo angolo della nostra terra, o da una legittima indipendente autorità legislativa, ma regolato o dal proprio capriccio, o da semi che furtivamente e sotto specie di zelo sa spargere una truppa di uomini, i quali si fanno un dovere di vendicar a forza di sottigliezze e di opinioni sconosciute presso l'antichità, dai giusti anatemi le più condannate dottrine; queste ed altre simili cose non sono esse (non diremo una causa) ma almeno una occasione ed all'Incredulo di declamare da che vede disturbata per mezzo de' suoi Ministri la pace del Cattolicismo, ed a chi non fosse incredulo un incentivo di divenire almeno almeno un novatore di massime, e di dottrine? Se l'Apostolo a suoi tempi imponeva a Timoteo, e a Tito da lui ordinati Vescovi, che si fossero attenuti a que' documenti, de' quali erano stati da lui medesimo istruiti coll'obbligo di resistere a qualunque novità si fosse voluta introdur nella Religione, cosa crediamo avrebbe detto, se avesse veduto dopo molti secoli di po-

appartien che ai Filosofi lo spacciar delle lezioni di *meccanismo* , diciamolo , delle lezioni di voluttà . Quelle della Religione , marcate coll' impronta di Dio , presentano il sugello della sua eternità , e dell' autorità sua , e della sua

---

possesso, e dopo o lo stabilimento positivo, o la positiva approvazione fatta dalla Chiesa, togliersi da qualche non indipendente Pastore Ecclesiastico, delle cose che o rendevano i popoli docili agl' insegnamenti della Chiesa medesima, o ne tenevano vivo, ed in esercizio il culto, e ne movevano la pietà, per sostituirvene delle altre, che col semplicemente esser nuove e singolari portano seco la loro condanna? Se non che oltre la novità, urtano di fronte almeno almeno l' esterior polizìa della Chiesa, di cui i Pastori dispersi, e non congregati, sono custodi, e non innovatori. Che avrà a dir l' Incredulo? *Quis est hic*, dirà con molto maggior sorpresa di quello lo dicessero i Farisei di Gesu' Cristo, *quis est hic*, *qui etiam peccata dimittit?* Questi Pastori a forza di volersi distinguere collo spirito di singolarità, e con una certa apparenza di scrupolosa rigidezza per l' osservanza delle antiche ecclesiastiche costumanze, quasi le recenti non fossero state saggiamente e con ponderazione a quelle sostituite per la diversità delle circostanze, e quasi sì in queste che in quelle non fosse stata la medesima Chiesa legislatrice, questi Pastori, torniamo a dire, sono del carattere di quelli, de' quali (*Ezech.* 34. *v.* 2. 4.) disse Iddio: *Vae pastoribus Israel*, *qui pascebant semetipsos* . *Quod infirmum fuit*, *non consolidastis*, *quod ægrotum non sanastis*, *quod confractum non alligastis* , & *quod abjectum non reduxistis* , & *quod perierat*, *non quæsistis*; *sed cum AUSTERITATE IMPERABATIS ET CUM POTENTIA*, *ET DISPERSÆ SUNT OVES MEÆ*. Da somiglianti Ministri, diremo che l' Incredulo ne ricava umiliazione o scandalo, ravvedimento o temerità?

sua santità. Guai agli spiriti superbi che si ribellano, ai cuori impuri che sulle rovine di questa santa legge, eriger vogliono il codice di una natura sensuale!

Fa quasi ridere il veder l'Autore raddolcire l'amarezza del suo rimprovero su queste *lezioni di verità eterne*, ed accordar, per quanto sembra, qualche cosa. „ Contentatevi, pro„ siegue egli, che vi si passino per conseguen„ ze ipoteticamente vere, relativamente ai si„ stemi che infantò l'immaginazione de' vostri „ primi Maestri ". (*Ibid.*) Questo è un aggiungere la derisione all'empietà. Egli è palpabile che, se l'*immaginazione dei primi Maestri* ha infantato un sistema chimerico, ciò che è ipoteticamente vero, secondo un tal sistema, è egualmente chimerico. Ed ecco tutta la forza delle ragioni che il codice adopra per distruggere le verità immutabili della Morale. O Dio! Guai agli uomini, quando meritano, quando cercano tali Maestri di menzogna!

Ma ecco un altro principio, che senza dubbio sviluppa quello della ragione, *deità creata, e creatrice del mondo morale*. „ Iddio . . . . „ ha stabilito nell'ordine morale un principio „ infallibile *d'innocenza* per le creature che ei „ volea dotare di una facoltà, che li mettesse „ in istato di conservarsi scambievolmente da „ loro stesse . . . . E' questo il sentimento dell' „ amore di noi medesimi, impotente senza „ soccorso, che ci mette nella beata necessità „ di esser benefici ". (*p.* 120.)

Sem-

Sempre lo stesso andamento. L'amor di noi medesimi forma solo la nostra *innocenza*. Ci detta di gustar de' piaceri, e di procurarne agli altri: ecco tutta la morale, tutta la Religione. O il comodo sistema!

Che orrore non fa egli il fissare la sorgente di queste lezioni false e tenebrose, il seguirne i progressi! Non si vuole ammettere alcuna legge divina, regola alcuna di costumi, alcun freno di passioni. Si voglion giustificare, erigere in virtù i gusti i più depravati della Natura. Come? Eccolo. Subitochè l'uomo non ha più padrone arbitro delle sue azioni, il suo codice da consultarsi, è l'amor di noi. Vi sarebbe della pazzìa ad infastidirne le inclinazioni quali si vogliano, quando *tutte* indicano le leggi della Natura. Così stabiliscesi *per principio* il regno assoluto ed unico delle passioni.

Ma oltre il benesser di se, v'è una società. Come fare per non cercarne il principio e l'armonìa in quello che ha fatto l'uomo? Bisogna procurar di trovarlo anch'esso nell'amor di noi. Avendo bisogno degli altri per possedere i piaceri, egli è giusto che una tal comunicazione sia scambievole. Goder de' doni della Natura: farne godere agli altri: seguir di concerto i nostri bisogni, le nostre inclinazioni; ecco quel *principio ineffabile d'innocenza*. Più efficace della legge che impone il bene, senza farlo abbracciare *infallibilmente*, la Natura arriva sempre al suo scopo: ci dirige ella sempre al ben essere ed al piacere. E questa è

L'IN-

L'INNOCENZA del *codice della Natura!* Egli è un saper tirar partito dalla *sensibilità fisica*, il prendervi con un sol termine, *beneficienza*, l'estensione tutta de' nostri doveri, e tutti i legami della società.

Altra scoperta rarissima: l'origine unica di tutti i mali. La Religione la mettea nella degradazione, nello sregolamento della Natura, la quale, ribelle alla legge, provava l'assalto delle più vive passioni. No: ed ecco un'idea nuova che non era ancor venuta in capo a nessun Filosofo. Il solò principio di ogni male morale è la proprietà de'beni. Se tutto fosse comune, l'uomo sarebbe felice, sarebbe impeccabile. Non esaminiam neppure questa massima di politica, consideriamone soltanto l'effetto. „ Togliete la proprietà . . . . non vi saran „ più passioni furiose, non più azioni feroci, „ non più idee di *male morale*". (*p.* 123.) Questo è un confermare in tutti gli aspetti il deplorabile sistema, che annienta la legge divina, dato che la proprietà sola renda il male possibile. Non si dà dunque male possibile, se non quello che offende la proprietà; e senza di questa non può neppur aversi una *nozione del male morale* (1). Sicchè quand'anché (il

(1) Tutti i delitti hanno origine nell'uomo dalle passioni; non tutte le passioni hanno origine dalla proprietà; dunque non hanno origine dalla proprietà tutti i delitti. Questo argomento, che per quanto ci pare non

(il che non è) il codice cavasse dalla legge di Dio, la regola dei falli che riguardano la proprietà, non altra legge saprebbe assegnare se non quella, o che prescrive la comunanza de' beni, o che, stabilita una volta la lor divisione, ne vieta l'usurpazione. Da questo in fuori „ non vi sarebber nella società che delle „ picciole discordanze: ne rileverebbono esse l' „ armonìa, e la turberebbon meno di quello „ l'impedissero di languire". (*Ibid.*) Sicchè dunque tanti vizj direttamente contrarj alla legge, che degradan tutto dì l'uomo, disonorano, scandalizzano la società, anzichè esser delitti reali, non sarebbono che risalti utili, ed anche necessarj al bello ed al vigore della società, trista e nojosa, se non venisse ravvivata da queste dolci e comode inclinazioni. Non è possibile di negar più chiaramente ogni legge divina.

Così il codice ci dice che i delitti opposti eziandìo alla proprietà, venendo puniti dalle conseguenze temporali annesse ordinariamente ad essi delitti „ null'altro resta se non di pu„ ramente ideale per la creatura, cui possano „ tali rapporti interessare". (*p.* 137.) La legge che autorizza la proprietà, non è dunque che una polizìa: quando la si viola, punisce uno

---

non solamente ha tutta la forma logica, ma è eziandìo chiaro in amendue le premesse, atterra quanto procura di stabilir quì l'Autore del *codice*.

uno se stesso co' proprj sentimenti, o si espone alla punizione delle leggi. Fuori di ciò, *tutto è ideale*, e la *moralità divina* non è che chimera.

Il Legislatore del codice si spiega chiaramente su questo oggetto. „ Qualor si considerino le azioni degli uomini che vengon chiamate semplicemente *vizj*, e che hanno un „ minor grado di malvagità che le azioni snaturate, a quante, grande Iddio! pratiche „ puerili, bizzarre, e ridicole non si è mai „ attaccata l'idea morale di *bontà e di malvagità?* Queste cose le quali non han che far „ nè punto nè poco colla Natura, le quali „ l'incomodano e la contrariano, han trovato „ ciò non ostante tanto credito sullo spirito „ degli uomini, che ne han fatto sovente degli ordini divini ".

Questo è dunque il giudizio che ardisce un Filosofo portare di tutti i precetti della legge di Dio, diversi da quei che forman la società? L'intemperanza, la dissolutezza, l'irreligione, l'odio, la disperazione, l'orgoglio, *malvagità ideale*. La purità, la sobrietà, la pazienza, la sommissione a Dio, la fede, il culto, *bontà chimerica*: e per attestare un sentimento sì empio, l'Autore bestemmia il santo nome di Dio, per dirgli che tutta quanta la sua legge non presenta che *pratiche bizzarre*, *puerili*, *ridicole*; imperciocchè questo è il vero senso di questo testo orribile. Vediamo ancora quì la chiave del Libro dell'*Esprit*, il

qua-

quale, eccettuando il vizio o il bene sociale; non ammette che vizj e virtù di pregiudizj. Contro questo Materialista Epicureo abbiam noi già provato, che la legge di Dio, regola eterna della società, lo è ugualmente de' nostri cuori, delle nostre azioni le più interne; e che riconoscendo de' delitti reali contro la probità, ve ne son degli altri i quali, senza nuocere agli uomini, violano la legge e mandano le nostre anime in perdizione.

Ma ammiriamo la forza della novella prova che il codice vi aggiunge. Questi pretesi ordini divini *non han punto che fare colla Natura: essi la incomodano, e la contrariano.* Come! Perchè una legge non lusingherà il corpo, perchè reprimerà le sue inclinazioni sregolate, non ha che far punto colla *vera Natura dell' uomo?* Tutto quel che non è piacere sensuale, è *contro Natura?* Pietra di paragone singolare per discernere *il buono morale!* Non si avrà dunque da quì innanzi che dire agli uomini, per istruirli e guidarli: *Consultate le vostre inclinazioni. Tutto ciò che vi lusinga, quello è la vostra Natura, la vostra legge. Tutto ciò che v' incomoda, quello è il vizio; esso distrugge la Natura.* Che codice, grande Iddio! e per colmo d'orrore, questi maestri di tenebre e di carne, ardiscono eglino insultare la vostra santa legge!

L' Autore si spiega formalmente su quest' oggetto in una nota lunga e ragionata . . . . (*p.* 42. 43.) „ Le sue leggi (della Morale)

„ sono

„ sono in generale tutto quel che produce
„ nelle creature animate delle inclinazioni tran-
„ quille, tutto quel che ne determina i movi-
„ menti; dovechè al contrario, tutto ciò che
„ allontana da queste dolci affezioni, è snatu-
„ rato, vale a dire, esce dalla Natura". La decisione è precisa. *Le inclinazioni tranquille* sono le affezioni ai piaceri tranquilli, che non nuocon punto agli altri: ecco la legge di Natura. Tutto ciò che condanna queste affezioni, è contro la legge, è *snaturato*. Vi vuole da quì innanzi uno stile ed un piano nuovo. Si riguardavan le passioni come affezioni opposte alla legge; no, elleno stesse formano la pura legge della Morale. I precetti della Religione sembravan santi, ragionevoli; no, sono snaturati.

Ma per prevenire qualunque rimprovero di falsa imputazione, risaliamo con l'Autore ai principj del suo codice. Primieramente discernendo il male fisico dal mal morale dà egli di quello un'idea ridicola: tanto è essa di una perfezione smodata. Pretende che il mal fisico *non è tale neppur a riguardo a noi* ... „ Che
„ quando noi fossimo soggetti a perire come
„ gli esseri inanimati, non potremmo lamen-
„ tarci di una causa cieca che ci tuffasse per
„ gradi nell'indifferenza del niente". (*p.*117.) L'equità, il vantaggio de' mali fisici vien dimostrato nel piano della Religion Cristiana, e nella dottrina dell'immortalità. Ma in un codice materialista, voler provare che il mal fi-

sico, opposto al ben essere, sola felicità, solo fine, *SOLO DIO* dell'uomo terreno, non è un male: che quando ne venisse egli oppresso da un destino crudele, avrebbe torto di lagnarsene; è una forza sì miserabile, sì insensata, che la non si può paragonare che alla ridicola fermezza di quel Filosofo Stoico, il quale, divorato dalla gotta, gridava con eroismo: *Tu hai un bel fare, io non accorderò mai che tu sia un dolore*. Ma lasciamo il mal fisico, passiamo al morale.

Secondo il codice, non nuoce esso che alla creatura. Se egli intendesse con ciò quel che turba la quiete ed altera la felicità, il fatto parla. Il primo Essere è essenzialmente felice, e tutti i delitti dell'universo non possono nuocergli; ma finalmente gli dispiacciono, sono opposti alla sua legge, rendono la creatura ingiusta, colpevole agli occhi suoi: ecco quel che il codice niega, quel che si chiama *errore utile*. Sicchè il suo principio, principio distruttore di ogni moralità, che non solo incoraggisce il vizio, ma che lo rende impossibile, si è che il *vizio qualunque* non dispiace punto a Dio, nè è che un fantasma creato dagli uomini per ispaventare i semplici. Ammesso ciò, qual freno potrebbesi opporre ai delitti i più sfrenati? Se il linguaggio delle passioni è quel della pura Natura, convien seguirla. Se quel che si chiama vizio, non può nè nuocere a Dio, nè offenderlo, sarebbe dunque pazzìa opporsi alle proprie inclinazioni le più impe-

pe-

petuose. Se la legge divina non è che pregiudizio, *errore utile*, *errore de' sensi*, che saranno le leggi umane? Una tela di aragno, od una tirannìa. Che orribili conseguenze!

Proseguiamo la sciagurata catena di questo nero principio. „ Il mal morale non è nell' „ uomo agli occhi della Providenza, se non „ quel che sono le imperfezioni negli esseri „ fisici". (*p.* 129.)

L'Autore sente egli tutta la nerezza della sua bestemmia? Non si dà negli esseri fisici imperfezione alcuna reale agli occhi di Dio: tutto in essi nasce da una saggia combinazione. Un animale, un albero mal conformato, non è agli occhi suoi più odiabile di un altro. Se avvien dunque lo stesso nel morale, vizio e virtù, tutto è uguale agli occhi della Providenza. Ella produce egualmente l'uno e l'altra, come la Natura forma gli oggetti irregolari del pari che i regolari. Sicchè dunque un Nerone, un Eliogabalo, tanti altri mostri non hanno innanzi a Dio che difetti fisici: ei li mira con quella medesima compiacenza con cui riguarda i prodigj di umanità e di ragione. La differenza non istà che ne' rapporti che hanno essi colla società: quegli beono il sangue degli uomini, questi li beneficano. Ma mostro o prodigio, devastatore o benefico, torno a ripetere, agli occhi della Providenza tutto è uguale. V'ha egli cosa più ributtante di questo sistema inaudito? Se presentasi esso, e

sempre ne' termini del codice, sotto tanti aspetti, egli è per far vedere non esser solamente un errore rapido e sfuggito, ma un sistema ponderato, combinato, sviluppato dalla sua radice fino alle conseguenze le più lontane, e rivestito di tutti i sofismi che possono, agli occhi de' cuori sensuali e prevenuti, dargli un' aria di specioso e di verosimiglianza. „ Non „ v' ha nella Natura, nè mal fisico, nè mora- „ le, respettivamente alla Divinità, vale a di- „ re che fra essa e gli esseri creati, non v' è „ alcuna relazione che le sia disaggradevole". (*p.* 133.) Ecco la sostanza, il risultato degli oracoli, ecco il tuono alto e decisivo di un Legislatore comodo, che viene a dissipare i pregiudizj degli uomini, ad insegnar loro che ogni legge, ogni timore, ogni rimorso non è che un errore incomodo, e che non esistendo che per seguire una Natura dolce e diletta, non trovasi rapporto alcuno fra le loro operazioni qualisisieno ed il Creatore. Poichè finalmente, dire, non esservi fra Dio e noi *relazione alcuna che gli sia disaggradevole*, è un dire che non si dà azione che possa dispiacergli, offenderlo, violar la sua legge. Tutto è indifferente, tutto è legittimo. Sistema infernale! Possono eglino, senza fremere, mirarsene le orribili conseguenze? Giacchè tutto è *bene* relativamente a Dio, non più ordine, non più legge: restan le sole passioni. Gli uomini le seguiranno per inclinazione, per principio; e da tante inclinazioni bizzarre, ingiuste, impetuo-

petuose che può mai risultarne se non una confusione universale, uno spaventevole disordine?

Ma finalmente, quali prove almeno dà il codice di questa massima orribile? Eccone tre miserabili. Le leggi varie del Legislatore, il Manicheismo, e l'indipendenza pretesa dell'uomo.

„ Ciò che è mal morale in una nazione, è
„ sovente un bene, un'azione lodevole nell'al-
„ tra .... Dunque il male morale è per questo
„ aspetto una cosa puramente versatile e can-
„ giante come la fantasìa de' Legislatori ".
(*p*. 133.) Che dimostrazione! Eccola in forma. I Legislatori, per mantener l'ordine, hanno stabilito, relativamente ai diversi generi di governo, diverse leggi di polizìa e di patria. Dunque la legge morale divina è ugualmente versatile: dunque non si dà punto di mal morale agli occhi di Dio; come se la varietà delle leggi civili alterasse l'immutabilità della legge eterna. Questo sofisma è anche preso dal Libro dell'*Esprit*. L'erudizion delle leggi o degli usi ridicoli, ingiusti, lascivi, vi vien profusa senza risparmio, per mostrare l'idea versatile di vizio e di virtù; è conseguentemente l'estinzione del mal morale, fondata sulla natura delle cose. Logica singolare! (1)

 Il

(1) Intanto in mezzo a questa varietà per cui un' azione è un bene presso un popolo, ed un male presso di un altro, vi sono delle azioni, che presso tutti han-

Il codice vi aggiugne il principio Manicheo. Mi spiego: ei non ammette due Dei, ma pretende che l'Ente infinito non possa permettere il male .... „ Quel che a noi sem„ bra un disordine, non dee esserlo punto per „ l'Intelligenza infinita che ha *tutto ordinato*: „ converrebbe per questo tacciarla d'impruden-
„ za

---

hanno conservato il carattere intrinseco alla loro natura. Questa obbiezione, di cui tanto va gonfio l'Autore del *codice*, è la più vecchia che siasi immaginata dai Libertini per impugnare l'esistenza del diritto naturale; e fa meraviglia che tante volte ci si ripeta come nuova, quando è stata già dileguata persino da que' Filosofi, che sono oramai quasi dimenticati per la loro troppo rispettabile vecchiaja. Domandate (dice un celebre Autore, su cui non può cader sospetto di bigottismo) a quell'Indiano materiale, che uccide gl'infermi disperati per abbreviar le loro pene, se è indifferente a violare i suoi doveri, o ad esservi fedele, ad assassinare il suo benefattore, o ad aver per lui della riconoscenza; egli rispingerà come un'ingiuria il vostro indegno problema, e non ha giammai dubitato dell'esistenza di una legge suprema indipendente dal capriccio degli uomini. Rispetta la giustizia anche allor che ne viola qualche regola particolare, seguendo de' pregiudizj dominanti, confermati dall'esempio de' suoi contemporanei, e dalla cieca tradizione de' suoi padri. Interrogate quelle nazioni feroci e barbare, di cui ci si oppongono fieramente i vizj e gli errori. Penetrate in quelle lontane regioni, ove la specie umana, quasi imbastardita ed assai degenerata offre il più umiliante spettacolo; scorrete l'uno e l'altro emisfero, da per tutto voi troverete de' sentimenti uniformi su i primi principj della legge naturale. Voi vedrete il Cafro, e l'Ottentoto, l'abitatore delle foreste dell'Africa, e colui
che

„ za o di malvagità, o farne una fatalità che
„ non conoscesse neppur se stessa". (*p.* 125.)
Vale a dire che, sotto una Providenza saggia,
ogni mal morale è impossibile, ogni creatura
è impeccabile. Qualunque cosa io faccia, può
dir l' uomo in questo comodo sistema, non
posso peccare. L' amor del mio ben essere,
linguaggio intimo e prezioso della mia Natu-

 ra,

che la Providenza ha collocato all' estremità dell' Asia, o dell' America, parlare alle due estremità della terra su diversi punti di morale, come se fossero di concerto; onorare egualmente la buona fede, e la convenienza; detestare un cuor perfido ed infame, e sarete costretto a confessare che un lume superiore ed universale; una regola più antica e più possente degli uomini, presiede ai loro giudizj, e li assoggetta invincibilmente a pensare ed a parlare tutti in una guisa sopra un certo numero di verità. Questa regola li persuade di certi principj di morale in una maniera sì intima e sì costante, che nè la rivoluzione de' secoli, nè la diversità de' climi o degli usi, nè la depravazione de' costumi, nè le tenebre della ignoranza, possono estinguere interamente quel lume, nè corromper quelle nozioni comuni ed universali del diritto naturale. E che vorremo dì più per chiuder la bocca ai detrattori della legge di natura, che questa unanimità perfetta ed invariabile di tutte le nazioni e di tutt' i secoli su i primi principj della giustizia? Ah che questa legge, dicea Tullio (*Lib.* 2. *de Legib. Cap.* 5., e *Lib. III. de Rep.*) è impressa nel cuore di tutti gli uomini, è costante, eterna, ed immutabile . . . . nè il popolo, nè il Senato potrebbe dispensarne. Essa non è tale a Roma, ed altra in Atene, tale al presente, e diversa in un altro tempo. Presso tutti i popoli, ed in tutti i secoli è una ed invariabile.

ra, mi desta di rapire i beni, la vita, la sposa di un Cittadino; in questo non posso dispiacere a Dio, perchè ei mi lascia seguire tali inclinazioni. Sarebbe egli saggio, se io peccassi? Il delitto resta dunque giustificato. I Manichei almeno l'attribuirebbono ad un cattivo principio: il codice più empio dice che il delitto medesimo non è delitto. In tal guisa per onorare, dicesi, la sua sapienza, si bestemmia il suo essere ed i suoi attributi. Non si ha ribrezzo di avanzar che tutti gli errori possibili non sono un male. E perchè? Perchè ciò che chiamasi delitto non è un disordine, giacchè Iddio il comanda; e perchè dire in tal caso che è *un male*, è lo stesso che tacciar lui *d'imprudenza e di malvagità*.

E chi l'ha mai detto, prima di questo codice infernale, che Iddio *comandasse* il delitto? Senza dubbio il permette, ne dispone le conseguenze con sapienza: ma *tollerare*, ma differir semplicemente la punizione, è egli dunque un *comandare?* E perchè una creatura rubelle abuserà di sua libertà, trasgredirà le leggi morali, cercherà la sua felicità, il suo fine in oggetti illegittimi, sarà Iddio colpevole del suo deviamento? (1) Grande Iddio! quanto è mai cieco

(1) Sulla possibilità del mal morale, sotto un Dio sapiente e giusto, Ved. le risposte a Bayle tom. 6. Lett. 63. 64. 65.

cieco l'uomo, quando espone la sorte sua eterna sopra un'ipotesi cotanto miserabile!

Il codice finalmente adduce una terza ragione: bestemmia inaudita di un orgoglio che gli Stoici ed i più superbi Filosofi del Paganesimo non uguaglieranno giammai. „ L'uomo è creatore indipendente delle sue azioni „ libere: non hanno elleno altro oggetto, altri motivi che la di lui conservazione, il „ di lui ben essere; cose di cortissima durata, „ ed interamente lasciate alla cura della sua „ capacità presente ". (*p.* 134.) Chi non fremerebbe a questa nerezza? L'uomo è dunque *creatore indipendente delle sue azioni libere*..

Non ha egli nè autore, nè padrone, nè regola fuori di se stesso: sicchè dunque ha uno spirito, ma senza essere obbligato di regolarne le operazioni secondo i lumi della verità suprema, può egli nutrirsi di menzogna. Ha un corpo; ma senza aver alcuna legge, si può soddisfarlo come i bruti. Ha un cuore; ma senza consultar l'ordine, la giustizia, può allontanarsene, disprezzare le perfezioni del suo Autore. Ha in una parola il suo più nobile attributo, *l'indipendenza*. No: tutte le empietà Pagane non sono mai arrivate ad uguagliare questa dottrina di lubricità e di bestemmia. Far l'uomo indipendente; dir che non esiste che per la *sua conservazione ed il suo ben essere*, è un mettere in una sola linea l'empietà, l'ateismo, il cinicismo, la cupidità, la sedizione, e gli eccessi tutti i più mostruo-

struosi, ed un metterveli per dottrina e per principio. Un codice sì nero, distruttore egualmente della Religione, della probità, e del governo, o della patria, non resta abbastanza punito dal disprezzo e dall'esecrazione. Spetta alle leggi civili prender vendetta di un Cittadino, che corrompe con delle lezioni voraci e tenebrose il germe di ogni equità, di ogni società; che non formando l'uomo che per se stesso, che pei suoi piaceri fisici, ne fa non più semplicemente un Sibarita, ma un mostro.

Si avrà a provar metodicamente che l'uomo, e ciò precisamente perchè è libero, debba seguire delle leggi di saviezza e di ordine? che il meccanismo nel corpo, l'armonìa nelle combinazioni e nel corso del mondo, l'istinto negli animali, annunziano in un Essere morale, in un Essere intelligente e libero, una legge morale? che far l'uomo *creato e indipendente*, è uno smentirsi ne' termini? Che una dottrina sì orribile, una dottrina *di un giorno*, come la chiama il Filosofo di Ginevra, presenta nell'impostore non minor temerità, nel voler sedurre e prendersi giuoco del genere umano, che empietà nell'insultare l'Essere ed il trono di Dio? No: sì fatte bestemmie non meritano di esser confutate; Basta toglierne la maschera filosofica, ed esporle all'universo nel loro orrore.

Vi mancava nondimeno un ultimo grado di scandalo e di ardire. Quello cioè d'imputare alle leggi, e soprattutto alla Religion Cristiana,

na, la sorgente di ogni male morale. Ascoltiamo il suo sublime discorso. „ Se v'ha co-
„ sa che dispiaccia alla Divinità nella condot-
„ ta morale degli uomini .... non potrà ne-
„ garsi che tutte le istituzioni umane, le leggi
„ tutte fattizie, cui i mortali si son sottoposti,
„ non sieno tutti delitti generali, tanto più
„ enormi e punibili, quanto che son la sor-
„ gente di tutti i mali. Or, in questa suppo-
„ sizione, converrebbe dire che la Divinità deb-
„ be gastigare tutti que' nostri Savj, tutti
„ que' nostri Legislatori, i quali come abbiam
„ provato han posto a soqquadro le leggi del-
„ la Natura ". (*p.* 126.) Non parliamo della temerità di un Sofista, che insulta tutti Legislatori, pretendendo che *abbian tutti poste a soqqnadro le leggi della Natura*, che per questo *sono essi la sorgente di tutti i mali*. Facciamo solamente vedere l'assurdità della sua Logica. Supponiamo per un momento che i Legislatori abbian fatto male ad assicurare con delle leggi eque la proprietà de' beni, che dovessero ristabilirne *la comunanza*: secondo anche questa supposizione, sarebbono egli forse la causa delle ingiustizie? Gli omicidi, i ladri, i ribelli, sono stati liberissimi per evitar gli eccessi: se in ciò non han essi fatto male alcuno morale, egli è dunque perchè i Legislatori non avevano alcun diritto di proibirli, e perchè avendo violato la legge della Natura, autorizzando la proprietà, gli uomini *soggetti alla Natura sola* possono malgrado le leggi,

se-

seguirne il dolce istinto. Di quì risulta che il vero piano del codice è di stabilire che, quantunque le leggi civili proibiscano le azioni nocevoli, la proibizione, del pari che la punizione, è nulla; non avendo potuto la legge interdire se non ingiustissimamente ciò che era scolpito nelle leggi della Natura, *l' indipendenza, il diritto a tutto ciò che lusinga il ben essere.* Questo non è più solamente un togliere il morale del delitto, ma il germe dell' autorità civile sopra i cittadini.

Dall' altra parte, concludere da' disordini civili occasionati dalle leggi, non esservi nessun altro male morale, si è la Logica la più difettosa. Sonovi de' precetti, i quali senza avere un rapporto diretto con la società, non lascian per questo di annunziar la volontà di Dio, di legar quella dell' uomo. Sicchè, sotto qualunque aspetto si consideri questo raziocinio, tutto in esso è falso, incoerente. Ella è cosa ridicola, dall' esistenza del male morale, inferirne il delitto di tutti i Legislatori; nè è niente men ridicolo, supponendo anche questo delitto immaginario, dedurne non esservi in Dio che precetti civili, come se le regole della società esaurissero tutti i rapporti di Dio e tutti i nostri legami.

Ma sotto questa sortita sediziosa e indecente contro le leggi si tien nascosto un veleno più occulto: il codice sarebbe men vivo, se non avesse in mira che i Legislatori civili. Ciò che eccita la sua bile, la sua satira, è la legis-

gislazione religiosa, principale oggetto, od anche il solo del nostro riformatore.

E che sia vero, ascoltiamo il suo linguaggio. Quanto al rimanente degli uomini, che „ può mai loro imputarsi? Al fin de' fatti, „ non è colpa loro, se sono stati indotti in „ errori, i quali, perpetuati e moltiplicati da „ generazioni in generazioni, son divenuti in„ superabili. Se dunque in conseguenza di que„ sti errori, alcuni particolari trovansi ridotti „ alla dura necessità di divenir colpevoli, se„ condo i principj eziandìo de' nostri Mora„ listi, non hanno eglino forse il diritto di „ scusarsi di una malvagità involontaria, tutto „ il di cui sistema è stato come fabricato pri„ ma di loro?" (*p.* 137.) Torno a ripetere, non è la Legislazion civile cui può esser diretta questa imputazione: sarebbe di un ridicolo ributtante immaginare che leggi fatte per mantener l'ordine e la pace fra gli uomini, fossero tacciate di errore e di sorgente *necessaria* di ogni malvagità. *Porre a soqquadro le leggi della Natura, scavare una funesta torrente di depravazione, far la Divinità garante de' proprj sbagli, far delle leggi infallibilmente violate, proseguire una vendetta al di là del termine di ogni prevaricazione*: per chiunque ha letto il codice, e conosce lo stile de' nostri Filosofi riformatori, egli è questo il rimprovero intentato alla Religione. Le sue verità morali, i suoi dogmi, il suo culto, ec-

co

co quel che si vuol rappresentare sotto immagini sì infedeli e sì calunniose.

Ecco dunque in una parola il discorso del codice ripetuto trenta volte. La Religion Cristiana ha fatto de' precetti opposti alla Legge di Natura, de' precetti impossibili, de' precetti rivestiti di pene ingiuste e chimeriche. Dunque se esiste del male, ella ne è la sorgente: dunque gli uomini che vengon da essa precipitati in una malvagità involontaria, non sono colpevoli. Noi vendicheremo la Religione da questi neri rimproveri, sviluppando la sua analogìa ammirabile con il vero codice della Natura. Basta quì di osservare il furore e la malizia, con cui il codice, sotto la maschera de' Legislatori civili, non ha ribrezzo di assalire il Legislatore divino del Cristianesimo, e d'imputare alla sua Morale severa la sorgente de' nostri eccessi.

Quindi, secondo lo stesso Maestro di menzogna, il vero principio delle contrarietà dello spirito e del cuore. Quest'enigma, ignoto sempre ai Filosofi, e di cui la sola rivelazione c' insegna lo snodamento, è un fatto tutto semplice. Da una parte, la Religione impone delle leggi ingiuste: dall'altra, la Natura è gelosa de' suoi diritti, e de' suoi piaceri. „ Così „ quando accade che la Natura, malgrado lo „ spirito, scuote un giogo inutile, può egli „ uno trattar la propria resistenza di ribellio„ ne? Le sue pretese chiarezze non sono in

„ ef-

„ effetto che tenebrose scintille; e non fa ma-
„ raviglia allora se la Natura più forte pei
„ suoi sentimenti mette sì spesso la volontà
„ in contraddizione collo spirito, e sembra
„ burlarsi di queste lezioni". (*p.* 138.) Niente più chiaro certamente che questa miserabil dottrina: i rimorsi, i lumi che ci annunziano la legge, non sono che *tenebrose scintille:* elleno c'ingannano e ci fan traviare. La Natura, vale a dire, le nostre inclinazioni le più dilette, sono il nostro vero codice. Quindi quel conflitto che noi prendiam buonamente per un' opposizione dello spirito e del cuore. No: da una parte, il pregiudizio vorrebbe offrirci un giogo inutile, snaturato, *la legge:* dall' altra, la Natura reclama le sue inclinazioni, i suoi diritti; e trionfando per la forza de' suoi sentimenti si burla delle lezioni dure ed imbecilli di uno spirito ingannato. Ecco lo scioglimento di questa Morale detestabile: si getta essa egualmente a' piè e la rivelazione e la legge eterna, per non lasciar che la Natura ed il suo codice, cioè le passioni.

Egli è dunque indubitato dopo tanti orrori, che nè Manete, nè Bayle, nè tutti i distruttori del mal morale; che i Materialisti i più spacciati, i più dichiarati nemici delle leggi divine ed umane, han mandato giammai i loro mostruosi paradossi tant'oltre quanto il codice. Toglier la legge, la providenza, i gastighi: negare ogni mal morale innanzi a Dio, ogni rapporto fra il suo essere infinito e gli esse-

esseri creati : attribuire alla legislazione (religiosa) tutti i delitti della terra (se pur ve ne sono:) asserir che l'uomo non ha altra legge, altro fine che il suo ben esser (fisico :) egli è in fatto di tenebre, di empietà, di voluttà, di orgoglio, di seduzione, un passar tutti i limiti ; è un non avere scritto che per lasciare agli uomini de' monumenti di strage e di morte.

Eppure chi'l crederebbe ? Dopo queste lezioni di scandalo, vuol egli non solamente giustificarsi, ma darsi ancora pel più puro Legislatore. La sua Morale ha di un sublime, che a forza di perdersi nelle nuvole, ne è grottesca e curiosa. Arriviamo, se è possibile, a quella cima, ove la sua nobile elevatezza il fa ascendere. „ Non mi si accusi dunque di „ autorizzare il delitto con de' principj che „ fan disparire ogni male morale, che liberan „ l'uomo da ogni timore, da ogni rimorso. „ Nulla sarebbe *PIU' EVIDENTEMENTE* „ *CALUNNIOSO DI QUESTA ACCUSA*, „ imperciocchè non v'ha neppur uno de' miei „ argomenti, neppur una delle mie massime, „ la quale lungi di favorire alcun'azione sna„ turata, non tenda anzi ad annientare ogni „ scelleratezza, ed a renderla anche inconcepi„ bile ". (*p.* 141.)

Ci sembra di sognare in sentendo spacciare seriamente una tale apologìa. Sicchè il codice, liberando l'uomo da ogni legge, da ogni timore, non lasciandogli che l'obbligo naturale, indi-

indispensabile di travagliare con tutte le sue forze al suo ben fisico, non ha voluto autorizzare il delitto, ma *annientarlo*, ma renderlo *impossibile*, *inconcepibile*, Nobile e pio progetto! nessun Legislatore l'avea mai tentato. Le leggi civili, vietando di turbar la società, han sempre avuto l'*acciecamento* di supporre potervisi trovar de' Cittadini ribelli all'ordine, e l'*ingiustizia* di decretare delle punizioni. GESU' CRISTO stesso annunziando una Morale perfetta, aggiugnendovi de' motivi di fedeltà, de' soccorsi, ha preveduto che tutti non sarebbono docili. Da per tutto camminano di un passo eguale gl'inviti, le promesse, le minacce.

Il *codice* solo prende una strada nuova e sublime. Non si limita egli a presentar la bella, la retta, la *dolce* Natura: apre un sistema ammirabile, quel di rendere il male impossibile. Fortunata sagacità! prezioso zelo che va finalmente a scoprire agli uomini un mezzo di esser quaggiù felici ed impeccabili! Sospendiamo il nostro stupore: quì non v'è mistero: il nodo gordiano è semplice semplice, ed ecco l'argomento esattamente reso. Delitto, è la trasgressione di una legge: or, nel codice della Natura non si dà legge, nè morale, nè rivelata; dunque il delitto vi è impossibile, inconcepibile. Il sillogismo è in forma. Non manca che aggiugnervene un altro simile nell' ordin civile, ed altrettanto coerente. La sedizione è un attentato contro il trono e l'autorità:

rità: or, nel codice della Natura non v'ha nè trono, nè autorità; dunque la sedizione v'è impossibile.

Si apriranno mai gli occhi sulle stravaganze de' nostri *Naturalisti morali?* Si comprenderà una volta che eglino oltrepassano tutti i limiti? che senz'altro appoggio fuori delle loro idee bizzarre, ardite, assurde, vogliono rovesciare ogni legge, nè nulla più rispettano il civile che il sacro? che sulle rovine della Religione e della ragione ardiscono proporre un codice mostruoso, donde nascerebbe con l'estinzione di ogni verità, di ogni culto, di ogni virtù morale, la depressione, la distruzione della società.

Ho l'onore di essere ec.

LETTERA CLX.

Terza sul codice mostruoso della Natura.

Abbiamo veduto, o Signore, gli sviamenti orribili del codice, sull'Esser di Dio, e sulla legge morale. Esaminiamo se sia più coerente sulla Natura dell'uomo. Poichè finalmente per regolarlo, per prescrivergli i suoi doveri, procurargli la sua felicità, bisogna conoscerlo.

Su quest' oggetto, come su i precedenti, non ci aspettiamo che errori palpabili. Quando si abroga l'idea stessa di Dio e della sua legge, potrebbe egli darsi una nozione esatta del nostro cuore, della destinazion nostra, della nostra sorte? No certamente: queste verità son collegate; una nasce dall'altra: e dacchè se ne sopprime una sola, crollano tutte le altre.

In vano ha egli dunque l'Autore riflettuto molto, non sopra se stesso, ma sull'*animale socievole:* egli ha per avventura *notomizzato* qualche bisogno fisico, qualche rapporto generale di società; ma non ha conosciuta nè punto nè poco la sua vera natura: e dipingendolo con un orgoglio stoico, ha ignorato la sua

grandezza reale, per non prestargli, che la sensualità, la bassezza.

Cominciamo dal piano di educazione che ci propone. Quivi è, ove senza entrare in alcun dettaglio, parlasi semplicemente, chiaramente, ove esponsi le verità sì sensibilmente, che i fanciulli stessi possono da per loro formarsene un'idea giusta, senza equivoco. Ecco dunque tutta la metafisica del codice sull'uomo. Si dirà „ che egli è dotato di una ragione de-
„ stinata a renderlo socievole: che la natura
„ delle sue facoltà, del pari che i principj
„ naturali delle sue operazioni ci sono ignoti
„ . . . . che siamo al bujo di ciò che forma
„ in noi la base ed il sostegno di questa fa-
„ coltà, come ignoriamo quel che diviene que-
„ sto principio alla morte. Si dirà che forse
„ questo principio intelligente sussiste ancora
„ dopo la vita; ma che è inutile cercar di
„ conoscere uno stato su cui l'Autor della Na-
„ tura non ci ha istruito con alcun fenomeno.
„ Tai sono i limiti prescritti a queste specu-
„ lazioni". (*p.* 216.)

Primo errore: La ragione non ci è stata data per esser ragionevoli, ma semplicemente per esser *socievoli*. Or la sociabilità, nel senso che ne dà egli, è il desiderio ed il godimento del ben essere, l'affezione per procurarlo agli altri; ed ecco i limiti stretti della ragione. Come! non è stata essa data per conoscere il proprio autore, per rendergli l'omaggio che esige, per discerner la propria natura, i proprj do-

doveri, i mezzi che conducono alla propria vera felicità? E quanti altri oggetti, su cui può ella e dee esercitarsi! Fa maraviglia che Filosofi i quali danno alla ragione tanti privilegj chimerici, la spoglino de' suoi veri, la degradino alle funzioni vili e grossolane di sentire e di procurare i bisogni. Quanto poco si accorda l'orgoglio con se stesso!

Altro errore: *La natura delle sue facoltà, del pari che i principj naturali delle sue moderazioni ci sono ignoti*. Precisameate parlando, il fondo di ogni esser qualunque è ignoto, vale a dire che non possiamo scoprirne tutte le maraviglie, tutti i rapporti: ma una tale ignoranza non impedisce la nozione esatta e precisa di un oggetto: nozione sufficiente per l'uso che dobbiam farne. Così, senza conoscer perfettamente un corpo, sappiamo la sua natura, le sue proprietà. Sarebbe sommamente assurdo dire non doversi cercar niente, niente sperimentare, niente stabilire in Fisica, perchè non conoscesi il fondo de' germi, o i legami de' corpi misti; vi si posson fare de' grandissimi progressi, ancorchè tali cognizioni ci vengano negate. Lo stesso è, a più forte ragione, della Metafisica sull'uomo. La natura ed i principj delle sue operazioni ci son noti bastantemente. Sappiamo che non consiste ciò nella materia, ma in una sostanza reale; spirituale però, libera, dotata di sentimento, di volontà, suscettibile di leggi e di doveri, di bene e di male, di piaceri e di dolori. E' egli

 que-

questo un ignorare? Subitochè si conosce l'essenza ed i rapporti dell'anima, non si presenta ella un'immensità di cose a combinarsi, a dedursi, a stabilirsi sull'esser nostro, sul nostro fine?

Il codice, alla maniera de' nostri Filosofi, è dunque troppo modesto. Questi Signori son poco coerenti: ora vogliono penetrar tutto, tutto conoscere: nulla può rattenerli; e se trovano intorno al trono di Dio delle ombre rispettabili che gl' impediscono portare i loro sguardi curiosi fin nel fondo della Divinità, amerebbono piuttosto negarla, di quello che confessare che l'esser di Dio oltrepassa la loro sfera. Da un'altra parte, si tratta egli di rientrare in se stessi, di considerarvi che pensano, che desiderano, che amano, che son liberi; che questi sentimenti intimi dimostrano un principio spirituale separato essenzialmente dalla materia? si limitano eglino a dir modestamente: *Questo principio è ignoto*. Cosicchè perchè non si vede, perchè non si tocca, perchè non si assopora, non esiste. Noi non abbiam che il sensibile, tutto il resto è ideale. La sublime Metafisica!

Sì, noi conosciamo il principio delle nostre operazioni intellettuali. Non può esser esso nel corpo che non è che la più vil parte di noi, ma in una sostanza reale, intelligente, libera, suscettibile di mille modificazioni impossibili alla materia. Come sappiamo che non v'ha alcun rapporto fra una verità geometrica, nu-

me-

merica, metafisica, ed una proprietà corporea; così non ve ne ha neppure fra una funzione animale, ed un'operazione spirituale. La diversità essenziale delle operazioni annunzia quella de' principj; così discerniamo noi tanto evidentemente la nostra facoltà intima, quanto discerniamo le opere che ne procedono.

Ignoriamo quel chediviene questo principio alla morte. Altra ignoranza pretesa: il codice non ardisce affatto affatto sentenziare la materialità dell'anima: tutti i suoi principj però vi tendono. Imperciocchè, subitochè non si ammette legge alcuna morale, non si ammette alcun fine. Ma sia politica, sia rimorso e vestigio dell'idea che ne sta scolpita in noi, l'Autore sembra opinar pel dubbio. Gli si drà ancora che quei soli ignorano l'immortalità dell'anima, che vogliono ignorarla, che hanno interesse d'ignorarla: che noi sappiamo incontrastabilmente fondati su prove cavate da Dio stesso, e dalla natura del nostro cuore, che l'anima non perisce col corpo, che ella sopravvive alla sua dissoluzione, che esiste per ricevere o la punizione o la ricompensa delle sue operazioni (1). Non v'è bisogno che Iddio ce ne istruisca con *un fenomeno*. In fatto di Morale, il termine è nuovo. Per insegnarci cosa è la nostra anima, che dovrà ella divenire, è egli necessario che Iddio operi in

(1) Ved. Tom. 1. Lett. 1.

favor di ciascun di noi un prodigio, che ce lo riveli espressamente? La pretensione è singolare. No, no, non è questa la via della sapienza eterna. C'istruisce ella su questo oggetto tanto tremendo quanto interessante, col mezzo della ragione, col mezzo della rivelazion pubblica; ce lo propone essa con certezza. Se, malgrado questi vivi lumi, vogliam noi ignorar noi stessi, soli noi formiam le nostre tenebre: ci acciechiamo, per precipitarci capo sotto nella più spaventevole perplessità.

Dietro questa nobile idea dell'anima, non aspettiamci che di veder moltiplicare, render più folte le tenebre. Ed in prima „ l'uomo, „ ei dice, non ha nè idee, nè inclinazioni „ *innate*. Il primo istante della sua vita, l „ trova inviluppato da una *indifferenza totale*, „ anche per la propria sua esistenza. Un ser„ timento cieco che non differisce punto da „ quel degli animali, è il primo motore che „ fa cessare questa indifferenza". (*p.* 20.) Se la questione delle idee innate fosse puramente filosofica, la lasceremmo tranquillamente alle dispute delle scuole; ma sempre l'abbiam considerata come attenente alla Religione, sia pel suo rapporto naturale, sia per l'abuso che ne fanno i nostri Filosofi, e per le conseguenze che essi ne tirano: quì l'esempio è sensibile.

Primieramente, il codice, negando le idee innate, esclude, e sovente per tutto il tempo della vita, l'idea di Dio; la forma egli per gra-

gradi, dalla nozione *del buono fisico*, che ei giudica più nobile, più efficace per quest'oggetto, che lo spettacolo dell'universo: permette anche agli spiriti limitati di non andar più in là di *questo buono*, di farne *la prima lor Divinità*, e riguarda questo dolce errore come scusabilissimo: esclude parimente l'idea dell' anima, della sua natura, della sua durata, della sua sorte, l'idea del bene e del male morale. Ecco precisamente lo scoglio del sistema delle idee tutte sensibili relativamente ai Filosofi, che non le assalgono che per iscavare il fondamento delle verità capitali della Religione.

Onde è che in questo secolo sì sospetto, sì artificioso, mai abbandoniamo le idee innate. Ciò che era per l'addietro indifferente rispetto ai Peripatetici, non lo è più rispetto ai nostri Deisti. Sanno eglino profittar di tutto: non ristabiliscono, malgrado Cartesio, l'opinione rancida delle sole idee sensibili, se non per dedurne la materialità pura. Egli è dunque giusto impiegar le armi di una sana Filosofia, per appoggiare il sistema il più conforme e alla ragione e alla Religione.

Del rimanente, il codice, supponendo *l'indifferenza totale*, *il sentimento bruto* dell'anima nel suo nascimento, suppone quel che ei non sa, quel che nessun uomo può sapere. Ei giudica de' bambini unicamente su ciò che apparisce ai sensi; e conosce egli quel che succede entro di essi? Noi poi ne giudicheremo,

sulla

sulla natura stessa del loro essere ; e questo giudizio , senza esser appoggiato precisamente ai sensi, ha più forza e realità. Così que' primi contrasegni dell'unione del corpo e dell'anima sono oscuri ed imperfetti , è vero : altro quasi non vi si osserva che le operazioni sensibili . Ma finalmente esiste , quest'anima ; e per conseguenza le si dee supporre ciò che costituisce la sua essenza, il pensiero , la volontà, il desiderio di esser felice. E da questa sola idea, quante altre ancora!

Non è mica questo congettura , sospetto , è conseguenza giusta , dedotta da un principio vero. Vorrebbono in vano i Filosofi contrastarla , perchè i nostri sensi non peranche la scorgono : se non vogliono essi giudicar de' bambini da queste nozioni inseparabili dalla lor natura spirituale , molto meno ammetteremo noi un sistema unicamente fondato sullo sviluppamento de' loro sensi. In questa opposizione reciproca di sentimenti, la differenza è enorme. Essi opinano su ciò che ignorano, *lo stato preciso di un bambino* : e noi giudichiamo su ciò che conosciamo , *l'essenza di un essere spirituale*.

Ma il vero oggetto del codice , negando le idee innate , si è di distruggere ugualmente le inclinazioni innate ; si è di levarsi contro le impressioni del peccato originale , quali la Religion ce le propone , e che una troppo sensibile e troppo lacrimevole esperienza ci dimostra del pari. „ L'uomo ne' primi istanti del-

„ la

„ la sua esistenza . . . . . si trova, secondo la
„ maggior parte de' nostri Filosofi, bastevol-
„ mente proveduto di quantità di vizj mesco-
„ lati di alcune virtù innate, come altresì
„ d'idee dello stesso nome. Anche prima di
„ veder la luce, porta egli nel suo seno le
„ funeste semenze di depravazione, che lo ec-
„ citano a cercare il suo bene a spese di tutta
„ la sua specie, e dell'universo intero se fos-
„ se possibile ". (*p.* 16.) Non vi si può prendere abbaglio. Ecco il peccato originale spiegato secondo il codice: dottrina che ei chiama *una speciosa assurdità*.

Ognun sa che molti Filosofi antichi non potendo concepire nè il cuore, nè lo stato attuale dell'uomo, cercavano la cagione di questa occulta degradazione. Ingannandosi su di una tal cagione, mostravano almeno la giustezza delle loro riflessioni sulla nostra natura e sulla nostra sorte. Questa sola ricerca, nell'ignoranza in cui erano eglino del peccato originale, era qualche cosa di singolare, di notabile (1). In oggi noi vediamo un fenomeno tutto

(1) V'è stato Dutens, il quale nelle *Recherchsur l'orig. des Decouvert. attr. aux Modern. Part.* 4. *Chaph. dern.*, ha voluto provare che gli antichi Filosofi erano giunti ad una piena cognizione del peccato originale. Egli ne riferisce moltissimi passi, dai quali se non ricava evidentemente il suo assunto, viene almeno a dimostrare che chi ha voluto riflettere coi lumi di una ragione non pregiudicata, ha dovuto convenire che i mali

tutto opposto. Persone istruite fin dalla loro infanzia della sorgente funesta de' delitti e delle sciagure del genere umano, che rivoltate contro questi lumi palpabili, vanno a cercare a traverso de' paradossi, de' sogni, delle immaginazioni false ed ardite, uno snodamento assurdo, quando che la rivelazione e la ragione ne presenta loro uno tutto semplice.

Non è questo il luogo di provare il peccato originale: posa esso invincibilmente sugli stessi appoggi che la Religione. Basta dire al no-

mali fisici e morali inseparabili nello stato presente delle cose dalla umana natura, non possono essere che l'effetto di qualche delitto. Un ente, il quale nel mondo è l'ente principale, a cui tutte le cose obbediscono; un ente, che sopra di se non ha alcuno (potea riflettere un Filosofo pagano) e sotto di se ha infiniti esseri, ciascuno de' quali sel fa servire o alla propria esistenza, o al proprio comodo, o al loro piacere, può esser egli senza colpa vittima di tante infermità, e di tante sciagure, che lo rendono qualche volta d' inferior condizione del più vile degli animali. A questa riflessione di un Filosofo Gentile, il quale prescinda dalla creazione, si unisce il Filosofo che riconosce nell'uomo l'opera del Creatore, e sapendo coi lumi della ragione che il Creatore deve essere il prototipo della bontà e dell'amore, conclude che essendo l'uomo opera delle sue mani, e dovendo perciò essere infinitamente amato da lui, non potea esser creato con un ammasso di vizj e d'infermità, quale è al presente; onde se vi è soggetto, vi è per vizio proprio, e non già per sua natura. L'uomo in fatti, riflette Pascal ne' suoi *Pensieri*, sarebbe un maggior mistero nello stato presente senza il peccato originale, di quello lo sia come ce lo propone la Religione infetto da questa colpa.

nostro Riformatore che, se fosse egli vero Filosofo, vedrebbe nella sua ragion medesima ciò che crede essere *una speciosa assurdità*. Sì, l'uomo nascendo ha delle inclinazioni innate, non fosse altro che il desiderio di esser felice: non può egli spogliarsene più di quello possa spogliarsi del suo essere. Or questa inclinazione che non ha che un termine, può andarvi per diverse strade: ecco quel che forma i vizj e le virtù. Vi son delle *virtù innate*, vale a dire de' restanti preziosi di quegli antichi tratti di ordine, che avea Iddio impressi nell'anima: non tutti son cancellati; lo scellerato stesso fra i suoi orrori conserva talvolta delle scintille di ragione e d'innocenza. Vi sono *de' vizj innati*, cioè delle inclinazioni a cercare il proprio bene ove non è, a procurar di rendersi felice per vie illegittime, contrarie all'ordine, alla legge, alla società.

In vano vorrebbe il codice trattar di chimera questa giusta idea del cuore, non è ella per questo meno contestata dal sentimento intimo, e dall'esperienza universale. Malgrado l'immagine lusinghiera, e più ridicola ancora, che ci osa delinearci di uno stato di natura in cui il mal morale sarebbe impossibile, è evidente che noi amiam tutti la nostra felicità con tanto trasporto, aggiugniamo, con tanto acciecamento, che il menomo oggetto che affetti i nostri sensi, ci sembra questa felicità e questo fine augusto del nostro essere; l'identifichiamo stupidamente col piacer fis[illegible].

Tal'è

Tal'è dunque la sorgente delle nostre inclinazioni ingiuste, e nel tempo stesso la prova che esse hanno, nel totale della specie umana, una cagione occulta. Poichè finalmente il desiderio immenso, eterno della felicità, ecco l'uomo e la sua natura. Ma l'errore che colloca questa felicità ove non è, nella sensazione corporea; il progetto di avere, malgrado tutte le leggi, malgrado l'equo interesse altrui, questa sensazione; ecco ciò che altera la vera natura dell'uomo, ciò che non viene nè dal suo essere, nè dal suo autore, e che ha dunque un'altra cagione occulta. Quando il nostro Filosofo non riconoscesse ancora il peccato originale, almeno non dovrebbe riguardar come assurdo un principio così verisimile della nostra degradazione: principio, che, oltre queste prove dirette ed intime cavate dal nostro cuore, viene anche dimostrato da tutte quelle della Religione.

A torto dunque, e senza intendersi, si volge il codice contro i Pascal, i Malebranche, i Duguet, e qualcun de' *nostri migliori Poeti*, che ei chiama *melanconici entusiasti*, *tanto bizzarri*, *tanto indefinibili eglino stessi*, *quanto l' uomo che screditano*, *colle loro inezie satiriche o elegiache*. (*p.* 139.) Il peccato originale, la degradazione del genere umano, non è semplicemente opinione di questi Dotti, è un punto capitale della Religione. E' permessissimo ad un Filosofo Cristiano di cercar nel teatro del mondo, e nel cuor degli uomini, i monumen-

ti

ti che depongono per questa verità; ma questa non ne è poi la pruova completa: ed il codice vorrebbe dare ad intendere una cosa per altra, quando non indirizza i suoi rimproveri e le sue ingiurie che ai *Malebranche ed ai Poeti*. Il piano non è nuovo: Il Sig. D. V., e tanti altri si sono già irritati contro i pensieri di Pascal, perchè vi han veduto delle pruove filosofiche della Religione, pensate con altrettanta profondità, che sagacità e giustezza nella natura medesima delle cose. Ma malgrado l'umor de' falsi Critici, si sa giudicar di questa controversia: vedesi nella malinconìa pretesa de' Filosofi Cristiani, l'idea ragionata ed esatta della degradazione del cuore umano, l'analogìa delle verità rivelate, e della natura intima dell'uomo, e nell'immagine dolce e ridente che i nostri Moralisti moderni presentano agli uomini, della lor natura, del lor cuore, delle loro inclinazioni, il piano di toglier la legge, le vendette, i timori, i rimorsi, per non annunziare che la libertà ed i piaceri. No: non vogliamo noi questi Maestri di errore, i quali, per ingannarsi e perdersi eglino stessi, non predicano che le passioni. Umanità crudele! E' un amar realmente gli uomini, scoprir loro le lor miserie occulte; sottrarli ad un pericolo amabile; annunziar loro una Morale severa, ma giusta, ma pura e salutare; far loro vedere la lor sorte futura, affin di scegliere la sola strada che allontana da

una

una disgrazia infinita, e che mette in una felicità eterna.

Ma finalmente, giacchè il codice trova assurda la Morale Cristiana sulla natura e le passioni dell'uomo, qual'è dunque lo snodamento che vuol'egli sostituirvi? Eccolo. E' realmente di sua creazione. Egli dice dunque che l'idea di un Dio terribile, che il timor delle sue vendette, che il pregiudizio che ci rende colpevoli a'nostri occhi, che le nostre alternative, i nostri accessi di sentimenti opposti han presa origine, allorchè certi accidenti ebbero estinto *i sentimenti di consanguinità presso le Nazioni*, *allorchè gli uomini han cessato di esser benefici*, (*p.* 160.) vale a dire, per dilucidare il pensiero oscuro, allorchè la divisione e la proprietà de'beni si stabilì sulla terra. Che snodamento! che caduta! Chi sarebbesi mai aspettato di vedere scatorire questa nuova sorgente della degradazione del genere umano? Ed ecco le verità preziose che si sostituiscono ai lumi della ragione e della Religione. Noi farem vedere altrove il ridicolo di questo peccato originale moderno, la proprietà.

Dietro un principio sì miserabile, il codice non può che stabilir delle conseguenze di errore. Ascoltiamolo sull'amor di noi stessi, primo sentimento del cuore, germe di tutti gli altri. „ Questo amor proprio di cui voi
„ fate un'idea a cento teste, e che lo è in
„ effetti divenuto pei vostri precetti: che è
„ quest'

„ quest' amor di se medesimo nell' ordine del-
„ la Natura? Un desiderio costante di conser-
„ vare il proprio essere per via di mezzi fa-
„ cili ed innocenti che abbia la Providenza
„ messi a nostra portata . . . . . Ma da che
„ le vostre istituzioni han circondato questi
„ mezzi di una moltitudine di difficoltà pres-
„ sochè insuperabili, e di pericoli eziandìo
„ spaventevoli . . . . era egli da farsi mara-
„ viglia di vedere una pacata inclinazione di-
„ venire furiosa e capace de' più orribili ec-
„ cessi? . . . . . Dalla vostra trista Morale
„ è dunque precisamente che l'educazion co-
„ mune degli uomini togliendo in prestito i
„ suoi lugubri colori, si son vedute e si veg-
„ gon le sue lezioni portar ne' loro cuori, fin
„ dalla più tenera infanzia, il funesto fermen-
„ to che attribuite falsamente alla Natura".
(*p.* 18.)

Doppio errore in questo testo ingannevole, e più orribile ancora. Falsa idea dell' amor di se: calunnia ributtante sulla Morale evangelica. Così dunque l'amor di se non è *che un desiderio costante di conservare il proprio essere per via di mezzi facili ed innocenti*. Primieramente, questo è un ristringere, è un deprimere, è un falsificare questo sentimento intimo. Limitarlo alla propria conservazion fisica, è un dire che non si esiste che pel fisico; che questo desiderio vivo ed immenso di esser felice non ha altro oggetto che quei beni creati, che lusingano la Natura; che la

verità suprema ed il bene infinito, che è Iddio, non ci è punto destinato. In una parola, confonder l'amor di noi medesimi colla conservazione del nostro essere attuale, vale a dire, del nostro corpo, è un escludere ogni idea spirituale, ogn'idea morale, ogni felicità di ordine, ogni beatitudine eterna, è un dire che si è tutto corpo.

Chi non conoscesse lo stile de' nostri riformatori, crederebbe che per *mezzi facili ed innocenti*, s'intendesser quì de' beni legittimi. No, il codice chiama *innocenti* i piaceri, i bisogni tranquilli, che per se stessi non nuocono punto alla società. Raffini un Epicureo smodato in inclinazioni dolci e aggradevoli per goder *del ben essere*; questi qualisisieno piaceri sono quei mezzi *innocenti* che sceglie l'amor di se. Può egli profanarsi più indegnamente questo sentimento divino ed innato, che confonderlo con un amor sensuale, che si limita al corpo, e che riguarda come un diritto, un appannaggio legittimo, tutto ciò che può soddisfarlo?

Il codice aggiugne a questa Morale cieca e Sibarita la più nera calunnia. Ei pretende che sieno stati i precetti della Religione, che han fatto dell'*amor proprio un' idra a cento teste*, che circondando i mezzi di rendersi felici quaggiù, di difficoltà e di perigli, han precipitata un'inclinazione pacata, *l'amor di noi*, in orribili eccessi. Questo è un sorpassare con malizia ed empietà l'apologìa di tutte le passioni.

Poi-

Poichè finalmente, che intendesi egli per *amor proprio?* Se intendesi l'amor di noi medesimi, il desiderio di renderci felici per mezzi legittimi, la Religione, anzichè condannarlo, l'approva, ed il comanda: imputarle una dottrina contraria, pretender che ella vieti il sentimento il più intimo ed il più necessario dell'esser nostro, *l'amor di noi*, è un supporle una legge ingiusta ed anche stravagante, poichè è metafisicamente impossibile di non amarci. Torno a ripetere, la Religione lo prescrive questo amore; lo avviva: ma lo regola, lo ristringe ne'suoi veri limiti. Ci dice che un essere spirituale ed immortale dee nel seguire la sua felicità combinare i diritti del corpo e quei dell'anima, la felicità del tempo e quella dell'eternità. Questo riguardo di saviezza e di lumi, è che apre la vera strada, e conduce al vero termine. Senza limitar la nostra felicità alla conservazione ed al ben esser del corpo, ella vuole che si allontani qualunque mezzo contrario alla legge, che si preferisca l'innocenza e la virtù dell'anima all' equilibrio del corpo, la sorte eterna ai piaceri rapidi. Così c'insegna ella ad amarci solidamente, scansando un *buono* apparente che ci perderebbe, preferendo un'amarezza salutare che ci conduce alla vera felicità: non è questo un formar dell'amor proprio *un' idra a cento teste*, un circondarla di scogli chimerici; è un premunirci contro i pericoli e la seduzione troppo reale di un falso amor di noi medesimi.

Nulla certamente è più ragionevole, più utile, che una dottrina sì vera e sì pura. La Religione ci dice semplicemente: *Siate felici ma non isceglicte i tali e tali mezzi che Iddio vi proibisce. Se essi vi sembran dolci, contengono la morte*. Ecco dunque quel che innasprisce il Legislator del codice, quel che lo arma di fiele e di calunnia. Proscriver delle inclinazioni ingiuste, è un irritarle, è un rappresentarle criminose, ancorchè legittime, è un precipitar gli uomini in mille eccessi, è un metter, fin dalla loro infanzia, nel cuore quel fermento funesto, che chiamasi falsamente Natura sregolata. V'ha egli satira più cieca e più inviperita?

La morale non condanna, nell'amor di noi, se non ciò che è condannabile. Ma supponendola troppo severa, egli è ridicolo dire che fomenta con questo gli eccessi: li diminuisce anzi; e non vi fosse altro che il pregiudizio del timore, è indubitato che molte anime timide, ingannate (il codice così vuole) da tali terrori panici, non ardiranno abbandonarsi a tutte le loro inclinazioni. Ma scorgesi il vero senso dell'imputazione atroce, ed eccolo.

Tutti i mezzi di esser fisicamente felice sono altrettanti diritti dell'amor di se. La Religione condanna molti di questi mezzi: la maggior parte, malgrado la sua legge, seguono le loro inclinazioni *dolci e pacate*, ed in ciò si rendono colpevoli. E' la Religione dunque che è cagione de' delitti, poichè senza le sue leg-

leggi, le passioni le più vive non sarebbono che mezzi innocenti di felicità. Tutto dipende quì da un punto: l'esistenza della legge. Se non ve n'ha alcuna per regolar l'uomo, la Morale Cristiana, proponendogliela, il priva de' suoi piaceri. Ma se esiste una legge, è il *codice*, che colla sua Morale comoda e voluttuosa, inganna e perde gli uomini. La pruova ne è sensibile.

Quando, per impossibile, non esistesse alcuna legge divina, la Religione reprimendo i piaceri fisici dell'uomo, regolando i di lui sentimenti, il di lui cuore, toglierebbe ad ogni più de' diletti della vita; ma vi sostituirebbe la moderazione, la temperanza anzichè moltiplicare i delitti. Non v'ha dunque che il codice, che abrogando questa legge fomenti, autorizzi per principio i delitti tutti dell'universo. Imperciocchè, dire che tutto ciò che ci lusinga è permesso, egli è un togliere ogni timore, ogni barriera: è un incoraggire gli uomini a prendersi tutte le soddisfazioni: è un trasmutare vizj in piaceri permessi. Egli è questo dunque un erigersi in corruttore del genere umano, sotto pretesto di reclamare i diritti della Natura. Sicchè nell'ipotesi che non siavi punto di legge, la Religione sarebbe troppo severa, gli uomini sarebber vittime della loro obbedienza, ma alla fine non perderebbono che un ben esser temporale: ma nell'ipotesi dell' esistenza della legge, il codice è cieco, è crudele, è scandaloso, è empio. Cieco, perchè

assegna una falsa felicità: crudele, perchè perde gli uomini: scandaloso, perchè moltiplica gli eccessi: empio, perchè toglie a Dio la sua sapienza, la sua santità, la sua autorità. Or la legge morale esiste, come è vero che esiste Iddio. Da quì giudichiamo della nerezza infernale di un codice, che per un doppio eccesso, rovesciando la legge, giustifica tutti i delitti, e gl' imputa alla Religion santa, nel tempo stesso che vuol preservarne gli uomini.

Così si precipita da abisso in abisso, quando si tien dietro con trasporto e passione ad un principio di errore. *Il codice* si mette a stendere la legge di Natura, e non conosce, nè la sapienza suprema onde emana, nè l' uomo cui è destinata. Gli prescrive un falso amor di se stesso che il perde. Riguarda la sensibilità qual germe del desiderio di esser felice, quando che non ne è essa che un ramo imperfetto. Non parla mai che di conservazione, che di bisogni, che del ben esser, senza supporre nell' uomo de' sentimenti, de' desiderj superiori a quei della sua parte animale: e come stenderci, esporci, con idee sì materiali, il vero codice, i doveri, la destinazione, la nobiltà, la sorte di un' anima immortale? Egli è dunque evidente che questo preteso codice è la fragilità, l' inconseguenza medesima; e che indipendentemente dalle sue proprietà, poggia esso sopra una perfetta ignoranza de' principj costitutivi della Legge di Natura. Ho l' onore di essere ec.

LET-

LETTERA CLXI.

Quarta sul codice mostruoso della Natura.

QUando si è al bujo, o Signore, della natura e della dignità dell'uomo, si è egualmente al bujo de' veri principj della società. Per l'uomo *d'un giorno*, non vi vogliono che rapporti, che legami di *un giorno:* nulla di stabile negli appoggi che la formano: nulla di grande ne' motivi che vi sommettono i Cittadini: nulla di coerente nelle lezioni e nelle massime: e se, per disgrazia del genere umano, si seguissero alla lettera i piani chimerici de' nostri Filosofi, la società, fragile al pari de' loro sistemi, crollerebbe sopra se stessa, non presenterebbe che orrori e rovine. Il *codice*, nella sua legge di Natura, ha avuto principalmente in vista la Società: vediamo le grandi idee di cotesto Legislatore.

Ecco in primo luogo un'idea singolare che mostra il genio delle persone da sistema, e quanto sappiano esse rigirarsi per appoggiare le loro ipotesi sopra sogni combinati e riflettuti. L'Autore, nel piano di far man bassa su qualunque legislazione attuale, sia morale, sia

politica, crea una gradazione immaginaria, che conduce gli esseri dall'imperfetto al più perfetto. Dic' egli che noi ignoriamo se sieno essi suscettibili *d' integrità*, e se l' onnipotenza possa portarveli senza gradazione. Ma che intende egli per *integrità?* Forse la perfezione infinita? La creatura ne è incapace. Una perfezione analoga alla loro essenza? Chi dubita che non possa Iddio nell' istante condurvi gli esseri? L' esempio dello sviluppamento de' germi, e del progresso successivo della ragione che ei adduce, non ha punto che fare con la tesi. Iddio poteva crear l' uomo e gli animali nella forza dell' età completa. Se ha egli scelto un mezzo di progressi, lo ha fatto liberamente, e non per impotenza di fare altrimenti. Concluder da tai progressi successivi esser lo stesso di tutto quanto il genere umano, e per la Religione, e per la società, che debba passar per tutte sorti di governi ingiusti, o di superstizioni, prima di arrivare alla verità, si è la conseguenza la più disparata. Iddio creando l' uomo per la Religione e per la società, gli ha dato nell' istante i mezzi di pervenire alla sua destinazione. Senza dubbio può egli deviarne, e popoli interi s' ingannano sulle leggi ed il culto: ma un tal errore non pregiudica punto al piano generale della Providenza. Mancherebbe ella di sapienza, se aspettasse che, con delle rivoluzioni di secoli, gli uomini avessero esauriti gli errori in ogni genere, per mostrar loro la verità. E' comparsa, questa verità,

rità, col nascimento del mondo; durerà quanto il mondo.

Supporre, ad oggetto di criticare ogni attuale stabilimento, che l'errore universale non sia sparso sulla terra se non per prepararla alla verità, egli è un voler consacrar con un giro d'immaginazione una menzogna *nuova*, e stabilirla sulle rovine delle antiche verità. Nulla è più gratuito, più falso di questa supposizione. Limitiamoci dunque a questo principio incontrastabile in tutti i tempi. La verità è eterna. Iddio formando il mondo gli ha dato, e nel morale, e nel fisico, la sua perfezione convenevole (1): e tutto ciò che si annunzia di op-

(1) Per quello spetta al fisico, veggansi su questo argomento le riflessioni ed osservazioni del ch. Pluche in una *Lettera* che trovasi nel *Tom. VI.* dello *Spettacolo della Natura*. Quanto potranno opporre i Libertini, sarà smentito sempre dai fatti, e dai fenomeni, che si presentano a chi senza prevenzione esaminerà le diverse parti, che servono all'armonìa del mondo. La strada più sicura, e meno soggetta all'abbaglio nelle materie fisiche è quella di analizzare gli oggetti, in vece di fabbricar delle teorìe a capriccio, dopo appena una rapida occhiata data alla natura. Noi siam persuasi, che non da altro deve ripetersi l'avanzamento della fisica nel nostro secolo, ed il lustro che ha rispetto alle tenebre dell'antica, se non se dalle osservazioni. Da un'analisi ben eseguita, nasce naturalmente la cognizione e delle diverse parti che compongono la natura, e degli usi, a cui queste parti sono destinate, e de' fenomeni che dalla loro combinazione debbono necessariamente nascere, secondo i decreti del Creatore. Un Incredulo, od un Filosofo qualunque, il quale finga un siste-

opposto a questo piano di sapienza, fosse anche rivestito di un gergo di Morale e di Politica, non è che impostura.

Veniamo al sistema della sua legislazione. Il codice, dandoci *un' esposizione circostanziata de' veri fondamenti della società*, vi mette la comunanza indivisibile de' fondi della terra, la parità, la reciprocità de' bisogni, l'abbondanza de' beni sufficienti a tutti, la varietà dei gradi di forza e d'industria: „ Tutto è compassato, „ tutto è pesato, tutto è preveduto nel mara- „ viglioso *automa* della società, le sue denta- „ ture, i suoi contrapesi, le sue molle, i suoi „ effetti ". (*p.* 25.) Avea di già il codice annunziato *l'ordine e l'assortimento delle principali molle di questa macchina*. (*Ibid.*) Tal'è dunque la società umana: non è essa un insieme di rapporti civili e morali, è *un automa, una machina*. Per certo, il codice è coerente. Quando si suppone *l'uomo machina*, l'uomo unicamente nato pel suo ben esser fisico, è cosa naturalissima di formar la società cogli stessi ordigni. Ma esaminiamo più da vicino questa nobile idea del genere umano radunato. Egli

---

sistema di cosmogonìa senza prima aver osservato il globo, o senza badare ai precetti della Dialettica nel dedurne le conseguenze, non è meraviglia che vegga nel mondo la confusione, il disordine, l'inutile. I suoi occhi, e la sua maniera di pensare non potranno mai fargli vedere altre cose che queste.

Egli è primieramente indubitato che la Providenza eterna avendo destinato l'uomo alla società trova colla sua sapienza e colla sua potenza infinita i mezzi di conservarla, sovente anche nelle vie, che umanamente parlando dovrebbono distruggerla, e cava l'armonìa dal seno del disordine. Sa ella dirigere a questo fine, degli atti opposti; l'ingiustizia, non men che la probità; la politica, l'ipocrisia, non altrimenti che il dovere. Qualunque altra passione, ancorchè distruttiva dell'ordine per se stessa, può, senza volerlo, senza saperlo, concorrere all'ordine. Ecco quel che inganna certi politici i quali, volendo ragionar sulla società, si attaccano alla corteccia, nè risalgono punto al principio secreto che la avviva. Veggono eglino le passioni giovare per certi riguardi alla società: calcolano la somma de' beni fittizj che ne nascono; ed ingannati da questo falso punto di vista, giudicano le passioni utili ed anche necessarie alla società. Error palpabile: esse distruggono la società; ma la Providenza sa arrestare il lor guasto, dirigerle anche ad una certa armonìa. Egli è questo un prodigio del Moderator supremo: non ispetta a noi ad esaminarlo, molto meno a regolare le nostre operazioni sul bene civile che sa Iddio estrarre dal disordine stesso. Il nostro dovere è di cercare i veri principj della società, e di conformarvi le nostre azioni.

Sotto questo punto di vista *l'automa*, *la machina*, adattata alla società, è un errore de'

più

più pericolosi: è un paragonare il fisico al morale; e da un tal paragone nascerebbe la distruzione di ogni società umana.

La machina fisica del mondo (e comprende ella le leggi de' moti, i legami intimi de' corpi, i vegetabili, i germi, gli animali stessi, se si vuole;) questa machina è appoggiata sopra di leggi fisiche, sopra di molle, di dentature, di equilibrj, in una parola, sopra di regole di moto. Ma la società ha principj tutti diversi; e quando fosse vero il dire che le passioni stesse dell'uomo ne sono come le *dentature*, *i perni*, non sarebbe questo che un' immagine imperfetta. Una società morale non può poggiare che sopra un ordine morale. Appoggiarla unicamente sopra forze fisiche, sarebbe un contraddirsi: egli è come se con delle leggi morali si volessero regolare gli astri e gli elementi.

Vero è che il codice adduce certi appoggi, che non sono nè leggi fisiche, nè leggi morali: unità de' beni della Natura; reciprocità, varietà di bisogni, ed altre idee astratte, che possono ben occupare uno *spettatore metafisico*, ma non offrire a noi il menomo germe, la menoma regola di società.

Non basta che doni comuni e bisogni scambievoli ci avvicinino: tali guide sarebbono oscurissime, infedelissime per insegnarci l'ordine e l'estensione de' nostri doveri. Malgrado il pennello filosofico che ci presenta l'uomo qual'*animale il più socievole ed il più tranquil-*

quillo, che ce'l mostra sempre pacifico e contento quando può soddisfare il suo gusto pel *ben essere*, i suoi bisogni altererebbono bentosto la sua flemma e la sua ragione stoica: delle passioni impetuose turberebbon tanto più vivamente la società, quanto più l'uomo crederebbe in ciò agir sempre per impressione e per ordine della Natura.

Sì, l'uomo ha *de' bisogni*, ha *una tendenza*: ma perchè fermarsi quì, e non salir più alto? Si scopre allora tutta la forza e la solidità, la giustizia e l'utilità tutta di una società divina.

Iddio avendo creato l'uomo per esser socievole, ha dovuto necessariamente stendergliene le regole. Gli ha prescritta l'umanità, l'equità, l'amor de' suoi simili: con questo medesimo è venuto ad interdirgli ogni ingiustizia. L'uomo non può, senza rendersi colpevole, violar queste leggi eterne; e prima di qualunque autorità civile, esisteva già la legge divina che gl'imponeva i suoi doveri: ecco quel che costituisce e l'autorità delle leggi civili, e la punizion de' colpevoli. Ella è cosa dunque sensatissima (ad onta della bestemmia del codice) dire agli uomini: Vivete in pace: fatevi del bene: non vogliate nuocervi: obbedite alle leggi; *IDDIO VE'L COMANDA*. La ragione stessa ci dice ad alta voce che colui dal quale abbiam l'esistenza, dee comandarci colla sua autorità, colla sua potenza, e regolarci colla sua sapienza. Or, queste leggi ema-

emanate dalla sapienza di Dio, conformi al vantaggio dell'uomo, Iddio le ha scolpite nel di lui cuore. Conosce egli l'equità, l'umanità; ne sente gli allettamenti. Quel linguaggio secreto, quell'interna inclinazione, ecco ciò che chiamasi *Natura*, vale a dire l'immagine e l'espressione delle leggi eterne, che convengono alla natura dell'uomo, che la formano, che la regolano.

Si rende da ciò manifesta la fragilità della base che il codice vorrebbe dare alla società. „ La Natura ha indivisibilmente lasciata agli „ uomini la proprietà del campo produttore „ de' suoi doni, a tutti e ciascheduno l'uso „ delle sue liberalità. Il mondo è una mensa „ sufficientemente imbandita per tutti i convi- „ tati, le di cui vivande appartengono, ora a „ tutti, perchè tutti han fame, ora ad alcu- „ ni soltanto, perchè gli altri son ripieni ". (*p.* 22.) Non si sa per qual entusiasmo siasi l'Autore talmente impressionato di questa massima, che non vegga se non essa sola, che la riguardi come il punto fisso e indivisibile onde nascon tutte le virtù, e da cui per una linea *di divergenza* si son veduti sortire i vizj tutti.

Quando quest'immagine de' doni della Natura fosse vera pei primi tempi del genere umano, è essa, nella sua estensione generale e indispensabile, di una falsità manifesta. Altro è dire che i primi uomini nascenti aveano un diritto di uso sopra tutto ciò che lor con-

conveniva : altro , il reclamare un tal diritto dopo formate le società e divisi i beni. Egli è questo un confondere ciò che la Natura permette con ciò che ella comanda , ed un prendere per legge radicale ed eterna della Natura ciò che non è che una semplice disposizione positiva. Ecco il falso principio che ha gettato il *codice* in un tessuto di errori. Ascoltiamolo. „ Queste leggi fattizie han cominciato „ dal contraddir direttamente a quella che doveva esser eterna, e dalla quale dovean esse „ prendere tutte le lor forze ...... stabilendo „ *una divisione mostruosa* delle produzioni della Natura e degli elementi eziandìo ... Ardisco quì conchiudere esser quasi matematicamente dimostrato che qualunque divisione „ eguale od ineguale di beni , qualunque proprietà particolare di queste porzioni , sono „ in ogni società quel che Orazio chiama *summi materiam mali* " (1). (*p.* 74.) Espone poi

(1) Il codice, supponendo che la proprietà sia la cagion di tutti i mali, riguarda l'avarizia come il solo vizio, pretende che tutti gli altri *scomposti*, *si risolvano in quel sottile e pernicioso elemento*, *il desiderio di avere*. Questo è creare un Dizionario in Morale, e cangiare i termini per alterar le cose. O l'avarizia vien ristretta nel suo vero senso, ed allora non è essa che il desiderio sregolato de' beni: o intendesi con ciò *l'interesse*, ed allora rientra nell'idea generale de' Moralisti, nè altro è, sotto diverso linguaggio, che l'amor di se; amor disordinato, quando preferisce il suo vanvan-

poi il codice in dettaglio che ogni e qualunque vizio della società nasce da quest'unica sorgente. Che logica! E' possibile che un Filosofo sopra un capricio, di cui si è intestato, stabilisca un tribunale, per giudicarvi con albagìa i tribunali tutti della terra, per ispacciarvi le sue fernetichezze quali leggi del genere umano?

La legge di Natura fondata sull'idea di Dio e l'essenza dell'uomo, sul rapporto essenziale fra Dio e l'uomo, fra l'uomo ed i suoi simili, è eterna, è immutabile, non può esser giammai abrogata nè dalle leggi, nè dalle inclinazioni, nè dagli esempj dell'uomo. Or, chiamar così la comunanza generale de' beni della terra, è un'opinione che ha del ridicolo: la Natura non comanda, nè proibisce la *comunanza* delle produzioni della terra. I figli di Adamo avrebbono potuto stabilirla di concerto, e fissare che non vi fosse mai proprietà particolare. Questo piano tuttavolta si vede essere impossibile dopo la moltiplicazione del genere umano. Come stabilir tali regole da noi fino alla Cina, e schierare in un medesimo refettorio (se è permesso così esprimermi) cinquecento milioni di uomini? Non siamo tanto minuti. Supponiamo questo sistema egualmen-

---

taggio all'ordine. Quando mai i Filosofi lasceran di dare de' termini nuovi per esprimere delle cose ordinarissime e notissime?

mente legittimo e possibile : almeno non si chiamerà delittuoso il sistema opposto, la proprietà de' beni; nè v'ha che uno *scrupolo strano* che possa, non solamente erigerlo in misfatto mostruoso, ma in radice unica di tutte le iniquità della terra.

Risaliamo ai primi giorni del mondo. Adamo esistendo solo colla sua famiglia avea un diritto generale su i beni della terra. Abitante un picciol cantone dell'Asia, non gli bisognava per nudrirsi co' suoi figliuoli, che un campo coltivato colle sue fatiche e con i suoi sudori; ma questo campo, i suoi figli non potevano contrastarglielo. Che le contrade incolte e deserte appartenessero al primo occupante; niente di sì giusto. Un fondo senza padrone era il retaggio del primo che il coltivava: ecco il dono della Natura. Ma un fondo dissodato da un padre era un bene suo proprio : darlo, dividerlo, ecco l'esercizio legittimo della potenza paterna. Questo esempio de' primi uomini è applicabile a tutti i tempi: fa esso vedere a primo colpo d'occhio la giustizia della divisione e della proprietà de' beni. Dalla proprietà de' beni, e da un solo esempio domestico, se ne deduce l'equità di tutte le divisioni, che in que' primi secoli han potuto esser fatte sugli stessi principj.

Inoltre; togliamo tutte le cause giuste di questa proprietà, la volontà paterna, la fatica; non vi mettiamo, se si vuole, che l'usurpazione : anche in questa ipotesi il piano del

codice è ingiusto e funesto. Senza dubbio l'usurpatore turbò le leggi e la natura della società; ma dopo generazioni e secoli, il possesso, che al principio era stato illegittimo, divenne giustissimo: il ben generale della società lo vuole parimente. Stabilita, assodata la division de' beni, voler richiamare il comun primitivo, spogliar gli uomini delle lor possessioni, sarebbe un'ingiustizia formale, ed una sorgente di mille disordini, di mille violenze.

Egli è dunque costante che la proprietà, e nel suo principio, e ne' suoi progressi, ha potuto esser legittimissima: che quando la violenza vi avesse talvolta contribuito, il lasso de' tempi togliendo questo vizio primitivo, l'ha resa egualmente giusta: che nessuna legge della Natura vieta una tal divisione: che se vi son certi beni, come la luce, l'aria, che essa accorda a tutti, ve ne son degli altri di cui non dà essa che i *mezzi*: che chiamar questa divisione de' beni *mostruosa*, è un *creare* un ridicolo con uno scrupolo filosofo ed originale: che allegar tal divisione qual sorgente di tutti i delitti, è un non conoscere nè la legge, nè il cuore, nè la società.

In fatti, l'uomo naturalmente portato ai suoi interessi, esclusivamente agli altri, trova in tutte le ipotesi possibili, delle occasioni, che favoriscono, che fanno agire questo amore ingiusto, che gli fan cercare un bene contrario all'ordine e alla legge. Così stabilita la

pro-

proprietà, quei che sono o malcontenti della divisione, o ambiziosi, possono portarsi a delle violenze. Questo scandalo non nasce dalla division de' beni precisamente, ma dal disordine dell'uomo; se ei fosse giusto, si limiterebbe alla sua porzione. Se egli è ingiusto, lo sarebbe in qualunque ipotesi; e nel piano ideale *del comune*, mille incidenti nascerebbono per allontanarlo dall'ordine.

E' inutile cercare una bilancia per valutar geometricamente la somma degli sviamenti possibili nell'una o l'altra ipotesi. Se *la divisione* fa nascere il furto; gli omicidj però, le cabale, le vendette, i tradimenti, gli adulterj, le empietà non nascono da questa sorgente. Se all'opposto il *comun de' beni* diminuisce delle ingiustizie, non ne toglie il germe. Una città immensa unita a guisa di una sola famiglia, senza alcuna proprietà qualunque fuori di quella dello Stato, presenterebbe pur mille soggetti di lagnanza, d'invidia, di desiderj, di maneggi, di ambizione, di usurpazione, di omicidj, e di assassinj. Il restar malcontento dalla divisione economica de' bisogni differenti; passioni voraci in questi; in quelli, delle preferenze, delle distribuzioni ineguali, tutto darebbe ampla carriera ai disordini. Il dettaglio è quì superfluo: uno sguardo di giustezza su questa società immaginaria il dimostra. Nulla è dunque più falso che chiamare un delitto *mostruoso* la divisione, e riguardarla come radice di tutti gli altri.

Da ciò giudichiamo dell'ingiustizia e dell' ardire del *codice* che accusa tutte le leggi umane di *contraddire direttamente a quella che dovea essere eterna, e da cui dovean esse prendere tutte le lor forze*. Egli è questo un erigere in legge naturale ed immutabile un uso indifferente, i *beni comuni*. E' un imputare alle leggi il disordine e l'ingiustizia, quando che anzi elleno han posta fra gli urti e le torrenti delle passioni i soli ripari savj e prudenti, per arrestare o punir la licenza, per fissar l'ordine e ristabilir la pace, per rendere in somma gli uomini felici.

V'ha del comico in verità a veder fin dove i nostri Filosofi, che gridano incessantemente *al pregiudizio*, mandino eglino stessi i pregiudizj, quando si sono una volta intestati di un sistema, od anche del più bizzarro paradosso. Il Codice nel piano di distruggere la radice divina della società, *la legge*, ha immaginato, con de' profondi artificj, qualche chimera per rimpiazzarla, per sostituirvi altri mezzi posticci. *Il comune* è quella sorgente inesausta, da cui vuol'egli tutto derivare: ne ha cavata l'estinzione di ogni vizio, ne fa ancor nascere tutte le virtù; vi trova egli il totale scioglimento del cuore, de' suoi sentimenti, de' suoi desiderj, delle sue inclinazioni. Può egli traviarsi sì profondamente con tant'arte e riflessione? In tal caso questo è meno errore che odio della verità. Ascoltiamo il nostro Metafisico Moralista. „ L'uomo è fatto

„ per

„ per essere il più dolce ed il più trattabile
„ di tutti gli animali ... La ragione non era
„ fatta, checchè ne dicano i nostri Filosofi,
„ per combattere in noi delle passioni impe-
„ tuose .... che non avrebbono mai esistito,
„ se l'uomo fosse stato preparato, e per così
„ dire, addomesticato dal meccanismo di un'
„ educazione conforme ai nostri principj ....
„ Qualunque idea di proprietà saviamente al-
„ lontanata da' suoi padri, prevenuta o bandi-
„ ta qualunque rivalità dall'uso de' beni comu-
„ ni, sarebbe egli stato possibile che l'uomo
„ avesse pensato a rapire, o per forza, o per
„ astuzia, quel che non gli fosse stato contra-
„ stato?" (*p.* 33.)

Il codice ci onora certamente riguardandoci come *i più dolci ed i più trattabili di tutti gli animali*. Ma da questo vantaggio ne risulta che la nostra società non ha altra legge, altro principio: e siccome quì è ove pretende egli stenderne le regole, tutto il vantaggio che ci resta, si è, che essendo *più dolci* che gli altri animali, vi vogliono meno sforzi *e maneggi* per unirci.

Di fatti questo codice chiama le proprie sue leggi *meccanismo di educazione*. Per le bestie non vi vuole che un meccanismo d'istinto: questo solo movente basta per farle procurare la loro conservazione. Le passioni, l'amor di se, la proprietà allontanate, produrranno un meccanismo presso a poco simile; e senza legge morale conserveranno, sia gl'individui, sia

la patria. Egli è chiaro che i principj del codice non mettono alcuna differenza essenziale fra la società animale e la società umana. Tutto sta nelle passioni sotto il nome di beneficienza; e le passioni essendo secondo lui puramente materiali, non sono che un istinto raffinato.

Eccone una pruova completa: dopo aver detto che le querele de' fanciulli, il di cui germe sviluppasi fin da' primi giorni, sono, non altrimenti che quelle degli animali, di poca conseguenza e passaggiere; che se gli uomini fossero, come questi animali, limitati ad un picciolo numero di facoltà, non vi sarebbe nè odio, nè gelosìa: „ Così non avrebbe egli „ avuto bisogno di morale e di leggi più del „ bruto: non sarebbe stato moralmente più „ malvagio, nè più depravato di esso verso la „ sua specie ". (*p.* 32.) La cosa parla: l'uomo non ha avuto bisogno di Morale e di leggi, (Morale e legge dirette unicamente alla sua conservazion fisica; questo è il piano del codice,) se non perchè ha avuto un buon numero di facoltà: del rimanente, giacchè ei non differisce che in questo dal bruto, la lor natura è uguale. Il sordo e muto, per esser privo di due sensi, non lascia di essere un uomo. La bestia, per esser priva di alcune facoltà, non gli è essenzialmente inferiore. Ed ecco come i nostri Filosofi sanno apprezzare e decorar la nostra natura.

Ma è possibile che uno spettatore che si dà

per

per un profondo contemplativo della Natura, si acciechi a segno di negare ed il germe delle passioni impetuose, ed il ministero della ragione per ricondurle all'ordine? che s'immagini che, rimossa una volta la proprietà, non vi sarebbe stato alcun bisogno della ragione moderatrice, perchè non vi sarebbe stato nessun eccesso da riformarsi? Noi non diremo quì esser questo un negare audacemente, e senza pruove la verità fondamentale della Religione, il peccato originale: parliamo soltanto di Politica e Morale umana. Egli è della più grande assurdità il negare quelle inclinazioni tumultuose ed ingiuste di cui portan gli uomini tutti da seimil'anni la funesta impronta ne' loro cuori, e che in tutte le società possibili, anche filosofiche ed ideali, eserciterebbono le loro stragi. E' altrettanto assurdo immaginar che il *comune* stabilito ne inaridirebbe la sorgente, e renderebbe il cuore alla sua innocenza primitiva, senza miscuglio di passioni. Viene a fastidioi il presentar sempre le stesse chimere. Ma perchè il codice le ripete egli sotto cento aspetti?

In vano dunque crede questo Legislatore infatuato della realità de' suoi sogni, avervi trovato il gran segreto di render *la probità inalterabile*, assicurato che sarebbe ella stata nell'uomo *un allontanamento invincibile da ogni azione snaturata:* questo è un non avere neppur l'idea della probità. Considerata in Dio, è essa una regola immutabile, eterna: ma nell'uo-

mo, agente libero, e portato vivamente alla propria sua felicità, nell' uomo attorniato da pericoli e da ostacoli che gli rendono la legge dell' equità penosa, la probità, non men che qualunque altra virtù, non ha che troppo sovente i suoi eclissi. La sua immutabilità pretesa non è che un' idea di romanzo: essa non costa niente ad un Filosofo che, per puntèllare il suo sistema, crea delle ipotesi, e le adatta al suo piano. Ma è a noi tanto facile il negarle quanto a lui il crearle. Il sistema del comune è impossibile: fosse anche reale, la probità vi verrebbe ugualmente attaccata dall' ingiustizia. Sicchè tutto l' edificio crolla.

Non è ancor questo cui egli limita le proprietà ammirabili del suo *talisman;* le estende alla decadenza o alla stabilità degl' Imperj. „ Cercate in vano, o Savj della terra, uno „ stato perfetto di libertà ove regnano tali ti„ ranni: (i mostri che mantengono il giogo „ della proprietà.) Discorrete quanto volete „ sulla miglior forma di governo: trovate pu„ re mezzi di fondar la più saggia Repubbli„ ca: fate che una nazione numerosa trovi la „ sua felicità nell' osservar le sue leggi; se non „ avete tagliata la radice alla proprietà, non „ avete fatto niente: la vostra Repubblica ca„ derà un giorno nello stato il più deplorabi„ le ". (*p. 98.*) Sei pagine di politica vengono impiegate a provare non esser nè rivelazione, nè caso, nè cieca fatalità, nè vizio di governo che ne cagioni la caduta, ma unicamen-

te

te *la proprietà*. Paradosso tanto contrario alle regole ed ai fatti della politica, quanto il precedente lo è alle leggi Morali. Egli è sicuramente un voler *creare* in ogni genere, l'andare a cercare il rovesciamento delle patrie nella division de' beni : ne forma ella anzi l'armonìa e la stabilità. Sieno i grandi giusti, umani, vigilanti ; i piccioli, equi, sommessi, laboriosi : tutti gli stati, benchè ineguali, sieno fedelmente occupati in questa subordinazione, e si troverà la dolcezza, la pace, la forza immutabile della patria. Vi vogliono forse altre prove oltre l'esperienza? Tanti Stati che han sussistito con isplendore, che han durato de' secoli, non ci presentano eglino la proprietà, ed in questa ripartizione ineguale di beni l'unione patriottica?

Ma si dirà sempre, quest'unione vien turbata. Sì, lo è certamente, perchè vi son degl'ingiusti : ed una tale ingiustizia, che ha il suo germe in tutti i cuori, eserciterebbe egualmente le sue stragi nell'ipotesi de' beni comuni. Perchè collocar la sorgente del male in ciò che non ne è che un'occasione innocentissima? Sarebbe come a dire : Degli empj abusano della Religione, dunque la Religione produce dell'empietà (1). Oppure: De' sediziosi si ribellano

(1) Quanto è mai illegittima una tal conseguenza! Ognuno lo vede senza bisogno di altra prova. E pur chi crederebbe, che questa fosse una conseguenza tutta propria dei lumi del Secolo XVIII?

no contro il trono , dunque il trono forma i prevaricatori . La proprietà non è la radice delle ingiustizie , più di quello ne sia la Religione degli abusi. L'error volontario del codice è di non vedere il male ove è, e di collocarlo ove non è. Subitochè si vuol negare, e la degradazion del cuore, e la legge , convien cercar delle immaginazioni per ispiegare i fenomeni politici e morali: e quindi dopo le riflessioni, le combinazioni le più astratte , che ne risulta? Una chimera : il *comune* sostituito a tutte le leggi divine ed umane, alla nozione intima del cuore, all'evidenza del guasto delle passioni, e delle prerogative della ragione.

Sicchè dunque il codice, nel delirio del suo sistema, non conosce, rovescia la società , come avea di già oltraggiata la santità, l'autorità di Dio, e la dignità dell'uomo.

Hò l'onore di essere ec.

LET-

LETTERA CLXII.

Sulla Legislazione.

I Nostri pretesi Riformatori, o Signore, assalgono senza riguardo, senza timore, il Santuario, il culto, la Morale; sostituiscono con ardire a queste verità capitali delle opinioni sensuali ed ardite: nulla in ciò fa maraviglia. La Religione non ha nel suo seno tribunale di sorte alcuna civile per punire i suoi nemici; si limita alle istruzioni, alle preghiere, al silenzio: quindi è, che l'orgoglio degli empi va sempre crescendo. Non è lo stesso però dell'autorità civile; la sua forza è esteriore, si vendica de' ribelli: quindi il lor riserbo. Ardiscono ben eglino oltraggiar la verità, perchè è muta; ma non osano declamar contro le leggi, perchè le leggi ne san prender vendetta.

Il codice non ha creduto dover usare una tal condiscendenza troppo servile per un Filosofo del suo rango. Tratta egli la legislazione pressochè tanto male quanto la Religione. E' vero che i suoi rimproveri, i suoi insulti, le sue calunnie han per oggetto principale i Ministri; ma ei confonde con essi tutti i savj ed

ed i Legislatori , e ne parla nella maniera la più irrispettosa. Per non ripetere le ingiurie, non esamineremo che la sua dottrina e le sue viste sublimi su i difetti di ogni legislazione attuale.

Il codice, superbo della sua invenzione ammirabile, *il comune*, parte da questo centro immenso di lumi, per illuminare l'universo ed i secoli, per rivedere ciò che si è creduto di più savio, per esaminare tutti i Legislatori, rilevare i loro errori, e rappresentare con autorità il personaggio unico di Riformatore di tutte le Leggi, e di Legislatore della Natura. Su questa gran verità, *il comune*, fondarsi dovea dunque la bilancia ed i pesi, il *cuique suum*. (*p. 26.*) Due pagine vengono impiegate per circostanziare i vantaggi immensi che avrebbon procurati gl'Istitutori delle leggi, se fossero stati tanto illuminati per iscoprire e far rivivere questo grande principio.

Vi vuol ben dell'orgoglio, per credere di aver trovato solo, in fatto di Politica, ciò che è sfuggito ai Savj di tutti i tempi, di tutte le Nazioni; per preferire alle loro istituzioni la propria opinione singolare, unica; per riguardarla anche come il primo assioma, centro, appoggio di ogni legislazione possibile. Noi ne giudichiamo affatto diversamente. Ciò che il codice ha immaginato, è una chimera: ciò che i Legislatori hanno eseguito, è un tratto di saviezza, solo mezzo di formare, di rassodare le società, di farvi regnar la quiete, la sicu-

sicurezza, l'abbondanza, per quanto è possibile fra uomini, le di cui passioni, malgrado la più saggia e la più vigilante politica, si studieranno sempre di alterare la pace e l'armonìa.

Ciò non ostante *il codice*, censore rigoroso de' Legislatori di tutti i secoli, sostiene che avrebbon essi potuto, in vece di regolar le società, richiamarle alla Natura primitiva, al *comune*. „ Allorchè i popoli, stanchi de' proprj
„ loro misfatti, cominciarono a sospirar dietro
„ alle dolcezze della sociabilità, ed a sottomet-
„ tersi agli ordini ed ai consigli che credean
„ essi capaci di ristabilirla, non era egli faci-
„ le di far loro conoscere, e d'ispirar loro
„ dell'odio per la prima cagione di tutti i lor
„ mali, la *proprietà?*.... Questo sarebbe egli
„ forse stato più difficile a certi Legislatori,
„ di quello che dettar delle leggi terribili? "
(*p.* 162.) Sostiene altrove „ che era facile ai
„ primi Legislatori di riconoscere le intenzio-
„ ni della Natura, e di conformarvi le loro
„ istituzioni ". (*p.* 75.) Ei prova in dettaglio questa possibilità, questa facilità, dallo stato de' popoli nascenti quando ricevettero delle leggi. Simili presso a poco alle nazioni dell'America Settentrionale, non vi si avea a scavar gran cosa per trovare i veri fondamenti della Natura; e su questa base potevano, allontanando degli abusi recenti, formar le società secondo i principj *del codice*. Così dunque tutti i Legislatori son convinti d'ignoranza, di ne-

negligenza, e di prevaricazione, anche allora quando han travagliato per riunire, addolcire, ed incivilire gli uomini.

Si avranno a vendicare i nostri Savj da un vilipendio sì ingiusto? Nò; ricade esso, un tal vilipendio, su di un meschino Legislatore oscuro, senz'autorità, che si mette, fra la polvere del suo gabinetto, ad insultare i fondatori delle società, i Padri de' popoli, i Benefattori del genere umano. Per vedere quanto sieno eglino stimabili e rispettabili, quanto meritino i nostri elogi, la nostra riconoscenza, non si ha che a chiamarsi a memoria lo stato in cui han preso, per così esprimermi, il genere umano, e lo stato a cui l'hanno condotto.

Generalmente parlando, il tempo de' disordini, delle violenze, delle passioni senza ostacolo e senza freno, fu l'intervallo fra la potenza paterna, domestica, e la potenza civile. Nell'origine de' tempi, i padri governarono le lor famiglie: divenute troppo numerose per non formar che una casa, e troppo poche per formar un popolo, lo stato di queste grandi famiglie isolato fu necessariamente soggetto a delle terribili scosse. Gli uomini ingiusti e violenti, abusando delle lor forze, poterono opprimere impunemente i deboli: non v'era potenza, non legge per difenderli; convenne dunque unirsi: ma prima di quest'unione, quanti mali e quante stragi! Dopo l'unione eziandio, queste società non aveano ancor preveduti

ti

ti gli abusi, i deviamenti possibili nel loro nuovo stato, nè cercati i mezzi di stabilirvi l'ordine, l'abbondanza, la stabilità. Divenuti più forti contro i nemici stranieri, questi nuovi Cittadini non aveano ancora pensato ad armarsi contro i nemici domestici, che avrebbono ben tosto corrotta, turbata, rovesciata la società nascente.

Fu allora che comparvero i Legislatori. Occupati egualmente a fortificar la società contro il di fuori, e regolarla al di dentro, questo doppio oggetto costituì sempre la base ed il vero scopo delle leggi. Sicchè disporre le funzioni, gli stati, i ranghi: proteggerli tutti contro gl'invidiosi ed ingiusti: assicurare a ciascuno il suo avere, la sua quiete, la sua famiglia, la sua vita: ricompensare i buoni Cittadini, punire i malvagi: procurar tutti i vantaggi possibili alla patria, e munirla contro i devastatori, ecco quel che han fatto in modi diversi relativi al locale, al carattere, alla grandezza delle nazioni, tutti i Legislatori. Onde è che meritano i nostri elogj, il nostro rispetto, la nostra riconoscenza.

Ingiustamente dunque ardisce il *codice* insultare questi grand'uomini: no, eglino non han potuto nè dovuto conoscere questa base immutabile eterna della Natura, regola e sorgente necessaria di ogni società, di ogni legge, *il comune*. E perchè? La ragione ne è semplice semplice. Ed è che non è essa che una chimera inventata nel decimottavo secolo. I Ce-

cro-

cropi, i Licurghi, i Soloni, erano dispensati dal consultarla. Che i primi figli di Adamo abbian vissuto in famiglia; potea ciò e dovea essere: che formando poi de' milioni d'uomini sparsi sulla faccia della terra, *il comune* abbia fatta una legge indispensabile, eterna; ecco la chimera.

V'ha di più; supponiamo reale questa legge; i Legislatori non avrebbono mai potuto ristabilirla. Il codice suppone allora gli uomini *stanchi de' loro misfatti:* si è fatto dunque molto, allorchè in una sì trista ipotesi si è potuto giugnere a diminuirli, a reprimerli, tali misfatti, a stabilire un'armonìa, una polizìa ragionevole, ed utile. Più gli uomini eran feroci, meno eran suscettibili di questa sublime perfezione *del comune*. E come togliere ai forti le loro spoglie, ai ricchi i loro beni, ai grandi, ai potenti il loro rango, per fare, non solamente una divisione eguale, ma per non dare a tutti che il semplice uso di fatto? Volere stabilire nell'universo, e ciò alla Filosofica, una povertà reale e di spirito, uno spogliamento universale, una patria, in cui lo Stato *personificato* possedesse *tutto*, ed i primi stessi Cittadini *niente*, egli è un vero sogno. La menoma tintura del cuore, delle passioni, della Storia, e de' popoli, ne fa vedere l'assurdità e l'impossibilità. Tutto è possibile, tutto è facile nel capo di un filosofo, il quale, senza conoscere l'ombra de' principj del Governo, si crede non ostante destinato ad istrui-

re

re ed a riformar tutti i Legislatori dell'universo.

Ma almeno non doveasi accusare, declamare contro l'equità e l'evidenza stessa. De' malpratici machinisti han rotti de' legami, la di cui dissoluzione andava a menar seco anche quella dell'umanità, ed eglino Filosofi si studiano di impedirne la ruina a forza di legamenti bizzarramente attortigliati, e di contrapesi applicati a caso. Che nasce poi dalle lor fatiche? Voluminosi Trattati di Morale e di Politica. *Quorum tituli remedia habent, pyxides venena.* (*p.* 38.) I Legislatori non han rotti i legami, non han fatto che cercar di ristabilirli. Quand'anche non avessero eglino avuto un intero successo, i loro sforzi son lodevoli ed utili. Un Medico che, senza aver fatto alcun male ad un infermo, lo guarisce in parte, gli rende un certo uso di un membro per l'innanzi paralitico, in questo gli è utile: sarebbe un'ingiustizia crudele, l'accusarlo di esser la cagione del suo male, perchè non lo ha guarito interamente. Lo stesso dicasi de' Legislatori: non son mica essi, son le passioni che han rotti i legami della società. Se eglino dunque cercano di riunirli, ancorchè, malgrado i loro sforzi, vi sieno ancora de' disordini, questi nascono dall'ingiustizia degli uomini, e non da' *Machinisti mal prattici*. Questo titolo insulta ed i Legislatori, e la società. Il codice aggravando l'ingiuria, chiamando le opere di Politica e di Morale l'arte di ren-

der gli uomini malvagi e perversi, sotto i più speciosi pretesti . . . . mezzi di render colti gli uomini colle leggi le più proprie a renderli feroci e *barbari:* un tal codice fa veder solamente che non sa rispettar niente, che parla delle Potenze e dell' autorità senza ragione, senza decenza, e senza pudore.

Questo è il suo ritratto. Non solamente accusa egli d'ignoranza e di negligenza i Legislatori: aggiunge che „ colle loro *leggi* fattizie „ e momentanee, hanno (eglino) cominciato „ dal contradire formalmente a quella che do„ vea essere eterna, e da cui dovean essi pren„ dere tutte le lor forze". (*p.* 72.) Sicchè dunque *il comune* è una legge eterna, smentita da tutte quelle che autorizzano la proprietà: prevaricazione autentica, universale, che erige tutte le leggi in tirannìe, e che le spoglia radicalmente della loro autorità. Poichè finalmente, un regolamento che rovescia una legge eterna, non può acquistar giammai nè equità, nè stabilità.

Ma il *codice* ha egli ben prevedute le conseguenze della sua asserzione sediziosa e temeraria? Se il *comune* è la sola legge della Natura, ella sola sussiste tuttora, e tutte le infrazioni de' Legislatori non han potuto intaccarla. E' forza dunque che fin da ora si riformino, si abroghino tutte *queste leggi fattizie e momentanee:* e se il Governo non ha l'equità o la forza di sopprimerle, ciascun Cittadino è in diritto di reclamare il suo privilegio di

di Natura. *Il comune* è il suo diritto inalienabile. Le disposizioni fattizie non han potuto spogliarnelo; e malgrado le leggi di patria, stabilite per favorire i possessori, e sostenere l'ineguaglianza ingiusta delle divisioni, può egli prendere *i suoi bisogni*, i suoi interessi, i suoi piaceri eziandìo pertutto ovunque gli troverà. Quindi una confusione generale nella società, un disordine universale. Il furto qualunque non sarà più un delitto, ma un diritto, le leggi non saran più che convenzioni arbitrarie e snaturate, i ranghi che posti usurpati. E così da questi principj riformatori nasce, sotto l'idea folle di richiamar la Natura, la distruzione della società.

E non è forse dietro questo sistema inaudito, che ardiscesi avanzar questa proposizione enorme, *Falsità de' principj del diritto civile e del diritto delle genti?* E su che azzardare una massima sì falsa, sì vorace? Eccolo. „ Il „ primo di questi principj, *Non fare ad altri* „ *quel che non vorressi venisse fatto a te*, „ ammette come costante ed ordinario che gli „ uomini possano seriamente pensare a nuocer„ si; ciò che non accaderebbe giammai, se le „ leggi medesime non gli esponessero a questa „ dura necessità, e se quelle della Natura ve„ nissero costantemente osservate . . . . . Il „ vostro primo principio di diritto non è dun„ que che condizionalmente vero, e la sua os„ servazione contingentissimamente, ed in qual„ che maniera fortuitissimamente, necessaria".

(*p.* 80.) Che Logica! E possono immaginarsi di sì fragili ripieghi, per indebolire l'immutabilità de' primi psincipj?

Senza dubbio le regole del diritto suppongono che gli uomini possano nuocersi, poichè si nuocono in effetto, e poichè le passioni impetuose, se non avesser freno, ridurrebbono il mondo intero ad un mare di mostri. Da questo fatto ne risulta che il divieto di nuocere è una verità eterna; perchè, senza nemmen risalire alle circostanze che possono presentare i mezzi di nuocere (circostanze assolutamente estranee al principio,) come è vero che Iddío è l'equità, e che prescrive l'ordine, così è vero che vieta agli uomini di turbarlo. Chiunque vi attenta, viola, rispetto al suo fratello, una legge morale e *geometrica* di eguaglianza, e riguardo a Dio, una legge essenziale di conformità, e di dipendenza. L'assioma, oltre che è necessariamente connesso col ben civile e nazionale, poggia dunque sopra una base eterna, immutabile, come Dio. Ed ecco ciò che il codice osa chiamare un *assioma ipoteticamente vero*, *fortuitamente necessario*. No: esso è vero essenzialmente, e necessario in qualunque circostanza immaginabile.

E quand'anche l'assurdo sistema del *comune* fosse reale, l'assioma sarebbe egll men vero? Supponiamo un momento che non sia niente diviso, che tutti abbiam diritto ai nostri bisogni, al nostro benessere, a' nostri piaceri: per questo non vi sarebbon forse mille occasioni

in

in cui potersi nuocere: in cui, sia per capriccio, sia per odio, sia per invidia, de' Cittadini malvagj toglierebbono agli altri la lor porzione di uso? Non converrebbe lor dire: *Non nuocete?* l'argomento del codice non è dunque che un miserabile sofisma. *Nella legge di Natura osservata non nuocerebbesi punto: dunque il divieto di nuocere non è un vero principio.* Che dimostrazione!

Ei vuole nondimeno giustificar questo paradosso, ed iscoprirci l'origine pretesa di questo principio naturale. „ Posti *il tuo e il mio*...
„ conveniva obbligare il meno felice, lo sfor-
„ tunato eziandìo, a sommettersi alle decisioni
„ delle leggi umane, per questa considerazio-
„ ne assai poco consolante: *Se ti trovassi il*
„ *primo in possesso degli stessi vantaggj, sof-*
„ *friressi tu che un altro te ne privasse*....
„ Tutte le conseguenze del vostro primo as-
„ sioma poggiano in falso come esso". Questo è un rovesciar nettamente il diritto. *Il tuo è il mio* sono, secondo il codice, ingiustamente posti. Dietro a questo passo di tirannìa, è bisognato, per non lasciar la società divorar se stessa, obbligare gli uomini, per via di considerazioni umane, a rilasciare i loro diritti, ed a non usurpare ciò che i fortunati possedevano ingiustamente. Egli è evidente che si riguarda *il comune* come la sola legge di Natura, la *proprietà* come il rovesciamento criminale di questa legge, e l'assioma morale, *Non fare ad altri quel che non vorresti venisse fatto a te,*

come un mezzo di politica immaginato dai Legislatori, per occultare agli uomini il lor diritto naturale e primitivo, per toglierlo loro sotto un pretesto specioso, e utile a quei che sono ben provisti. Ma *e assioma e conseguenza, tutto poggia in falso*. No: non è possibile di abrogar più chiaramente la radice ed i vestigj stessi dell'equità.

Sicchè non solamente il *codice* accusa i Legislatori di aver contradetto la legge di Natura, ma ancora di aver abbracciata, fomentata la cupidigia e le passioni. Stabilendo le società e le leggi, dessi son che hanno „ eccitato „ l'incendio di un'ardente cupidigia, hanno „ esposto l'uomo ai rischi continui di mancar „ di tutto. E' egli da maravigliarsi che per „ ischivare questi pericoli, le passioni siensi „ accese fino al furore? Potevano eglino ope- „ rar meglio per far che quest'animale divo- „ rasse la propria sua specie? " (*p*. 38.) Sicuramente il ritratto non è lusinghiero; ed io dubito che non possano dipingersi con tratti più neri que' devastatori feroci, nati per la sfortuna e la desolazione del genere umano. Checchè ne sia, lasciam da banda l'amarezza e la satira caustica, non esaminiamo che la giustezza e l'equità del sentimento.

Il codice ci ha detto *che gli uomini essendo stanchi de' lor misfatti*, allora fu che si pensò a delle leggi, e che il torto che si ebbe, fu di non richiamar la Natura, in vece di rassodar la proprietà. Passiamo su questo torto: ma giac-

giacchè i misfatti avean regnato, avean tutto desolato, egli è dunque di una falsità palpabile che i Legislatori abbiano *acceso l'incendio*, *ed eccitata la voracità*. Questa già esisteva: e fu per diminuirla, che si stabilirono delle leggi. Gli uomini essendo già ingiusti, avidi, voraci, dediti alle passioni le più furiose, non son dunque le leggi che le han fatte nascere, non hanno esse procurato che di diminuirle, di moderarle. Mostrare il dovere e il bene dell'equità, stabilire il possesso legittimo e sicuro della porzione scambievole: onorare i grandi, proteggere i piccioli: minacciare i colpevoli, assodar la pace civile, è egli dunque un obbligar l'uomo a divorar *la sue specie?* Havvi in questa accusa, quanto atroce altrettanto assurda, un acciecamento che ha del capriccio e del furore contro le società ed i governi.

Ma avrebbono eglino dovuto distruggere le passioni stesse, in vece di regolarle con de' palliativi che non han fatto che raddoppiarne la forza: ne avevano la maniera nel ristabilire *il codice della Natura*. Questo codice non è che chimera ed impossibilità. Essi non hanno nè potuto, nè dovuto ristabilirlo; o piuttosto non è esistito giammai. Checchè ne sia, come è falso che i Legislatori abbiano *create* le passioni, essendochè già esistevano, così è falso che abbiano potuto toglierne la forza: sarebbe questa stata l'intrapresa la più folle. Questo torrente sparso che sia, non può altro farsi che

moderare le sue stragi con de' ripari savj e possenti. Quando, malgrado tai ripari, seguissero elleno a desolare, egli è questo un infortunio, onde non possono, senza un'ingiustizia inaudita, incolparsi i Legislatori. Hanno essi fatto quel che han potuto, quel che han dovuto, e non tutto quel che avrebbono voluto. Hanno stabilita la società, protetta la virtù, represse le passioni, minacciati i vizj: ecco un servigio essenziale reso al genere umano. Dopo ciò opprimerli d'ingiurie, come se ne fossero i corruttori, è un declamare contro la ragione ed il buon senso, è un tradir se stesso, come nemico delle leggi, e perturbatore degli uomini.

Il codice suppone ben l'impossibilità del' esito ne' Legislatori che volessero realizzare attualmente il suo famoso progetto: ma suppone ancora che sarebbe esso stato possibilissimo, qualora leggi imprudenti non avesser guastati l'istituzione primitiva del genere umano. Si quest' impossibilità, dic' egli „ s' intendon forse „ gli uomini tali quali son formati dalla Natura, o veramente quali son divenuti, e continuano ad esser da più secoli presso le nazioni che obbediscono a delle leggi?" (*p. 2.*) L'uno e l'altro, si risponderà. Stabilire *il comune*, fintantochè i figli di Adamo non formavano che una gran famiglia, la cosa era possibile. Conservarlo dopo la moltiplicazione e la divisione de' popoli, estenderlo quanto il genere umano, questo è chimera. La combinazione

zione infinita che esigerebbe una somigliante società, i suoi contrapesi più variati, più legati assai e più delicati di qualunque altro principio di governo, non son possibili che in idea: e dall'altra parte supponendoli, non escluderebbono punto le passioni. E' uno stabilire all'aria, l'assicurare che si sarebbe potuto fissare in una maniera durevole il genere umano in una tale ipotesi.

Ma senza richiamare inutilmente ciò che non esiste più, atteniamoci agli uomini *tali quali sono*. Il codice confessa quasi, non esser eglino più suscettibili delle sue nuove leggi. Or, se la cosa è così, perchè darle? E' un perder tempo, meditare con fatica e profondità, calcolar senza frutto gli effetti di leggi ideali che non possono servir agli abitanti della terra. Non debbono proporsi che regolamenti di un' esecuzione possibile: se questi dunque nol sono, risulta da ciò che questo codice è senza saviezza, e che que' Legislatori che esso insulta han presa una strada infinitamente megliore. E' assai meglio rimediare, per quanto si può, ai mali attuali, di quello che proporre, per toglierne totalmente la sorgente, de' mezzi impossibili. Le leggi attuali son fatte *per gli uomini tali quali sono*, e non *tali quali sono stati*.

Ma crederebbesi mai, se non esistesse sotto i nostri occhi questo piano originale, che un Filosofo oscuro, dopo aver percorso, condannato, insultato tutte le legislazioni dell'univer-

so,

so, e segnatamente quella della sua Religione e del suo Re, avesse avuto l'ardimento, la presunzione di tesser da se stesso un codice civile, per mandarlo in tutti gli archivj delle nazioni, e stabilirvi sulle rovine di tutte le leggi, una Repubblica coniata nella sua testa? (*p.* 176. *fino alla* 224.) (1) Questo nuovo Numa ha di già proveduto a tutto. Leggi economiche, agrarie, edili, sumtuarie, senatoriali, conjugali, penali: leggi di educazione, di studio, di polizia, ec. niente v'è lasciato: e da oramai sotto questo Legislatore moderno ed universale, il genere umano è per godere tutta la sua felicità, l'unica per la quale è *fatto*, *il ben essere*. E' vero che nel suo codice, esclude egli positivamenti *la Religione*, *il culto*, *e la Morale*. Ceppi inutili, che disturbano i bisogni, ed i piaceri fisici. Un codice recente, fatto per tutti gli uomini, non dee aver

(1) Giudichiamo dell'alta idea che il nostro Legislatore universale ha degli statuti che presenta al genere umano. Le nostre leggi, dic'egli, sarebbono tali che non avrebbono che un sol vizio a reprimere, l'oziosità . . . . Toglierebbono esse ancora al Cittadino qualunque pretesto di dispensarsi di operare al ben comune della Società. Legislazione ammirabile! Età d'oro e d'innocenza, in cui tutto il delitto possibile degli uomini consisterebbe nell'oziosità! anzi non avrebbono nemmen pretesto alcuno di darvisi. Ma i pennelli filosofici possono ben delinear de'Romanzi: possono poi eglino realizzar le lor chimere, e formar gli uomini sul lor piano ideale?

aver in vista che ciò che desideran tutti, ciò che tutti debbono ricercare, procurarsi, *la felicità de' sensi*.

Staremo noi a scorrere i diversi titoli di queste leggi, per mostrarne la futilità, l'impossibilità? Sarebbe questo un confutar seriamente e politicamente una Repubblica più ideale di quella di Platone. Questa combinazione studiata, che dispone tutto, che prevede tutto, che entra nelle molle le più secrete della politica, sotto un'apparenza di calcolo e di saviezza, presenta un'idea tutta contraria. Vi son di quei che s'ingannano per precipitazione: quì, più attenzione e raziocinio vedesi, più si scopre lo sviamento volontario, la scelta libera e meditata dell'errore: niuna scusa possibile può palliare, sia il suo dispregio inaudito di tutti i Governi della terra, sia l'audacia di presentarne un nuovo.

In fatti, voler persuadere il genere umano che la *legge di Natura*, che la sana ragione e la vera politica, che il *benessere* anche di ciascun individuo prescriva il comune, egli è un prendere i sogni per calcoli e leggi. Che un Legislatore abbia immaginato per una piccola città, che non possedeva a mala pena che qualche campo del contorno, un piano *comune*, la cosa, benchè singolare, è stata possibile: anzi gli Spartani aveano un popolo di schiavi, gl' Iloti. Ma che in un vasto Stato come la Francia o la Spagna, come la Cina o il Mogol, si possa arrivare a non aver nulla di proprio,

prio, a tener venti o cento milioni d'uomini in comune, a far di ciascuna città e villaggio delle famiglie relative alla gran famiglia di uno Stato, senza che nè gl'interessi de' particolari, nè la distinzione delle città e territorj, nè le rivoluzioni, le emigrazioni inseparabili da una vasta Monarchìa, nè le passioni stesse anche più ristrette, e per conseguenza più attive in questo piano comune che in quello della division de' beni, in cui possono acquistare, possedere, sovente anche senza ingiustizia; che di mano in mano vada una tale legislazione riempiendo l'universo, questo è quel che, a considerar gli uomini, dico, tali quali erano sul principio del genere umano, sarebbe, a primo colpo d'occhio, dimostrato impossibile.

Il codice riguarda i Selvaggi come accostantisi a questo stato, come dispostissimi ad adottare il suo codice. „ Se prendete gli uomini „ tali quali sono nello stato di Natura, passiamo in America; vi troveremo più popolazioni, i di cui membri osservano religiosissimamente, almen fra di loro, le leggi „ preziose di questa madre comune, in favor „ di quelle che io reclamo con tutte le mie „ forze ". (*p.* 43.) Ecco dunque la perfezione che ci propone *il codice di Natura*, il modello de' Selvaggi dell'America. Nel piano di calunniare e di distruggere la *Morale volgare* (del Vangelo), bisognava cercare nelle foreste del Canadà una virtù pura e reale, per opporsi

si alle virtù di pregiudizio del Cristianesimo ? e tale è il metodo di parecchi de' nostri Filosofi riformatori.

Ingiustizia crudele, degna di compatimento non men che d'indignazione! La Religion Cristiana, per confessione de' suoi nemici, ha raddolcito, ha cangiati i costumi de' popoli eziandìo i più colti: non si è mai ad essa contrastato tutto ciò che può depurare i cuori, far regnare la sana ragione, formare una perfetta società. Questo è l'aspetto sotto del quale i di lei più implacabili avversari non hanno osato addentarla. *Il codice* vuol segnalarsi con un attacco nuovo. Tratta da per tutto col più oltraggiante disprezzo la Morale del Vangelo; va a cercar la vera, la pura Morale, presso gl'Irocchesi o gli Uroni. Fuvvi mai parzialità sì ributtante?

Certamente queste picciole società, per sussistere, han certi usi ricevuti. I Pirati stessi, in un vascello di voracità e di assassinio, si fan delle leggi: se eglino si rubassero, se si uccidessero, nello stesso giorno perirebbono da loro stessi: tale sarebbe la sorte de' Selvaggi, se fra di loro non si fossero posati su certe massime generali. Ma citar come fedeli alla legge di Natura, gente che ne son la vergogna e l'obbrobrio, è un volere, cercando di far illusione, screditar se stesso. Poichè finalmente, che non si veggan regnare nelle popolazioni del Canadà o della Guinea le stesse ingiustizie che a Parigi o a Londra; che vi sie-
no

no in queste Capitali delle passioni più impetuose, più ingiuste, perchè vi trovan esse più alimenti, la cosa è chiara. Ma che chiamisi pura natura una vita brutale, ove non conoscasi che un istinto, senza polizìa, senza ragione, senza costumi: che si faccia loro un merito dell'assenza di certe passioni *civilizzate*, che eglino rimpiazzano con altre più grossolane: che per questa ragione preferiscasi il lor codice al Cristianesimo, (imputando sempre caritatevolmente a questo la degradazion de' costumi, allora eziandìo che esso la condanna e la riforma:) questo è quel che, prescindendo dalla Religione, presenta un'ingiustizia da arrossir la Filosofia stessa.

Diamo una scorsa a tutte le relazioni de' popoli Negri e Selvaggi, vi vedremo le più ingiuste e le più vergognose passioni uscite da quella Natura che preconizza *il codice*; la vendetta, la voluttà sfrenata, l'ingiustizia, la barbarie. Non v'ha dubbio, vivono eglino fra di loro; (i leoni fanno lo stesso) ma tutto quel che non è della loro capanna, si credono fatti per divorarlo: nè avendo punto di leggi nè religiose, nè civili, questo codice miserabile di Natura non va a far capo che a seguir senza freno tutto quel che dettano gli appetiti i più brutali.

Dall'altra parte, supponendo che si possan più facilmente formar dei Selvaggi erranti, per farne una famiglia, non altro vi sarebbe che la Morale Cristiana che potesse oprare que-

questa sorte di prodigio. Sola essa propone delle leggi assai pure, de' motivi, dei soccorsi assai possenti per sottomettere le passioni tumultuose ed ingiuste alla ragione, alla pace, al ben pubblico. Si è veduto tal volta questo fatto verificato; ma finalmente non può esserlo che in picciolissime società. La Religion Cristiana, ancorchè sì luminosa, sì feconda, non intraprenderebbe mai questo piano in grandi società: ella si limita a guidarne i capi, ad istruirne i Cittadini, ad unirne, a regolarne gli stati, a ristringerne i nodi per mezzo di una carità, di una sommissione sincera. Non v'ha che i Filosofi che, ne' loro sogni sublimi, non trovino niente d'impossibile.

Egli è facile di dar quando si vuole un tono ridicolo a ciò che è sensatissimo, ed un' apparenza di ragione a ciò che non ne ha niente di reale. Il *codice* suppone un dotto Europeo che vada a persuadere questi Selvaggi erranti diformare una società più stabile, di dissodare le terre: il piano è saggio. Ma mette in bocca di questo Legislatore de' discorsi assurdi. Egli vuole che unendo questi Selvaggi, cominci esso la lor società col mettervi per base, che nel dissodamento delle terre il maggior numero ne rimarrebber senza, viverebber colle lor pene, e faticherebbon per i ricchi: ecco il sofisma. Una popolazione di cinquecento o di mille Esquimesi, che avessero a scegliere in un terreno di cento leghe, avrebbono certamente un locale ove poter tutti adagiar-

giar-

giarsi a lor talento. Egli è dunque estremamente ridicolo, esortando quelle capanne a formare un villaggio fisso, il dir lor di crear de' ricchi e de' poveri, de' Duchi e de' Contadini, tutti vi sarebbono ugualmente proveduti secondo la forza delle lor braccia, e la numerosità de' lor figliuoli. Ma da questa eguaglianza *geometrica* di tale Stato nascente, facciamoci a qualche secolo dopo: tutto vi sarà ineguale, e ciò senz' ingiustizia. E' impossibile che, senza nuocere ad alcuni, mille cause inevitabili, fatica, scioperatezza, industria, stupidità, disgrazia, fortuna, famiglia numerosa o scarsa, non producano una sproporzione di fortune. Ma finalmente nessuno si avviserebbe di proporla tutta di seguito a Selvaggi che si cercasse di unire: la sproporzione che passa fra i capi e gli altri, non impedisce un diritto generale alle lor foreste; tutti debbono avervi dunque una parte. Quel che v' ha tuttavia di certo, si è, che supponendo un cantone coltivato, e formante una Colonia, il Selvaggio il più laborioso, il più destro, che avesse più coltivato, bonificato, abbellito il suo campo, il lascerebbe a' suoi figli: privarneli, sarebbe un' ingiustizia. Le fatiche del padre appartengono ad essi: ecco quel che detta la Natura, ed ecco fin dal nascimento delle famiglie, l' origine della proprietà.

La risposta del *Nestore* Selvaggio, che ricusa la società, è piena di senso. Senza dubbio avea egli viaggiato in tutti i Governi dell'

Europa, per vederne sì bene gli inconvenienti. Niente più facile che di prestar delle assurdità al Legislatore Europeo, e degli oracoli di saviezza ad un Ottentotto: questi son personaggi di Romanzo. Il Selvaggio intanto conviene che essi uccidevano, che mangiavano i lor nemici (ciò, ognun sa, dopo i combattimenti, ed a sangue freddo.) Questo metodo non quadra gran fatto colla bella innocenza di Natura. Checchè ne sia, per ridurre questo ad un problema politico, eccolo. *Qual società è preferibile? Quella de' Selvaggi, che senza dimora fissa, vanno errando esposti alle ingiurie delle stagioni, ai combattimenti contro le bestie, alla fame, quando la pesca e la caccia mancano; che non han nè vestimenta, nè case, nè arti, nè cognizioni:* o veramente quella di questi medesimi Selvaggi, *se, riuniti nelle case coltivassero ciascuno de' retaggi proporzionati alle lor famiglie, e poscia ad esse famiglie appartenenti; se quindi rassodassero tali stabilimenti con delle leggi che potessero mantenervi la sicurezza, la pace, e menarvi una certa abbondanza?* Siccome questo non è che un problema, se ne lascia la soluzione. Ma quel che non è problema si è la preferenza de' costumi selvaggi ai costumi Cristiani, è l'idea falsa e sediziosa della libertà politica. Ascoltiamo l'Oracolo della Natura.

„ La vera libertà politica dell'uomo con-
„ siste in godere, senza ostacolo e senza ti-

„ more, di tutto ciò che può soddisfare i suoi
„ appetiti naturali, *e per conseguenza legitti-*
„ *missimi*". (*p.* 90.) Definizione singolare!
Se avesse egli detto almeno, *la libertà mora-*
le, non sarebbe stata questa che un' empietà
Epicurea: *vero spirito del codice*. Poichè far
consistere la Natura ed il privilegio del cuore
nel soddisfare senza timore a tutti gli appetiti
del proprio corpo, riguardar come legittimis-
simo tutto ciò che dettano le inclinazioni na-
turali, *sensuali*, egli è un toglier la legge, un
degradare, un annientar l'anima. Ma pretende-
re ancora che in questo stesso consiste *la li-*
bertà politica, è un togliere ogni subordinazio-
ne, ogni Governo, ed un non ammettere altra
legge politica fuori de' proprj desiderj.

Sembra non pertanto ristringere, o per lo
meno spiegare la sua opinione. Vuol ben egli
che si ammetta fra gli uomini una dipenden-
za politica, lo stato *di comandare*, *e di servi-*
re. „ Non istarei a cavillar su questi termini,
„ se i nostri pregiudizj, i nostri costumi, non
„ avessero fatto dar loro un significato molt'
„ odioso: restituiam loro il vero senso. Gli
„ uomini nascono in una scambievole dipenden-
„ za che li fa a vicenda *comandare e servire*,
„ vale a dire, *esser soccorsi e soccorrere*: ma
„ in questo significato, e secondo il diritto
„ della natura, non v'ha, nè dee esservi, *nè*
„ *padrone*, *nè schiavo* . . . . perchè la dipen-
„ denza è reciproca. Il figlio non dipende dal
„ padre più di quello dipenda questi dalla sua
„ pro-

„ progenitura ". (*p.* 92.) Ecco dunque tutti i legami de' Governi dichiarati ingiusti dal nostro *codice*, ed i Cittadini tutti resi alla loro libertà originaria. Noi abbiamo snaturato il termine di *dipendenza*; non significa più esso *comandare od ubbedire*: i Re, i Magistrati hanno gran torto di esigere una tal'obbedienza. La sommissione non vuol dir altro, se non che gli uomini debbono ora *soccorrere*, ora *esser soccorsi*, secondo l' esigenza de' bisogni e de' piaceri. Non si può negare che i Dizionarj moderni sieno comodi. Tutto sta a saper creare de' vocaboli: si trova poi la maniera, dopo aver rovesciato ogni Religione, di scavar sotto i fondamenti degli Stati, di liberar l'uomo da ogni dipendenza.

Ognuno il concede; gli uomini non nascono nè *padroni*, nè *schiavi*. I partigiani i più zelanti di una giusta società non lo han giammai preteso; ma altre ragioni posteriori e legittimissime, conformissime alla legge di Natura, vantaggiosissime alla pace, all'armonìa del genere umano, han formate queste condizioni. Ora che sono solidamente stabilite, volerle riguardare come ingiuste, e rendere ad ogni Cittadino l'intera libertà, sarebbe uno sconvolger tutto, un toglier tutto, un mandar tutto in sconquasso, e sotto pretesto di far rinascere la Natura, un andar contro il diritto e l'equità.

Esser soccorso e soccorrere sono doveri e diritti eterni. Sussistono essi fra i Cittadini, fra

un Principe ed i suoi sudditi; ma non pregiudicano essi punto a questi, *comandare e servire*. Volerli confondere, è lo stesso che annientarli; è un volere stabilire la fraternità, per abrogare l'autorità e la subordinazione. Non consiste dunque in questa dipendenza la libertà politica; altrimenti converrebbe sopprimere i tribunali, distruggere le patrie, romper le leggi, rovesciare i troni: neppur uno ve n'ha che non sia fondato su questo principio della *dipendenza*. Ella consiste, questa libertà politica, da una parte nella fedeltà alle leggi; dall' altra, nell'equità di un Principe che malgrado la sua potenza non fa nulla, nulla ordina se non giusta le leggi relative allo Stato.

Egli è dunque un predicar la ribellione, il porre in capo agli uomini una libertà, la quale poste le società è un delitto. Si freme al sentir dire che, *secondo il vero diritto della Natura*, non v'ha, nè *debbe esservi nè padrone, nè schiavo*. Vale a dire che ogni autorità civile, che ristringe la libertà de' Cittadini, che la regola secondo le leggi; è contro il *vero diritto della Natura*, e per conseguenza nulla, ingiusta. Che legislazione, grande Iddio! Che porta spalancata a tutte le sedizioni, a tutti i furori civili! Pruova che il codice non ammette alcuna dipendenza legittima sulla terra, che per questo vocabolo ei non intende che i bisogni ed i rapporti scambievoli; ella è questa massima insostenibile, *Il figlio non dipende dal padre, più di quello dipenda*

que-

questi dalla sua progenitura. L'errore è palpabile. Fra il padre ed il figlio passa un rapporto di amicizia, di soccorso: ma finalmente quand'anche si chiamasse impropriamente *dipendenza*, questo rapporto, non pregiudica esso punto alla *dipendenza reale* del figlio. Per legge di Natura dee egli obbedir al suo Padre nelle cose legittime: toglier questo sacro dovere, è lo stesso che rovesciar le famiglie, ed abrogar la Legge. Quest'esempio prova che il codice, quando riconoscesse fra il Principe ed i suoi Sudditi una dipendenza, o piuttosto un rapporto scambievole di soccorsi, esclude formalmente ogni altra dipendenza, e per conseguenza, spezzando i legami de' sudditi, rovescia l'autorità de' troni.

Ma seguiamo lo zelo del preteso difensor della Natura. Nel piano di richiamare ogn'idea di Governo alla sua origine primitiva, ecco il suo entusiasmo. „ Magistrati, Grandi di una „ Repubblica, Monarchi, che siete voi, nel „ diritto naturale, riguardo ai popoli che go- „ vernate? Semplici ministri deputati per aver „ cura del lor ben essere; decaduti da ogni „ impiego ed i più vili membri di un tal cor- „ po, subito che esercitate male la vostra com- „ missione ". (*p.* 20.) Siegue un sermone patetico della Nazione che sceglie un Re, nel quale gl'insegna essa, e gl'impone i suoi doveri, lo dichiara indegno del suo posto, e ne lo priva subito che l'occuperà malamente; gl' intima che per la sua persona non ha egli più

diritto ai beni che i Cittadini, perchè non *ha altri bisogni*, *altri piaceri*. „ Domando io, „ continua il codice, qual capitolazione, qual „ titolo, qual diritto di antica possessione può „ prescrivere contro la verità di questa *carta* „ divina, per dispensarne i Sovrani? .... Da „ quanto ho esposto, si giudichi della forma „ ordinaria de' Governi ". (*p.* 112.)

Ecco dunque l'unica formola dell'elezione de' Re, l'unica sorgente, l'unico fondamento della loro autorità. Che nelle pianure di Sennaar il genere umano, avanti di separarsi, abbia potuto in tal guisa, innalzare i suoi primi monarchi, nulla in ciò d'ingiusto: nessuno avea per sua essenza il diritto di comandare. Ma dopo tanti secoli, tante rivoluzioni, tante varietà di Governi, sia ne' loro principj, sia nelle loro leggi ed usi, che si vada a proporre a tutte le nazioni questa *carta* come la sola regola immutabile; ecco l'errore, l'ardire, lo sbaglio.

Due conseguenze, le quali si posson chiamare micidiali, distruttive. 1. Ogni Principe ingiusto *è dicaduto* da' suoi diritti. Non è esso dunque Re se non per quel tempo in cui regna con equità. Subito che si pretenderà che egli infranga le regole, o della giustizia, o dello Stato, non si ha che a deporlo. Si è con ragione oppugnata la dottrina della deposizione de' Re eretici od empj, dottrina che non è stata mai quella della Chiesa; ed i Filosofi, eglino che su quest'articolo la calunniavano

vano con tant'amarezza, ardiscono predicarla come *legge naturale*.

2. Nessun titolo, nessuna capitolazione, nessun possesso prescrive contro questa *carta divina*. Quì è dunque ove convien essenzialmente ridurre qualunque forma di Governo. Tredici secoli di successione, il ben pubblico attaccato ad una costituzione durevole, ad una famiglia nata colla nazione, i mali infiniti che nascerebbono da uno sconvolgimento, ec. tutti questi motivi non rendon eglino legittimo, ed il possesso, e l'eredità del trono in un Sovrano? La legge naturale grida anche più forte: i di lei diritti sono inalienabili. E' stato egli scelto: non è egli fedele alle sue convenzioni? il suo diritto resta annientato; convien farne un semplice Cittadino. Arrossirà ella una volta, la vana ed ardita Filosofia, de' suoi impetuosi traviamenti? Dovrebbono almeno eccitar l'indignazione, il fremito de' Cittadini, e l'animavversione delle leggi. Se errasi impunemente sulla Religione, non dovrebbesi almeno impunemente assalire la base della società, erigerne la ribellione in diritto naturale.

Egli pretende ancora provar questa indipendenza degli uomini, col più fragile sofisma. Mette fuori *la debolezza del potere de' nostri Padroni i più assoluti*, sotto il pretesto ridicolo, che attorniati da gente interessata a cattivare, a soggiogare la loro benevolenza, sovente credono disporre, ordinare, quando altri

hanno avuta l'arte di disporre, di ordinare sotto essi, e per mezzo di essi. Il pensiero non è nuovo: è antico quanto i troni. I Re son uomini: non v'è stato tempo in cui non abbiano avuto bisogno di soccorsi, di amici, di lumi, di consigli; nessun tempo in cui tai soccorsi non abbian potuto insinuar loro delle idee, degli ordini, che forse non sarebbon venuti da essi. Da ciò, conchiuderemo noi forse col *codice* che i Re non sono padroni? Che giustezza! Diremo anzi, che sono eglino tanto più assoluti, quantochè tutti gli ordini quali si vogliano, anche quei chè vengon loro suggeriti, subitochè passano per il canal delle lor bocche, subitocchè si sa esser emanati dal trono, vengono pontualmente eseguiti.

Qual sarebbe l'autorità di un Monarca, se per esser ubbidito, dovessero i sudditi essere assicurati che la legge vien da lui solo, che non gli sia essa stata suggerita? I ribelli troverebbero bentosto de' pretesti; e di abuso in abuso, la sommissione resterebbe annientata, la Monarchia perirebbe. Egli è dunque pericolosissimo di risalire alla sorgente pretesa delle leggi, quando la loro autenticazione è certa. Questo è quel che le contesta: ma questo è altresì quel che palesa il falso raziocinio del codice, il quale, dopo avere stabilita l'indipendenza naturale de' sudditi, vorrebbe ancora provare la debolezza de' Troni dall'essere i Re o consigliati o dominati; e conclude dietro ad

esem-

esempi esaggerati, innaspriti, che per rispetto e per riserbo, noi non osiamo rilevare „ che „ nel mondo morale, costruito come esso è dà „ mani mortali, non v' ha nè vera subordina- „ zione, nè vera libertà ". (*p.* 97.)

Che intende egli per questo ***mondo morale*** e queste ***mani mortali?*** Si sa: gli uomini han formato gl' Imperi, ma non ne han formato ***il mondo morale***, ***l' autorità;*** questa vien da Dio. Non attribuirla che all' invenzione, che alla forza umana, è un disciorla, è un togliere ogni obbligazion divina di obbedire al proprio Principe; imperciocchè egli è ben evidente che, se gli uomini han ***costruito***, stabilito, ordinato soli ***il morale*** degl' Imperi, questo morale, questo legame intimo di coscienza, questo principio, questo germe della sommission de' popoli non è se non una politica, una violenza; e che possono eglino non obbedire, subito che se ne ripromettono l' impunità. Così, con questa sola massima, ***il codice***, non ammettendo legge alcuna divina nel morale degl' Imperi, rovescia ogni autorità, giustifica, fomenta tutte le ribellioni. Che Cittadini, che sudditi sarebbon mai somiglianti Filosofi! Perchè dire che in tutti i Governi non v' ha ***nè vera subordinazione, nè vera libertà?*** Quì non si tratta che degli abusi: sempre, ed in tutti gli Stati della società possono introdursi. Ma segue egli forse che nella costituzione degl' Imperi non siavi, per un diritto esatto, e subor-

dina-

dinazione e libertà? La prima, è la sommissione de' sudditi; e questa debb'essere inviolabile. L'altra, il regno e l'osservazion delle leggi. Ecco degli appoggi costanti che si fondano, e sulle convenzioni degli uomini, e sulforza della legge divina.

Oseremo noi quì esporre l'audacia con la quale il *codice* parla del trono medesimo? Il Libello intero non è altro che disprezzo di qualunque Governo, che ei chiama generalmente ingiusto: ma si spiega chiaramente intorno ai Sovrani. Dopo aver detto, che per *antichi* pregiudizj „ un popolo intero è sovente *desti-*
„ *nato* a render felici alcuni mortali a spese
„ della propria quiete e della propria felici-
„ tà .... Che la prosperità di alcune fami-
„ glie, o di una sola, dipende dalla miseria
„ di tutta la nazione, o della maggior parte,
„ questo è quel di cui prendonsi assai poco
„ fastidio quei che trovansi collocati al primo
„ posto. Milioni d'uomini hanno appena con
„ che sussistere: i tributi, le imposizioni ne
„ strappan loro una parte. Che importa? la
„ famiglia, il corpo, o piuttosto il fantasma
„ che rappresenta la nazione, è potente e ric-
„ ca: la sua autorità è stabilita da più secoli:
„ il suo dominio abbraccia delle vaste contra-
„ de: il rimanente dell'umanità non è che una
„ vil turba di animali utili alla società: i pa-
„ droni sarebbono interessati alla lor conser-
„ vazione, se qualunque accidente potesse ac-

„ ca-

„ cadere, la specie non ne restasse presso a „ poco egualmente numerosa". (*p.* 108.) Non ardiremmo analizzare, comentare un estratto sì irrispettoso, sì ardito, sì sedizioso: limitiamoci ad una osservazione.

Quando uno si sottrae con baldanza alla legge divina, scava egualmente sotto il Santuario e sotto il trono, attacca i fondamenti della società del pari che quei della Religione. La politica sola e l'inconseguenza lasciano in esso tuttavia un rispetto simulato per le leggi; ma tradisce ben tosto se stesso, mostrasi alla scoperta nemico di ogni legge, di ogni autorità. E quanti tratti in quella moltitudine di Brosciure, che il Deismo e l'Incredulità ha prodotte! Questo è sensibile, è ributtante.

Che differenza, in fatti, fra questo stile e quel della Religione! Che predicava S. Paolo nel tempo de' Caligola, de' Neroni? Il rispetto, la sommissione, non solamente esteriore, ma in coscienza; la fedeltà alle imposizioni, la pazienza, la preghiera, tutto ciò che forma il Cittadino. Così ha parlato la Religione in tutti i tempi: i ministri non han mai annunziati i doveri dell'uomo verso Dio, che non v'abbiano aggiunto come una legge essenziale, sacra, immutabile, la sommissione de' popoli ai lor Principi, quand'anche fossero ingiusti. Ecco il sugello della Religione e della società. Ecco ciò che interessa i Principi e le leggi alla difesa di quella, essendo essa il più fermo

ap-

appoggio di questa. Possa una volta questo secolo aprir gli occhi sopra tutta la propondità degli sviamenti de' nostri Filosofi riformatori! scoprirvi sotto pochi termini speciosi, ripetuti continuamente e sempre smentiti, di *patriottismo*, *di natura*, *di umanità*, il piano occulto di rovesciare ogni autorità, ogni legge, per non lasciar che la natura fisica e sensuale.

Diam fine a queste osservazioni con queste ultime parole del codice; contengono esse un avviso ai Sovrani, e la sostanza delle sue lezioni. „ Volete farvi merito presso il genere „ umano, stabilendo il più felice ed il più „ perfetto de' Governi? Riformate i difetti „ della Politica, e della Morale sulle leggi „ della Natura". Abrogate tutte le leggi dello Stato, tutte le massime, tutti gli appoggi del Governo attuale, tutti i titoli de' ranghi e delle possessioni de' Cittadini: distruggete la Religion Cristiana, non lasciate sussistere nè culto, nè Morale; poichè ecco esattamente il linguaggio delle leggi del codice della Natura. „ Cominciate dal lasciar piena libertà ai veri „ Savj di attaccar gli errori ed i pregiudizj „ che sostengono lo spirito *di proprietà* ". (*p.* 175.) Questi *veri Savj*, sono i nostri Dottori moderni. Proteggete le loro opinioni, i loro paradossi. Si studieranno essi utilmente, e senza mascherarsi, di toglier tutti i pregiudizj, di convincere i popoli che la Religione, vizio, virtù, legge, morale, anima, immortali-

talità, tutto è ideale; che il corpo ed i bisogni fisici forman tutto l'uomo. O mostruosa dottrina! non penetrerà ella giammai a' piedi di un trono stabilito sull'equità, assai più che sulla potenza; fondato sulla Religione, assodato dall'amore e dalla fedeltà de' sudditi.

Ho l'onore di essere ec.

LETTERA CLXIII.

Sul vero codice della Natura.

L'Avete veduto con orrore ed ispavento, o Signore, sotto il titolo *di codice della Natura*. I nostri Filosofi sanno spacciare agli uomini, non i loro errori solamente, ma le empietà le più distruttive della Natura stessa e della società. Vero è che non tutti mandan tant'oltre la frenesìa del sistema; ardiscono però tutti proporci per *legge naturale*, le loro idee, i loro capricci. Così discorrendo senza regola fissa, senza principio, si combattono eglino reciprocamente, e sovente si smentiscono da se stessi. Gli uni condannano il Suicidio, altri lo autorizzano. Questi permettono la vendetta, quelli la proscrivono. Quì la sensibilità fisica è la regola dell'uomo, là l'interesse; altrove l'interesse generale, *il comune*. Un sistema sì poco connesso, in cui non iscopresi nè principio, nè ordine, nè regole fisse, si distrugge da se medesimo: ma siccome i nostri Filosofi non lascian mai di opporre questa pretesa legge di Natura alla Religion Cristiana, convien seguirli in questo ultimo refugio; e dopo aver confuso il lor codice falso ed

ed ingiusto, stabilir quel vero codice, che impresso in noi, imposto in vigor di una legge necessaria ed eterna, forma la nostra regola suprema ed immutabile.

Il termine di *legge* ha un rapporto necessario col principio da cui essa emana. Limitarsi a dir, *legge di Natura*, senza spiegar cosa sia questa *Natura*, egli è un non intendersi. Se si supponesse l'insieme degli esseri di Spinoza, insieme (per un certo *fatum* indefinibile, o piuttosto metafisicamente impossibile) eterno, immutabile, connesso con l'essenza di tutti questi esseri, potrebbe allora personificarsi in qualche maniera la Natura, ed intenderebbesi con ciò la totalità degli esseri. Le leggi che risulterebbono dalle combinazioni, sarebbono precisamente tante leggi di Natura. Allora, in vece di attaccarle in dettaglio, distruggerebbesi il fondo di un sistema stravagante, che altro non è che Ateismo.

Ma non volendo i nostri Filosofi esser Atei, è forza dunque ragionar con essi nella supposizione dell'*esistenza di Dio:* quindi è che la questione cangia totalmente di aspetto. La *Natura* non è più una persona, un tutto indipendente; è una combinazione, un tutto che ha un principio, e che non può metodicamente discutersi se non dietro a questo principio.

Egli è dunque tanto impossibile di concepir la *Natura*, sia fisica, sia morale, senza Dio, quanto è impossibile di concepire una cosa senza la cosa medesima, perchè il rapporto è essen-

essenziale. Si potrebbe egli concepire un padre senza figlio, un figlio senza padre? Tale è la *Natura* senza Dio; imperciocchè non essendo che una combinazione, di cui egli è il principio necessario, non è possibile di immaginarla senza la sua causa più di quello possibil sia immaginare il figlio senza padre. Onde i Filosofi, che parlan continuamente della Natura, e mai di Dio, cadono in una contradizione manifesta: altrimenti, torno a ripetere, se stabilir vogliono la lor *Natura filosofica* è forza che si dichiarino Spinozisti ed Atei.

Imperocchè finalmente, la legge è una volontà che impone il tal ordine. Or si dà egli volontà senza un principio che vuole? Se questa volontà non esiste, non esiste neppur la legge. Ciò che appellasi *Natura* altro non sarà che l'inclinazione e la volontà dell'uomo. Non più legge nè divina, nè umana, che sia possibile, vale a dire, che imponga un dovere morale. Si sa ben che la forza dell'uomo può prescrivere un regolamento, ed impor delle pene: ma questo è un legar le braccia, e non i cuori: è violenza, e non legge di Natura.

Vuol dunque il *metodo geometrico*, che non si esponga la Natura se non per il rapporto necessario col suo principio che è Dio. Come non può nè tirarsi una conseguenza giusta se non dalle premesse, nè provarsi una proposizione in Geometria se non supposta quella dalla quale essa deriva; il rapporto di Dio colla

Na-

Natura è altrettanto identico, e più augusto ancora. Laonde, come è evidente che non sarebbevi punto di armonia, di combinazion fisica di corpi, se il Creatore non ne avesse disposte le leggi; nè punto d'istinti animali, se non avesse egli formati e guidati proporzionalmente alla sua natura questo genere di esseri: così non sarebbevi punto di legge Morale naturale relativamente, sia al cuore, sia alla patria, se l'Autor degli uomini non ne avesse fissate le regole. Ma fra queste regole e le leggi fisiche la differenza è enorme. Queste sono state liberamente stabilite; possono cangiare. Quelle destinate a diriger degli esseri ragionevoli, liberi, fatti per la felicità, son necessarie ed immutabili come Dio, perchè son cavate dalla sua sapienza, dalla sua autorità, dalla sua santità, dalla sua bontà: perfezioni relative e alla nostra natura, e alla nostra felicità.

Primieramente la legge naturale ha per fondamento l'autorità di Dio, titolo imprescrittibile. Vorrebbe invano il falso *codice* condannar questi termini, *siate benefici*, *IDDIO IL COMANDA*. La sua collera contro un precetto sì giustamente enunciato, ha dell'empietà e della bestemmia. Iddio, come *DIO*, ha un'autorità suprema e generale sopra tutti gli esseri. Egli la esercita sopra i corpi, sugli animali, disponendoli con de' mezzi fissi ed irresistibili. Le sue leggi sopra i cuori sono differenti, perchè li ha egli creati liberi; ma

finalmente queste leggi esistono, e presentan sempre la volontà irrevocabile del loro Autore, che prescrive loro la strada, il motivo, il termine del loro operare.

Questa obbedienza, fondata sul diritto supremo ed inalienabile del primo Essere, lo è ugualmente sulla debolezza e sulla dipendenza essenziale dell'uomo. Imperciocchè alla fine, non esistendo egli da se stesso, neppur da sè stesso può nè regolarsi, nè arrivare al suo fine. Dir che egli ha un Autore, da cui ripete l'essere, e non confessare che questo Autore infinito è nel tempo stesso la sua regola e la sua felicità, è un contraddirsi ne'termini. E' forza ammetter l'empietà, la stravaganza del caso o del *fatum*, per dedurne una somigliante empietà, l'indipendenza dell'uomo.

Del rimanente per quanto essenziale sia quest'Autorità suprema del primo Ente, non è questo il solo titolo delle sue leggi: ei non le impone se non perchè elleno sono necessariamente prescritte dalla sua sapienza e dalla sua equità, regole necessarie di ogni creatura intelligente, e libera. Importa la natura delle cose, che ogni creatura libera agisca secondo i suoi rapporti coll'Intelligenza infinita, di cui essa è l'immagine, e, se è permesso così esprimersi, un'emanazione. Subito che questa pensa, agisce colle tali e tali regole, connesse colla sua essenza adorabile, vien ad esser con questo medesimo dimostrato che quella debbe conformarsi alle stesse regole. Dire: Iddio per

la

la grandezza e la santità della sua essenza è tenuto alle tali leggi: l'anima che ha egli formata ragionevole e libera non vi è punto tenuta: essa conosce, pensa, vuole; ma non è obbligata a pensare, a voler come l'Intelligenza infinita, sua sorgente e suo principio: dirlo, sarebbe l'assurdità e l'inconseguenza medesima. La via del primo Essere è nel medesimo tempo la regola necessaria di ogni essere spirituale. Fatto per conoscere il vero, e per amare il bene, non può esso arrivare a questo fine se non conformandosi alle regole ed alle perfezioni del suo Autore.

Sonovi dunque tre sorgenti auguste onde derivano le leggi morali: sorgenti per altro che non ne son che una, ma che propongonsi separatamente per meglio comprendere i diversi aspetti de' legami, che ci uniscono al Creatore. La sua autorità suprema forma la forza delle leggi: egli è essenzialmente il nostro padrone, e noi essenzialmente dipendenti. La sua sapienza, la sua santità stendono le sue leggi; queste sono necessariamente giuste, eque. Finalmente la sua bontà le consacra: ei vuol che noi siam giusti, perchè senza questo noi non possiamo esser felici. Nelle sue leggi sta sempre scolpita l'impronta della felicità.

Imperciocchè alla fine, qualor vengasi a domandare cosa facciano all'Altissimo le azioni de' mortali; essenzialmente santo, indipendente, felice, non possono la lor virtù accrescer la sua gloria, nè i lor vizj alterarla. (Del rima-

manente, è questa grandezza precisamente che esige la nostra obbedienza, la nostra conformità.) No, si risponderà: le loro azioni non nuocono punto essenzialmente a Dio, ma nuocono alle creature colpevoli: queste non possono ottenere il lor termine e la lor felicità se non per la via della fedeltà; qualunque altra le conduce alla perdizione. Iddio che le ha cavate dal niente per renderle felici, dee dunque prescriver loro i mezzi che soli posson meritar questa sorte. Sicchè la sua legge, la quale a primo aspetto sembra non presentar che la sua autorità, la sua equità, la sua gloria, racchiude essenzialmente la felicità della creatura. E' di *sua natura*, il desiderarla, il tendervi: è *della natura delle cose*, che la giustizia sia il sol germe, la sola strada della felicità: è proprio dunque della bontà di Dio di imporre la legge di giustizia, giacchè senza di essa l' uomo sarebbe necessariamente infelice.

Tal' è l' idea primitiva e radicale della *legge di Natura*, così chiamata, perchè emana essenzialmente dalla natura, dall' essenza di Dio, e perchè conviene, in un rigore niente meno esatto, alla natura dell' uomo. E' tanto impossibile di concepir l' uomo senza una legge di dipendenza, di saviezza, e di felicità, quanto è impossibile di concepir Dio senza autorità, senza equità, senza bontà. Sicchè negar la legge di Natura, è lo stesso che negar l' Essere, e le perfezioni di Dio, l'essere e le facoltà essenziali dell' uomo.

Di

Di quì con l'essenza e l'esistenza della legge naturale, nascono i di lei caratteri inalienabili. Eterna, ha essa il suo principio nel seno di Dio. Non v'erano ancora nè Angeli, nè uomini, e già esisteva la sorgente ed il codice de' legami che uniscono al loro autore tutti gli esseri spirituali, sieno esistenti, sieno possibili. Immutabile: tutte le leggi fisiche della natura possono cangiare. Può Iddio formare altri istinti, altri animali: non può però alterare un sol punto della legge naturale, perchè è essa la sua stessa sapienza. Universale: le leggi civili, le costumanze variano all'infinito per ciascun clima: la legge naturale è per tutte le nazioni. Non avessero elleno ancora nè società, nè legislazione, han la legge divina impressa. Indispensabile: si dan delle occasioni, in cui le leggi umane le più rispettabili non obbligano: non v'ha momento, non v'ha pretesto, non v'ha circostanza, in cui la legge naturale non abbia tutto il suo vigore. Le passioni, i pregiudizj, le massime, gli esempj vi spargon sovente delle tenebre: può ella essere oscurata, falsificata; ma i vestigj ne sono indelebili. Finalmente, proporzionata a tutti: una legge divina è possibile, giacchè se nol fosse, non sarebbe giusta; ciò che repugna. Noi non possiamo sempre conoscerne chiaramente i mezzi; ma non possiamo negarli, perchè son connessi colla sapienza di Dio. Onde è che gettando i nostri sguardi su di uomini, forse anche su di popoli che non han-

no, a quel che sembra, nè lumi, nè soccorso per osservar la legge; in vece di conchiudere: Dunque essa è loro impossibile; convien conchiudere sensatissimamente: Iddio è buono, Iddio è giusto; dunque la sua legge imposta a tutti, la rende egli possibile a tutti. Quest'argomento poggia su di un principio metafisico, l'equità di Dio; l'altro sopra una cosa che non sappiamo, lo stato interno de' Selvaggi.

Posta questa origine necessaria, questa base fondamentale della legge di Natura, si tratta ora di svilupparne l'estensione. Si estende essa a tutti i rapporti dell'uomo che dirige, che illumina, che consacra. Or l'uomo ha un triplice rapporto: dee egli se stesso a Dio come a suo principio ed a suo fine: si dee a' suoi fratelli come a suoi eguali: si dee a se stesso per seguire la vera strada della sua giustizia e del suo fine. Sarebbe in fatti una contraddizione manifesta, il supporre una creatura senza omaggio, un esser sociale senza dover di società, un'anima spirituale, libera, destinata ad esser felice, senza trada per arrivarvi. Questi tre rapporti sono essenziali, e per conseguenza sono l'oggetto della Legge di Natura.

Il primo, il più augusto, il più stretto, il più indispensabile de' legami dell'uomo, è quello che lo unisce a Dio. Legame di dipendenza, di adorazione, di riconoscenza, di speranza, di amore: legame che racchiude tutti i sentimenti, i quali dee al primo Essere un'anima suscettibile di verità, di santità, e di feli-

cità.

cità. Fatta da lui, fatta per lui, ciò che egli è per natura, essa dee esserlo per conformità, per obbedienza. Ciò che le ha dato, ciò che le ordina, ciò che le promette, presenta de' doveri distinti.

Così l'uomo ha ricevuto il suo esser da Dio: dee egli dunque, *per sua stessa natura*, adorarlo come suo principio infinito, eterno. Nulla in tutti gli uomini creati può darcene una giusta idea, racchiudendo l'adorazione tutto ciò che è possibile ad un'anima intelligente di offerire al suo Autore di sentimenti, di rispetto, e di annientamento. Se la legge di Natura detta l'omaggio di un figlio al suo padre, di un suddito al suo Sovrano, che detterà verso la sorgente del proprio essere?

L'uomo ha ricevuto con l'essere la moltitudine de' beneficj: debbe dunque riconoscerne, benedirne il dispensatore. Credere che abbiasi qualche cosa da se stesso, è un violare l'equità e la gratitudine. L'Autor dell'essere è anche l'Autore di tutti i doni che accompagnano lo stesso essere: goderne, è il nostro retaggio: riferirne la gloria alla lor sorgente, è il nostro dovere, è la *legge di Natura*. Poggia essa sulla magnificenza e la liberalità di Dio, sull'indigenza, l'equità, l'umiltà, la gratitudine dell'uomo.

L'uomo ha l'intelligenza per discernere la verità, che è Dio; dee dunque attaccarcisi. L'errore è un deviamento, un vizio nelle sue operazioni intellettuali. Sicchè tutto ciò che

può egli conoscere delle sue verità, delle sue leggi, tutto ciò che gli presenta la Ragion suprema, dee essere, secondo porta la natura delle cose, l'oggetto, la scelta della sua ragione.

L'uomo non è il padrone e l'arbitro della sua sorte: all'Autore del suo essere spetta di governarlo, dirigerlo; sa esso meglio di lui medesimo quel che gli è utile o convenevole: l'uomo dee dunque ad esso la sommissione, preferendo le disposizioni della sua providenza alla propria scelta.

L'uomo ha ricevuto un corpo, dee dunque renderne omaggio al suo principio, dimostrandogli col culto esterno la sommissione del suo cuore. Ancorchè questo culto non formi il fondo della Religione, è nondimeno essenziale all'uomo: ometterlo sarebbe un omettere un dovere fondato sulla natura delle cose. Un essere spirituale e corporeo, onorando il suo Autore, dee onorarlo in una maniera che abbracci tutta la sua esistenza.

L'uomo, ancorchè ricolmato di doni, ne ha sempre bisogno de' nuovi: Iddio glie li ha promessi: debbe dunque dimandarglieli, desiderarli, sperarli. Questo sentimento intimo della propria debolezza, questa fiducia nel suo Autore, questo commercio interno e scambievole è, dalla parte dell'uomo, un culto puro, un dovere fondato su principj e su legami immutabili.

L'uomo finalmente, formato per la giustizia e per il ben supremo, deve, per essenza stes-

sa del suo essere, attaccarsi a questo fine: ogni altra affezione, ogni altro amore lo degrada. Or essendo Dio questa giustizia, questo bene, deve egli amarlo unicamente, vale a dire riguardarlo come sua regola, sua felicità, suo ultimo fine; sacrificare a questo augusto fine del suo essere, i suoi gusti, le sue inclinazioni le più vive e le più care, subitochè sono elleno opposte alla di lui santità, alla di lui sapienza. Ecco l'amor grande e sodo, amor dovuto esclusivamente al primo Essere, amor che adempiendo tutti i nostri doveri è una sorgente pura e feconda, onde nascono tutti gli altri generi di doveri relativamente alla società, e a noi stessi.

Sarebbe inutile far vedere che la stessa legge che impone l'adorazione, la fede, il culto, la riconoscenza, la speranza, l'amore, proscrive l'atto opposto; e che perciò l'empietà, l'ingratitudine, la superstizione, l'amore illegittimo delle creature, sono, per la natura stessa delle cose, opposti ai legami che ci uniscono a Dio; che per un disordine reale ci allontanano dalla nostra giustizia e dal nostro fine.

Il primo grado dunque e il fondamento della legge di natura è la Religione. Vorrebbesi invano separar questi due distretti, e riguardar questa qual dovere positivo: è essa senza dubbio una delle cose d'istituzione; ma il suo spirito, *il suo fondo* è eterno, e forma il primo legame del vero codice della Natura. Anche

che prima di regolar l'armonìa sociale, impone essa il tributo dovuto al Creatore, vale a dire, la fedeltà a tuttociò che esige, che merita l'eccellenza della sua natura, del suo essere, a tutto ciò che ci dettano la nostra debolezza, la nostra dipendenza, i nostri bisogni, la nostra destinazione, e il desiderio della nostra beatitudine.

Se le leggi poco contribuiscono allo schiarimento di questi doveri, se non ne puniscono tutte le trasgressioni, egli è perchè il loro oggetto non è che la società civile: lasciano esse alla Religione l'importante ministero di annunziare agli uomini legami assai più augusti, quei cioè che li uniscono al Creatore: non ostante che rompendoli non vengano essi civilmente puniti, sono nulladimeno colpevoli. Non è sempre il danno arrecato alla pubblica quiete, ai legami della società, che misura precisamente la gravezza di un disordine: ve ne son di quei che senza nuocere agli uomini, sono anche più ingiusti, perchè violano un dovere più essenziale e più sacro.

Tale è dunque il vero codice della Natura: per istabilirne l'autorità, l'estensione, la dignità, convien porne il principio, mostrarne la radice, e quindi poi deriva facilmente tutto il resto. I Filosofi, protettori zelanti, pretesi difensori della legge naturale, non ne hanno la menoma idea, quando ardiscono ragionarne con enfasi, osservando un profondo silenzio sul di lei Autore, e sovente escludendolo. Se

non

non trattassero eglino che di un ramo di essa legge, *il diritto civile o naturale*, come gli autori di Giurisprudenza, sarebbe cosa naturalissima limitarsi a tali doveri: e quando non si rammentasse formalmente il loro principio, anzichè escluderlo, il si suppone. Ma parlar sempre di *Natura*, pretender di stabilirne tutti i diritti, non solo senza rammentar quei della Religione, ma opponendoli loro, egli è un ragionar senza principio, senza giustezza, o piuttosto un contraddirsi.

Tale è la manìa de' nostri *Naturalisti morali*. Tutti non han la folle empietà di voler escludere dal loro codice l'idea stessa di Dio e della sua legge. Non tutti spingono *il delirio sociale* fino a negare il male e il bene morale, a non ammettere per ogni legge che il ben essere fisico; poichè in questo consiste tutta la *beneficenza* del codice distruttore: ma finalmente tutti, per legge naturale, non intendono che la società, l'umanità; che essi poi spiegano ciascuno secondo i loro sistemi.

Convien dunque far loro vedere che il codice della Natura racchiude la religione; che senza questo esso è imperfetto, snervato; che ne è il germe, il sostegno necessario; che se essa non consacra, non fortifica i legami della società, sono questi chimerici, fragili, ingiusti; e che senza negar la necessità, e i frutti di una sana legislazione, la Religione è assai più essenziale alla società. Uomini pii saran, per questo stesso, buoni sudditi, buoni cit-

cittadini: uomini senza religione non saranno, sotto una maschera di patriottismo, nè uomini, nè cittadini.

Per un strano pregiudizio egli è dunque che riguardasi la discussione de' legami della Religione, qual divozione, e *bigottismo*, rispetto all'ordine civile. Non parliamo solamente della grandezza e della preminenza di quella: a non considerare che questo, è un procedere geometricamente, il cominciare dallo stabilire le verità fondamentali che uniscono l'uomo a Dio, affin di scendere a quelle che uniscono gli uomiui fra di loro.

I nostri Moralisti, i quali stabilendo la lor legge pretesa naturale, si pretendono Filosofi, nol sono in verun conto, poichè ragionano senza principj, e senza conseguenza. Vogliono, a sentirli, procurare il bene dell'umanità, stabilir delle leggi sociali, insegnare ai cittadini la maniera di rendersi scambievolmente felici: ma come faranno? Spacceranno in termini pomposi *la beneficenza*, *l'interesse pubblico e particolare*. Questo però non è un ragionar dogmaticamente: non basta proporre delle leggi utili, bisogna stabilirne l'origine, l'obbligazione, i motivi, e tuttociò che costituisce un dovere morale.

Or la legge naturale, ristretta alla società, è troncata, perchè non ha tutta la sua estensione. Può ben trattarsene sotto questo solo aspetto, ma non può escludersi l'altro, e convien necessariamente supporlo. In tal caso la dis-

discussione porterebbe il titolo di *legge di Natura relativa alla società.* Forma questo una delle sue parti essenziali, ma finalmente non è tutta la legge. Primo difetto del metodo de' nostri Filosofi, pretendono essi dar la legge di Natura, e non ce ne danno che un ramo.

Questo per il silenzio precisamente; ma l' esclusion formale de' legami con Dio altro più non ci offre che una legge di società inconseguente, impossibile. In fatti, cosa è questa società? Una legge che proibisce di nuocere per procurarsi il proprio bene: una legge che vuol che si sacrifichino i proprj interessi, le proprie inclinazioni all' ordine pubblico; che ordina di sottoporre all' equità, all' autorità, i proprj desiderj, la propria libertà stessa: son questi altrettanti sforzi penosi, altrettanti generosi sacrifizj; e ciò che bene il prova, è il gran numero de' Cittadini che se ne allontanano malgrado la severità delle pene. Or, da che nulla deesi a Dio, nulla neppur deesi agli uomini. Da che Iddio non ha ordinato alle sue creature di obbedirgli, di onorarlo, di amarlo; non ha neppur potuto ordinar loro di obbedire agli uomini, di amarli. Sicchè, una delle due: o Dio ha prescritto agli uomini la fedeltà ai doveri e della Religione, e della società, come essenti indivisibili; o se non ha stabiliti quelli, non ha stabiliti neppur questi. La sua autorità è il solo principio di ogni legame possibile.

In fatti, se non v'ha rapporto alcuno fra

Dio

Dio e noi, non più leggi divine qualunque; tanto quelle che riguardano la società, quanto quelle che formano la Religione. Or tutti gli uomini uniti non possono fare una sola *legge morale*. E con quale autorità regolerebbono essi coscienze che Dio stesso nè costringe, nè regola punto? Non vi saran più sulla terra che *leggi penali*. Meritano esse questo nome di leggi? Converrebbe dunque darlo alle pene barbare che un assassinio impone a coloro che ricusano dargli i loro beni. Sicchè pretendere che la società e l'equità sussista nel codice filosofico, è un assicurar che i rami e le frutta di un albero stiano in aria, senza tronco, sanza radici, senza terra: la parità è giusta.

Per la sicurezza e per la felicità del genere umano, egli è dunque, che stabilendo il vero codice della Natura, si cominci dal fondare il suo principio, che è la Religione; che si propongano que' legami augusti ed eterni che uniscono essenzialmente a Dio tutti gli esseri spirituali emanati dal suo seno, e destinati a possederlo. Dimostrato una volta che l'uomo deve *per sua natura* conoscere il suo Dio, rendergli omaggio, soggettarsi ai suoi ordini, osservar la sua legge, sperarlo, amarlo sopra ogni altro bene morale e fisico; quindi come da un punto fisso nascono tutti i doveri di società. Non sono essi più soltanto appoggiati sulla polizìa umana, ma sull'autorità divina. La Religione dunque è la vera *legge di Natura*, e che

che insegnandoci quel che dobbiamo a Dio, ci presenta in questi legami sacri la radice e la forza di tutti i nostri legami scambievoli.

E' vero, che quantunque inseparabili questi legami, quando si considerano nella loro medesima sorgente, nel loro insieme, nella loro perfezione, si può nientedimeno osservar gli uni, senza osservar gli altri, esser cittadino, senza esser pio. La società non va punto a cercare ne' cuori; si limita alle opere sociali, e riguarda come buon cittadino colui che le adempie. Questo però è un fatto particolare che nulla conclude sul diritto. Ancorchè questo cittadino non animi i suoi doveri di un vero spirito, esso tuttavìa gli adempie, adempiendoli male: non fa torto che a se stesso, nè nuoce punto alla società. Ma finalmente, per istabilire una dottrina, si consultano i principj, e non gli esempj (1): ne' primi si scopre che l'equità civile non è nè tutta la legge di Natura, e nemmeno il suo fondamento, il suo primo precetto; che destinata a regolar gli uomini fra di loro, dalla legge di Dio prende essa la sua forza, la sua autorità; che per esporre la legge di Natura nel suo vero, nel

(1) Questi esempj però sono assai rari; e considerata la natura dell' uomo corrotto non possono mai essere frequenti. Lo spirito della legge deve essere utile a tutta la società, o almeno alla massima parte della medesima.

nel suo intero, convien necessariamente risalire alla sua radice, sviluppare i mezzi, che unisono i rami, e che del tutto ne formano una legge completta per guidar tutti gli uomini.

Egli è dunque evidente che per trattar solidamente della legge di Natura, convien cominciare dallo stabilire il suo principio necessario, Iddio autore della Natura. Con questo metodo giusto e conseguente perviensi a determinarne i doveri, a fissarne l'estensione, ad assicurarne i motivi, i soccorsi: altrettanti tratti che caratterizzano una legge divina.

Ho l'onore di essere ec.

LETTERA CLXIV.

Seconda sul vero codice della Natura.

LA Società è una verità generale ammessa da tutti gli uomini. Destinati a vivere insieme, bisogna ben che fra quegli individui che formano un medesimo corpo, siavi una certa armonìa. Può negarsi brutalmente Iddio e il suo culto, la propria anima e la sua immortalità: niente è al coperto delle tenebre dell'empietà; ma non si è potuta giammai negare la società civile: essa è di tutti i tempii di tutti i luoghi, di tutti i popoli, anche, i meno colti. I Pagani avevano una politica savissima per il Governo e per la stabilità de' loro imperj. I Filosofi i più increduli fan risuonare ben alto il gran nome di Patria, di Natura, di equità. A sentirli, essi soli avrebbono il secreto di formare una società felice e tranquilla. Che dico? i Pirati stessi, e le turme di pubblici assasini, vivendo insieme, fanno le loro convenzioni; e nel tempo stesso che calpestano ogni legge divina ed umana, se ne formano un'arbitraria per prevenire i furori e le passioni, da cui l'iniqua lega resterebbe bentosto distrutta.

Non basta dunque metter fuori il nome vago ed equivoco *di società;* convien fondarla, sviluppare i principj e le regole di tal unione.

Per meglio stabilire la solidità immutabile del codice della Natura, opponiamogli il vuoto e la fragilità del codice filosofico: questo contrasto, mostrando da una parte l'inconseguenza, la menzogna, le tenebre, fa vie meglio risaltare lo splendore ed il candor della verità.

In primo luogo, qual'è il principio filosofico? Su che appoggia egli la legislazione, l'armonìa, il legame della società? Sul vuoto e sulla chimera. Chiamo tale un fondamento puramente umano, che altra realità non ha fuori del capriccio e della bizzarrìa. In fatti, qualunque principio abbiano gli uomini immaginato per appoggiare i loro regolamenti, per sostituire ad un legame intimo e radicale de' cuori, qual'è *la legge*, una specie di autorità, di obbligazione, altro esso non può essere che un legame esterno e senza forza: un legame che non poggiando sopra principj veri ed immutabili, non può assicurare, anzi neppure stabilire una società degna dell'uomo, utile all'uomo. Per restarne convinti, scorriamo questi legami fittizj.

Questo linguaggio della Natura e della ragione, dicono i nostri Filosofi, è quel che ci intima ad alta voce di non nuocere, di non alterar le leggi sociali. Ma che può un tal linguaggio? La coscienza stessa non ha punto

di

di realità, se non è il simbolo e l'interprete di un'autorità superiore. Il nostro senso intimo, se si presentasse solo, sarebbe un sentimento sterile, un pregiudizio d'infanzia. Giacchè finalmente, perchè avremo noi a sentir della repugnanza in far certe azioni, de' rimorsi dopo averle fatte, della stima segreta per certe operazioni? Perchè fin dall'infanzia ci sarebbero state insinuate queste impressioni. Ma donde l'avremmo avute? Subito che non ci esprimono esse una legge, non sono che un' immagine sterile ed ingannevole. Gli uomini, avessero anche più fortemente inculcati certi sentimenti, non possono dar loro la forza di legami e di doveri. Nessuno è superiore a se stesso: le sue idee intime e segrete, fossero anche più vive, non sono che idee, nè possono essere erette in leggi, se non nascono che da lui. E' contro *la natura delle cose*, che un essere spirituale sia a se stesso il proprio Legislatore. Sarebbe esso suo superiore, e nol sarebbe: ciò che è contraddittorio. Ora una coscienza sola, e tutte le coscienze unite insieme, sono su quest'oggetto di una debolezza eguale. Se io non posso legarmi solo, non posso legar nessun'altro; nè possono altri legar me, avessero anche tutti gli stessi sentimenti.

Altri addurranno *l'onore*. Senza dubbio questo motivo, che è, o legittimo, quando non presenta che una cura ragionevole della propria riputazione, una vigilanza esatta a tutti i do-

veri esteriori; o colpevole, quando suppone la vanagloria e l'ipocrisìa: questo motivo, dissi, può animare e produrre molte opere patriottiche. Il timore del disprezzo, o il desiderio della stima e delle lodi, ha molta impressione sopra i Cittadini: ma non v'ha giustezza in prender per base e principio di società ciò che non è che un mezzo che contribuisce a renderla stabile. La differenza è enorme. L'onore non è che un bene arbitrario. Vi son di quei che lo preferirebbono alle loro passioni; altri che sacrificherebbono a questo un onore sterile. Checchè ne sia della varietà di questi sentimenti e di queste condotte, ciò che è incontrastabile, si è, che l'onore, qualor si tolga la legge, non è che un sentimento puramente umano, di cui dimostrerebbesi la fragilità; e che per conseguenza non può esser quell'agente immutabile ed infinitamente fecondo, che solo può formare, animare, perpetuare la società.

Il *codice* mette per principio unico de' nostri legami *la beneficienza:* termine che egli crea per esprimere o l'inclinazione della Natura a qualunque bene che la lusinga, o il sentimento che ci porta a procurare agli altri lo stesso *ben essere*. Ma è evidente che quella non è che un istinto sovente brutale, che ci porta agli oggetti illegittimi, subitochè sono sensuali; che questo non è guari più nobile, perchè non riguarda che gli stessi beni fisici. Se dalla coscienza, separata dalla legge, non

se

se ne cava alcun legame reale, qual legge dedurre da una beneficienza, che altro non è che un appetito sensuale, ed un desiderio di compiacenza, che c'interessa all'appetito sensuale degli altri? Ben si vede che in questa miserabile ipotesi non v'è per gli uomini altra legge diversa da quella degli animali.

Dicesi in fine che le leggi umane fondano la società, e che è un obbligo il conformarvisi. Su quest'oggetto, come sul restante, i nostri Filosofi, altronde sì penetranti per fermare le cose le più astratte, non risalgono neppure al principio immediato della loro opinione; vogliono stabilire una conseguenza senza premessa, *LA LEGGE SENZA TRIBUNALE*. Mi spiego.

Chi dice *legge*, dice necessariamente l'ordine di un superiore, e suppone un tribunale legittimo che abbia il diritto di obbligar le volontà, e di punir li ribelli. Or non può esservi sulla terra un somigliante tribunale. Tutti gli uomini uniti insieme non formerebbono un grado di autorità sopra un solo, perchè tutti sono uguali *per natura*: non posson dunque *per natura* esser superiori, e ciò al punto di formare un legame morale. Questo legame augusto non può nascere che da un tribunale eterno, infinito, vale a dire, dall'Autore stesso de' cuori. Egli è evidente che colui che gli ha formati, ha potuto e dovuto impor loro delle regole di ordine: non sarebbe egli la suprema sapienza, se non governasse gli esseri

secondo la loro natura. Ma prescindendo da questa sorgente, torno a ripetere, un solo legame morale non può nascere da tutti gli uomini insieme. Qualunque sia stata l'origine della società, autorità paterna, elezione, usurpazione, unione ec. non sono queste che convenzioni arbitrarie, leggi di polizìa. Che si suppongano stabilite, consacrate dall'uso e dall' antichità, appoggiate sulla potenza, utili ed anche assolutamente necessarie al ben pubblico, non importa. Leggi di polizìa, altro mai non saranno che leggi di polizìa, nè formeranno un dovere di coscienza. Ecco dunque tutte le leggi dell'universo di mero uso, che possono violarsi senza esser colpevole: questo è anche poco; ecco tutti i tribunali, tutti i troni, altrettanti stabilimenti puramente umani che possono rovesciarsi. Iddio non gli ha stabiliti, e le convenzioni qualsisieno degli uomini non possono legare la mia libertà. Una delle due: o i Filosofi non veggono queste conseguenze, quando non fondano le leggi umane sulla divina, ed in tal caso chiudono gli occhi ad una verità palpabile: o le veggono, ed allora, se l'affrontano, son tanti nemici distruttori della società. Di tutti gli attentati contro il trono e la patria, il più funesto è quello che rovescia il loro fondamento. Togliete la legge, tutti gli scettri e tutti i tribunali della terra crollano su di se stessi.

Nè mi si adduchino i gastighi: (in questa orribile ipotesi si dimostrerebbe esser essi ingiu-

giusti) non si tratta quì di quest' oggetto. Non si nega che colui che ha le redini della società, non sia obbligato, per conservarla, di punir quei che la turbano, e che non ne abbia la forza; che tali punizioni non diminuiscano il numero de' perturbatori: ma questi son legami di ferro che non legano se non la mano, senza astringere i cuori. Sicchè è sempre vero il dire che le leggi umane sono nulle, che è permesso di violarle, di ribellarsi tostochè puossi impunemente: che la sola virtù consiste nell'occultare le proprie trasgressioni, nell'evitare, o ridurre in pezzi il patibolo: in una parola (potrà ascoltarsi senza fremere?) che tutti i tribunali dello stato, immagini della potenza e dello splendore del trono, non hanno maggior *potere morale* su quei che turbano la società, di quello ne avrebbe una truppa ingiusta di Arabi, i quali esercitassero il *poter fisico* su i viaggiatori, onde si fosser eglino resi padroni. Quindi risulta che i nostri Filosofi, i quali, col calcolo e col raffinamento di una politica speculativa e falsa, cercano nella loro immaginazione, degli appoggi per istabilire la società indipendentemente dalla legge divina, distruggono con questo stesso la società medesima, perchè ne tolgono la radice unica ed essenziale.

Cerchiamo dunque quel vero principio, su cui possa fondarsi in una maniera immutabile il codice della Natura. Esso è Dio solo, Au-

 tore.

tore di tutti gli esseri: egli è per un diritto sì augusto, sì inalienabile dalla Divinità, il loro moderatore. Come sarebbe assurdo ed inconseguente il dire che Iddio ha creata la materia, ma che la materia si è messa in ordinanza da se medesima, e non dipende punto da lui nelle sue combinazioni; lo è ugualmente, che avendo creati i cuori, sien questi poi la propria loro regola, e che non sieno punto astretti *per loro natura* a seguire nelle loro operazioni libere ed intellettuali, le impressioni di colui per mezzo di cui esistono. Il titolo di *Creatore* porta seco necessariamente quello di *fine* degli esseri, e per conseguenza quello di *strada*, *di regola* per arrivarvi. Negar verità sì palpabili, è un profondo acciecamento, o ateismo; perchè è un togliere a Dio una proprietà essenziale, qual'è quella di dirigere, di governare, giusta le sue perfezioni adorabili, gli esseri che ha egli creati.

Or, si ammette ella questa volontà suprema ed universale, regola degli esseri liberi? Quindi una sorgente di lumi che dirige, che rischiara, che consacra tutti i legami umani, e che li rende *divini*. Quel che, ne'sistemi filosofici, non presenta che una vana corteccia, che un sentimento falso e sterile, diviene reale, fecondo: non è più esso un vano linguaggio di natura immaginaria, una beneficienza chimerica, un falso onore, o qualunque altro motivo frivolo, è la verità stessa. Più si cer-

ca

ca nel cuore la radice e la connessione di questi grandi motivi, più se ne discopre la solidità e la grandezza.

Primieramente, che è questo linguaggio della Natura? Non è più un pregiudizio di educazione, di abito, di esempio; è l'oracolo di una legge immortale: la coscienza ne è l'araldo, l'interprete: tutto quel che essa ci detta sopra l'equità, l'umanità, la società, è volontà di Dio stesso. Potea egli scegliere un mezzo più augusto, più fecondo, più universale per render gli uomini consapevoli de' suoi ordini, e delle regole sulle quali formar essi dovevano la loro società? Le avesse egli annunziate con istrepito e terror maggiore che il suo culto nel Sinai, sarebbono state elleno ignorate dal maggior numero, se nel tempo stesso non le avesse impresse ne' cuori. Altri non ne avrebbono avuta che una cognizione superficiale, alterata bentosto, oscurata, cancellata dalle passioni. Il linguaggio della Natura, una coscienza viva ed intima, è una promulgazione secreta, invisibile; ma porta l'impronto di una legislazione divina. Essa è per tutti i tempi, per tutti i luoghi, per tutti i cuori: tante anime si formano, tanti tratti vengono impressi per mostrare a ciascuna la sua regola. Tratti uniformi, tratti puri e santi, senza miscuglio di errore; tratti indelebili: possono ben essere oscurati, ma i vestigj durano sempre, si può ravvivarli.

Sicchè ciascun uomo vede nel Santuario stesso

so del suo essere col trono della Divinità, (se mi è permesso così esprimermi) vale a dire colla sua legge, colle sue promesse, colle sue minacce, il germe e la base immutabile della sua società, tutto ciò che può renderlo un perfetto cittadino. Non vi vede più soltanto de' motivi equivoci, più pomposi che reali, ma de' precetti rispettabili. Quell' allettamento che lo porta alla probità, alla fedetà, all' amicizia, è il dovere del pari che l' inclinazione della sua natura, è la legge del suo Autore: quell' orrore secreto che lo allontana dalla frode, dall' ingiustizia, e dalla barbarie, è un tratto salutare di verità, che annunzia il divieto del Padrone supremo. Agire contro questa impressione, è un agire contro Dio stesso, è un far ciò che egli condanna. Ecco l' idea del bene e del male morale e patriottico impressa più sicuramente in noi, e più utilmente, di quello che se convenisse cavarla da lezioni tardive, equivoche, peravventura anche false. La nostra virtù, la nostra sorte, del pari che la nostra quiete civile, dipende da quest' oggetto. Iddio non ha voluto insegnarcele per altri; si è degnato riservare a se questo importante ministero, e c' istruisce in proporzione ai nostri bisogni, ai suoi disegni: onde è che innanzi al suo tribunale nessun colpevole potrà addurre in pretesto l' ignoranza della sua legge; la si vedrà scritta in lui, inseparabile dal suo essere, e formante la sua giusta condanna.

La

La stessa realità negli altri sentimenti che appoggiano la società su questa legge. Paragoneremo noi all'onore sterile ed immaginario, la gloria e la pace interiore di un Cittadino veramente fedele? No, non attende questi dalla patria sola, nè dalla vana stima degli uomini la ricompensa della sua fedeltà. Già egli la gusta, perchè prova la consolazione e la pace di un cuore, che per far la volontà del suo Dio ha con esattezza adempiuti tutti i suoi doveri di società. Fosse ella ingrata ed ingiusta, la sua pace, la sua gloria non è per questo minore; e ad onta dell'obblìo e dell'ingiustizia stessa degli uomini, nulla può rapirgli questo bene prezioso. Ecco il vero onore; non quello, che per conciliarsi una stima vana de' Cittadini, si maschera e gl'inganna; ma quello che, fondato sopra una fedeltà reale, merita una tale stima, e quando non l'ottenesse, possiede con la pace della propria coscienza, la benevolenza di Dio stesso, e tira i suoi favorevoli sguardi.

Per un contrasposto esatto, i rimorsi, che nell'ipotesi della società fondata sopra appoggi umani, non sarebbono che pregiudizj, terrori puerili, o piuttosto non esisterebbono, i rimorsi, dico, riprendono la lor confusione, la loro amarezza, la vivacità loro nel piano della società formata dalla legge. Già ne vendicano essi la trasgressione, e sembrano preparare alle pene e civili, e morali, che vengon dietro al delitto: già minacciano e giudicano il col-

colpevole il più occulto. Or, donde verrebbe la sua confusione? Il suo delitto è sepolto nelle tenebre. Donde quel verme roditore? E' egli forse interessato a lacerarsi? Non siam noi disposti a giustificarci, o ad autorizzare tutte le nostre inclinazioni? Perchè dunque se non ha egli violato che una legge di polizìa umana, questi sentimenti ridicoli? Ma perchè sono essi poi universali; sono sì vivi, sì amari, sì durevoli? Perchè sono indelebili, e dopo anni esercitano tuttavìa il lor furore? La ragione è palpabile. Se nella coscienza non vi fosse che l'uomo, niente esisterebbe di tutto questo. Ma v'è il tribunale di Dio: egli è dunque che rimprovera, che umilia, che punisce, che minaccia. Quindi que' timori sì reali, sì vivi ne'prevaricatori: non dico precisamente quei che si veggono ai piedi del patibolo, ma negli empj felici, i di cui delitti sono coronati di beni, di successi, e di gloria: in quei medesimi, che assisi su i tribunali fan tremare gli altri. Perchè? Perchè il Giudice che li minaccia, è sempre presente ne' loro cuori; e perchè la sentenza vi sta sempre impressa, pubblicata. Egli è dunque dimostrato che, come nel sistema di un codice senza legge divina, tutto sarebbe ingannevole, e linguaggio di Natura, e onore, e coscienza; così tutto prende un carattere di forza e di maestà nel codice di Natura, che Dio ha per autore.

Quindi nasce ugualmente la giusta idea della *beneficenza*. Non è più essa un sentimento fal-

falsificato, cangiato in istinto brutale, per andare senza riflessione al bene fisico; ma è un desiderio vivo e ardente della felicità; desiderio, il fondo stesso del nostro essere; desiderio però saggio e illuminato, che non conduce gli uomini al bene fisico se non a tenore della legge morale, sua prima regola. Non riguardando questi beni rapidi che come mezzi di arrivare al bene supremo, non se ne servono essi, non ne godono che in questo punto di vista: preferiscono infinitamente questa beatitudine infinita del loro essere ad una miserabile felicità sensuale.

La stessa regola per la beneficenza attiva: una è l'immagine dell'altra. Se noi non esistessimo che per il bene fisico, non avremmo cogli uomini altro rapporto che per quest'oggetto. Ma esistendo per la giustizia e per la felicità pura, questo è quel che motiva i nostri legami: noi dobbiamo ai nostri fratelli (con proporzione) ciò che dobbiamo a noi stessi, i beni fisici come mezzi, aggiungendovi i rapporti dell'equità, ed i caratteri della carità, che deve renderci cara e preziosa la lor sorte eterna. Fondamento ammirabile! Anzichè cangiare, diminuire, snervare i legami civili, li ristringe esso, li depura, li fortifica, ce li fa adempire in tutta la loro perfezione ed estensione.

Finalmente da questa medesima sorgente, *la legge*, nasce ancora la realità, la maestà, la forza delle leggi umane. Questo è il punto in

cui

cui il trono ha tanto interesse quanto la Religione, in cui dee unirsi per mantenere ciò che forma la sua stabilità, la sua esistenza. Giacchè alla fine, qualunque idea di potenza presenti uno scettro, non è che una grandezza esteriore e sensibile, che conviene agli usurpatori come ai Principi legittimi. Gli Attila, i Maometti, e tanti altri devastatori ne han presentato lo splendore ed il terrore. Che è dunque quel che costituisce l'autorità reale, e la soda grandezza di un Monarca? E' l'impressione della potenza di Dio stesso. Ha egli stabilita la società: ha ordinato ai Cittadini di obbedire: ha suggellate le leggi col suo ordine supremo; in conseguenza di che non si tratta più di un freno sostenuto dalla potenza e dalle minacce, ma di un *legame morale*. Violando le leggi de' tribunali, ribellandosi contro l' autorità legittima, si viene ad esser ribelle alla legge divina; per conseguenza i ribelli vengono giustamente puniti, perchè son colpevoli innanzi a Dio, e innanzi agli uomini. Niente dunque ispira maggior rispetto, maggior sommissione, timor maggiore che questa nobile idea: il trono non ha più per appoggio unico la convenzione, l'utilità degli uomini; la legge eterna lo ha innalzato, ed essa lo sostiene. I suoi ordini ci presentano quei dell'Altissimo. Laonde siccome l'obbedienza che si rende al Principe, si rende a Dio, così rompendo le leggi civili, si trasgrediscono le leggi del Signore.

Che

Che procurisi diminuir la forza di questi sentimenti : che si attribuisca sempre la sommissione de' Cittadini al terror delle leggi umane, e mai a quella delle leggi morali, egli è questo un pregiudizio smentito dal calcolo. In fatti, se si trattasse di ottare fra l'efficacità delle leggi civili e quella delle leggi divine relativamente al ben pubblico, potrebbesi forse dar la preferenza a quelle : ma non è questa la nostra ipotesi. In vece di annientare le leggi civili, noi vogliamo renderle più salde appoggiandole sulle leggi divine : questa doppia forza aumenta la loro maestà, ed il lor terrore. L'una senza l'altra è meno possente. Non supporre che leggi coattive, senza legame morale, è un non fermare che la mano : e mille volte potrà o evitarsi la pena, o ribellarsi. Limitarsi alle leggi morali, è un non legare che i cuori; e il maggior numero dimenticherà queste minacce invisibili. Ma unire questi due tribunali, ammettere tutta la necessità delle leggi e delle pene civili, e dedurne il vero potere dalla legge di Dio stesso, egli è un rassodare i legami ed i freni della società, è un renderla più ferma, e più rispettabile; è un consacrare la maestà de' Re, la potenza de' tribunali, l'equità delle pene, l'efficacia delle leggi.

Altro inconveniente del codice filosofico : esso è non solamente senza autorità, ma senza principj esatti per fissarne i giusti limiti. Imperciocchè finalmente, secondo l'origine fitti-

zia

zia che essi gli danno, a che si estenderà la legge di Natura? Qual sistema riunirà i nostri maestri pretesi? Onore, beneficienza, patria, probità non sono che nomi di cui ristringesi a proprio talento il significato. Il vediamo noi nella varietà, o piuttosto nella contraddizione de' nostri legislatori moderni. Or per una legge naturale, vi vuole un tribunale eterno, il quale autenticando i precetti colla sua autorità, ne prescriva l'estensione.

Iddio è l'ordine per essenza: creandoci per la società ha egli stabilito fra noi de' rapporti di equità, e ne ha impresso il germe e la cognizione ne' nostri cuori. Abbiamo già provato, Lett. 100., che in questi rapporti, in questa convenienza morale, evvi una proporzione geometrica fondata sulla natura delle cose: onde è che i nostri doveri non sono nè positivi, nè arbitrarj, nascendo da una volontà suprema ed eterna del creatore: ed ecco quel che ne pruova la regola fissa ed armonica.

Per questo entriamo in noi stessi, e vi vedremo chiaramente l'estensione de' nostri legami, ed una giusta idea *della beneficenza* attiva. Noi desideriamo vivamente il nostro bene, fuggiamo il nostro male: questi due sentimenti, noi gli dobbiamo agli altri con una proporzione esatta. Non sono già essi quel desiderio intimo e agente di felicità che in noi sentiamo, giacchè esso è incomunicabile; ma un dovere *di equità*, *di eguaglianza*: ciò che

noi

noi abbiam diritto di esiger da' nostri fratelli, noi il dobbiam loro. Sicchè in questa regola *geometrica* vi si trova l'equità, l'amicizia, la carità, e tutti que' legami stretti che uniscono degli esseri destinati ad una medesima felicità.

L'odio del nostro male ci detta *questa legge* conosciuta al pari della nostra esistenza: *Non fate ad altri quello che non vorreste venisse fatto a voi*. Giacchè noi temiamo sì fortemente di essere infelici, non bisogna affliger gli altri, togliendo loro o i beni, o l'onore, o la sanità, o loro nuocendo. In una parola, tutti questi oggetti c'interessano: noi ci lamentiamo amaramente se vengano offesi. Questo sentimento è una dimostrazione secreta, ma realissima, de' nostri doveri verso il prossimo. Noi temiamo vivamente ciò che ci cagiona dell'umiliazione, della tristezza, del dolore: lezione reciproca e generale di non infliger giammai agli altri quel che noi temiamo per noi stessi; è questo un dovere comune e indispensabile. Da questa sorgente semplice ed intima nasce la proscrizione di tutto ciò che può ingiustamente turbare la felicità, l'equità, l'unione. Omicidio, ingiustizia, calunnia, vendetta, maldicenza, disprezzo, doppiezza, sedizione, ribellione, nessun eccesso che non sia espressamente condannato dalla legge del timore intimo del nostro male applicato con un'esatta equità al male altrui.

Un altro mobile del nostro cuore è il desidesio del nostro bene. Ci detta esso colla stes-

sa evidenza questa massima sì bella: ***Fate agli altri quello che vorreste venisse fatto a voi.*** Imperciocchè finalmente, noi non ci contentiamo precisamente di scansare il male, cerchiamo anche la maniera di esser felici: quindi il dovere reciproco e generale di procurare questa felicità agli altri quando possiamo. Beneficj, servigj, soccorso, protezione, limosine, tutto ciò che può sovvenire alle miserie temporali e spirituali; tutto ciò che può o cacciare un male o procurare un bene, è la misura della legge naturale, vale a dire per quanto possiamo, e per quanto abbiamo noi stessi il diritto di esigerlo in una simile circostanza. Che nobile semplicità! Che fecondità ammirabile nelle vie del Creatore! Ha egli racchiuso il germe di tutte le nostre azioni in un solo sentimento, *il desiderio della felicità*, che produce necessariamente quest'altro, *la fuga del male*; ed in questa idea sempre viva, sempre operante, noi vi vediamo egualmente la regola di tutti i nostri doveri verso i nostri fratelli.

Dico di tutti i nostri doveri: non si ristringono già questi precisamente alle opere di beneficenza, ma racchiudono ancora la fedeltà a tutti i legami della società. Questi legami formano un rapporto scambievole, una dipendenza da cui risultano l'armonìa, la pace, la felicità de' membri, e del corpo intiero. Qualunque sia il nostro stato, noi abbiamo de' rapporti; dobbiamo, e deesi a noi. Or tutto ciò che ci si dee in qualità di Cittadino, di Padro-

drone, di Padre, di Magistrato, vogliamo che ci si renda: questi doveri contribuiscono alla nostra quiete, alla nostra felicità. La menoma alterazione ci è sensibile: così da questa esazione di doveri (esazione essenzialmente racchiusa nel desiderio della felicità) nasce *geometricamente* la fedeltà a ciò che noi dobbiamo, affin di procurare agli altri la felicità che desiderano, e che hanno come noi il diritto di esigere; giacchè alla fine, non si dà stato che non sia connesso con tutti gli altri. Se dunque questi son fedeli ai rapporti che essi hanno con noi, noi dobbiamo esserlo a quei che noi abbiamo con essi: se la loro fedeltà è necessaria alla nostra felicità, la fedeltà nostra è alla loro necessaria ugualmente. Ecco l'equità, la carità scambievole: e quindi un' armonìa, una felicità generale in tutti gli stati della società.

Ecco delle regole fisse, cavate, non dagli allettamenti di una falsa natura, da' capricci de' nostri Filosofi, ma *dalla natura delle cose*, dalla sapienza e dalla volontà di Dio, dall' essenza del cuor dell'uomo, dal fondo della società: regole che assicurano egualmente i diritti e la felicità di ciascun Cittadino, la pace, la prosperità della patria, l'autorità e la gloria del trono. Un falso codice che annientassse i doveri tutti de' particolari, riguarderebbesi a torto come indifferente al governo: non si nega; opinioni nere ed oscure son troppo

O 2 de-

deboli per pregiudicare alla forza dello scettro, all'autorità delle leggi. Ma finalmente in uno Stato tutto è connesso: le più basse condizioni comucicano per via di mezzi fino al trono; è uno scuoterlo, il togliere la radice de' doveri, cioè la Legge divina; è un rispettarlo, è un rassodarlo, lo stabilire ciascun cittadino nell'ordine, ed il fondar la Monarchìa sopra una legge ed una potenza eterna.

Da queste regole di società nasce ancora la realità e la grandezza de' motivi che rendono ad esse fedeli; e quì soprattuto è ove apparisce la miseria del codice filosofico. Sempre tanto pomposo ne' suoi termini, quanto vuoto nelle cose, adduce egli invano l'onore, la beneficenza, l'interesse pubblico, la bontà indipendente da ogni motivo straniero; non son queste che parole le quali non possono nè formare, nè sostenere una probità reale.

Cosa è in fatti quest'*onore?* La stima degli uomini che riguarderanno come un vero Cittadino colui che sarà fedele al governo. Ma primieramente può essersi cattivissimo Cittadino, e conservare questo onore. Lo spirito, la politica, la furberìa, sanno nascondere fino le empietà. E quanti ne' posti forse i più rispettabili della società con un onore fastoso hanno l'anima ingiusta e micidiale?

Dall'altra parte, siccome tutto non è che *politica*, così tutto non dee esser che *calcolo*. Mi spiego. La stima degli uomini è un bene fitti-

fittizio (1), resta ad apprezzarlo. Ve ne ha di quei, che più sensibili alla gloria la preferiranno ad altri beni, ancorchè lusinghevoli: havvene di quei, che poco avidi, non vorranno punto incomodarsi per ottenerla: vorran piuttosto vivere a loro agio. Questi due sentimenti saran problematici: ed a considerare eziandìo il trasporto sensuale degli uomini, la maggior parte sacrificherà l' onore all' interesse ed al piacere.

Cosa è la *secca beneficenza* del codice? E' il desiderio di procurare i beni fisici. Ma questo desiderio è egli sincero? è egli vivo? è efficace, quando non poggia sopra alcun dovere? Si ameranno, si beneficheranno gli amici; la tenerezza, la simpatìa ne induce: si estenderanno eglino poi tai sentimenti a sconosciuti, a' nemici? E se i nostri beni fisici concorrono con i mali fisici del prossimo, a qual determinazione dovrà appigliarsi? E' certo che collocar le leggi sociali unicamente nella beneficenza, è un alterarle, un annientarle. Niente più raro, niente più sterile, *più morto* di questa pretesa beneficenza: fuori del cerchio della propria famiglia e de' proprj amici, essa più

 non

(1) Se Iddio nelle sagre carte ci comanda d'aver cura del buon nome; dunque la stima degli uomini prodotta coi mezzi prescritti dal medesimo Iddio, è certamente un bene reale. Pertanto l'Autore quì parla solo della stima degli uomini non appoggiata ai sodi principj della ragione, e della virtù.

non esiste per colui che non ha punto di legge.

Cosa è l'interesse pubblico, di cui si fa tanto sfoggio? Una pomposa chimera. Pretender che l'uomo non esista che per se, che per il tempo, ed esiger poi che sacrifichi i suoi interessi alla patria, è uno smentirsi. La patria non sarà che un vano e stupido idolo, e perchè consacrarle i proprj incensi ed il proprio cuore? Non si dà felicità reale per un Cittadino materialista, fuori di ciò che lo tocca fisicamente: non più speranza, non più rimedio se vi rinunzia. E' dunque impossibile che ei preferisca al suo bene quello dello Stato; ogni bene straniero al suo essere non è a' suoi occhi che un sogno.

Questo ben pubblico non è dunque che una chimera; si accarezza esso per ispogliarlo del solo bene che lo affetta, che lo interessa. Ogni cittadino coerente si riderà di questo pregiudizio; e senza volerlo affrontare assolutamente, saprà nulladimeno disprezzarlo, preferendo in ogni occasione il suo ben proprio a quel dello Stato. Non si dan difatti Cittadini più malvaggi che quei che affettano di non avere altra divinità che il *ben pubblico*: divinità pagana, divinità *automata*; la si lascia nel Santuario per ingannare e far paura ai semplici: ma in buona logica, fingendo adorarla, non si opera che per se.

Cosa è finalmente quella bontà indipendente da qualunque altro motivo di speranza o di timore,

more, e che non fa il bene se non perchè è secondo la Natura il farlo? Una perfezione chimerica ed impossibile. I nostri Filosofi sono inimitabili nella loro Morale. Ora non vogliono legge alcuna interiore, niente che loro incomodi il ben'essere, e le passioni fisiche: sistema sfrenato, sorgente di mille orrori. Ora ci suppongono sì invaghiti dell'amor del ben sociale, che il facciamo senz'altra ricompensa fuori del piacere di farlo: stoicismo moderno, nientemeno incoerente dell'antico.

Non v'è che la legge divina, la quale regolando la società, c'imprima de' motivi capaci di rendere ad essa fedeli, e li corredi di lumi, di forze, e di fecondità. Noi abbiam de' doveri verso i nostri fratelli, verso la nostra patria: questo è l'ordine del Creatore, questa è la nostra essenza, la nostra regola, il nostro fine: talchè tutto ciò che nel codice umano è senza realità, senza vigore, divien pieno di forza e di grandezza. Non è più semplicemente un *onore* miserabile, che quasi sempre non è che menzogna e vanità: è la gloria pura e solida di adempiere un dovere, di praticar la virtù, di piacere a Dio. Non è più una beneficenza falsa e sterile: è il desiderio vivo e sincero di fare al prossimo tutto il bene di cui siam capaci, e di procurargli la felicità stessa che desideriamo noi. Non è più l'interesse pubblico, spogliato di ciò che ce lo rende caro, rispettabile: è l'ordine, l'equità, che ci dice che essendo Cittadini, siam sotto-

posti alla patria, e che dobbiamo sacrificarle il nostro interesse particolare. Non è più finalmente un disinteresse ridicolo: è una bontà morale fondata su i nostri veri interessi: non regola essa i nostri desiderj, non esige le nostre opere penose se non per prometterci maggiori beni. Ne' nostri sacrificj Iddio sa sempre accoppiare la nostra pace, la nostra felicità, a ciò che più costa alla nostra natura.

Ecco de' motivi veramente degni di noi, e che addolciscono i legami i più severi della società. Checchè ci prescriva la legge di Natura, sommissione ai Principi anche ingiusti, fedeltà alle leggi anche che incomodino, doveri di stato anche penosi, soccorsi, beneficenze, limosine, fatiche, perdono de' nemici, tutto è possibile, e tutto è facile, quando uno si propone i veri motivi della legge: il rindennizzamento, la ricompensa delle opere sorpassa infinitamante le lor pene.

Questo pertanto è quel che mantiene la società. Fanno in vano a gara i Filosofi per far rinascer delle repubbliche di Platone: se si seguissero i loro codici, non vi si vedrebbe nè connessione, nè forza, nè stabilità. L'urto delle passioni che essi approvano, e che fomentano, l'inconseguenza della lor dottrina, la bizzarìa delle lor massime, la debolezza e il niente de' loro motivi, tutto presenterebbe in essi una torre di Babele ed una contraddizione perfetta. L'abrogazioue della vera legge di natura sarebbe nel tempo stesso l'estinzione della so-

soscietà; ed avendo continuamente in bocca probità, patriottismo, più non si vedrebbe nè equità, nè patria.

Non è così di una società fondata sulla vera legge della natura. Non v'ha dubbio che de' colpevoli possono turbarla allontanandosi dall'ordine; ma finalmente secondo i di lei principj, è che adempie il Cittadino i suoi doveri, e vi mantiene un'armonìa costante. Vi volesse egli il sacrificio de' suoi più cari interessi al ben pubblico, da che il dover parla, esso obbedisce. Non consulta che la legge eterna, ed è pronto a sacrificare la sua vita stessa a questo nodo sacro che lo lega alla patria.

Ciò che riscalda la gloria di questo Cittadino è la sua nobiltà, è il suo disinteresse. Quando non vi fossero nè tribunali per punire i perturbatori, nè ricompensa per i Cittadini fedeli, la sua probità sarebbe la medesima. Non è nè il timore, nè la speranza umana, che forma il suo patriottismo; è la legge ed i beni di un genere superiore che vi sono attaccati: d'allora senza riguardi ai motivi umani, egli è fedele a tutto. Osservatore tanto zelante de' doveri penosi, de' doveri oscuri ignorati dagli uomini, tale sarebbe in un rango in cui lo spicco e lo splendore decorassero le sue opere; tal'è nello stato il più semplice, in cui l'equità sola e l'amore dell'ordine può sostenerlo.

Ecco il frutto sensibile del vero codice della natura. Una sola molla morale, *la legge*

ani-

anima questo vasto insieme. I nostri Dottori moderni, i quali, senza questo movente, ci danno su i loro capricci una pretesa natura, rassembrano ad un artista che volesse senza pendolo far muovere un orologio immenso, ed anche composto di cento machine disparate, di cento molle le quali, anzichè ajutarsi, si combattessero. Tale è, in parità esatta, il sistema morale di quei Legislatori, che vogliono far camminar la patria, l'universo, il cuore, senze conoscerne nemmeno la natura; che s'immaginano mantenervi l'armonìa, non solo senza appoggio alcuno, senza movente, ma con passioni reciprocamente opposte, con passioni distruttive dell'ordine. No, non v'è che la legge che possa formare e sostener questa immensa combinazione morale, e sostenerla per un principio tutto semplice. L'uomo è fatto per la società: essa poggia necessariamente sulla sapienza ed equità di Dio. Tutto dee dunque esservi giusto ed eguale. Da questi doveri scambievoli ed eterni nasce nel tempo stesso la nostra sicurezza, la nostra pace, la nostra felicità, l'ordine, e la stabilità della patria. Legami *posticci* non potrebbero unire tanti interessi diversi; l'equità sola può legarli, e questa equità è fondata sulla volontà suprema di Dio, è impressa sulla natura dell'uomo. Ecco quel che ha formato la società, e che la conserverà quanto il mondo.

Che differenza fra i codici di creazione umana, ed il codice eterno! I nostri creatori con mol-

molti lumi, molte riflessioni filosofiche e politiche si aggirano in tutti i versi per immaginare un Governo saggio e felice a loro fantasìa. Pena inutile, essa è la pietra filosofale: e perchè? Perchè vorrebbono stabilire una conseguenza, negando il suo principio immediato e necessario; formare una società tranquilla, e non supporre che Cittadini materiali, senza legge suprema: questo fatto implica. Tutta la sagacità politica unita insieme mai potrà fare *un tutto* saggio e combinato, non mettendo per base che *la natura*; poichè senza Moderatore supremo essa non è che l' ammasso delle passioni. De' Cittadini, che non avendo nè legge morale per regolare i loro desiderj, nè timori, nè speranze eterne per animare le loro opere, per esigere e sostenere i loro travagli, i loro sacrificj, non han precisamente che l' interesse sensuale del loro essere rapido e momentaneo, ad esso debbonsi tutti intieri. Nulla può bilanciare questo motivo *necessario*; tutto ciò che può proporsi, *crearsi*, onore, beneficenza, patria, non è che chimera, relativamente a questo punto decisivo, *la mia felicità*. E siccome ciascun Cittadino pensa precisamente allo stesso modo, ne segue che nel piano de' Cittadini di natura (pretesa) di Cittadini materialisti, un Governo saggio è impossibile.

Non è così de' Cittadini immortali: tutto cangia d' aspetto. Come gli altri, hanno essi il loro interesse, le lor passioni; ma un doppio

pio oggetto maestoso ugualmente e formidabile, *la legge e l'immortalità*, illumina il lor desiderio della felicità, tempera il loro interesse, corregge le lor passioni, e fa in tal guisa servire all'ordine, ciò che produce naturalmente la turbolenza, *la legge*. Sanno che i loro interessi, i loro desiderj, hanno una regola saggia, immutabile; che se sono ingiusti, ne debbono il sacrificio alla società: in conseguenza preferiranno l'interesse fraterno, l'interesse pubblico al lor proprio, perchè una tal preferenza entra nell'ordine, e perchè quest'ordine medesimo, ancorchè severo in apparenza, è loro realmente utile. Sanno che la società attuale non è che l'ombra e l'abbozzo di una società futura ed eterna; che l'equità sociale, che la fedeltà patriottica, sono mezzi indispensabili per procacciarsi in essa una sorte beata: onde è che la grandezza di questo motivo, di questa speranza la vince sulle pene annesse ai doveri: si diviene, ad onta delle proprie passioni stesse, suddito fedele e sommesso, Cittadino equo, generoso: il nome di patria, di ben pubblico, (nome sterile, quando è solo) prende un carattere di autorità, di utilità: nulla si perde, quando il dovere e la speranza d'accordo colle leggi civili concorrono a formare un vero patriotta.

Ho l'onore di essere ec.

LET-

LETTERA CLXV.

Terza sul vero codice della Natura.

I Filosofi pretendendo fare il codice di Natura, cadono in un strano abbaglio. Vogliono non considerar l'uomo, che per il suo rapporto coll'uomo, colla società, (ed anche malissimo intesa.) Ecco il loro idolo unico; e dimenticano non solo il rapporto eterno di Dio coll'uomo, ma l'uomo stesso, il suo destino, ed il suo essere.

L'omissione è enorme: poichè alla fine, chi dice *legge di Natura*, dice ogni legge essenziale legata colla nostra natura, impressa nella nostra natura. Or, se noi abbiamo de' legami di società, ne abbiamo di altri anche più intimi, i quali per non aver rapporto che a noi, non interessano meno la nostra giustizia, la nostra felicità. Questo è il vero fine dell'esser nostro, la rettitudine e la felicità. Dobbiamo arrivarvi; e se ci allontaniamo da questa strada, quando anche non mancassimo agli altri, manchiamo a noi stessi, violiamo l'ordine naturale che ci obbliga a tendere al nostro fine.

E' falso dunque che la società sia tutto l'uomo,

mo, non ne è essa che un aspetto. Vi è anche l'uomo *solitario*, l'uomo *domestico*, l'uomo *interiore* e ripiegato su di se stesso, (se posso così esprimermi.) Sotto questo nuovo sguardo, quanti sentimenti e desiderj? Quante opere, che senza avere alcun rapporto diretto colla società, non lascian di esser sottoposte all'ordine? Sì, l'uomo *solitario* ha più estensione ancora che il Cittadino. Che le opere del primo sieno meno brillanti, meno esposte agli sguardi, meno interessanti per la società, non importa: sono esse più numerose, più variate, ed interessano la sua sorte eterna. Si esamini l'uomo, (prescindendo da alcune grandi cariche) vi si vedrà esservi poche azioni unicamente relative alla patria, e che il maggior numero non interessa che lui: vi vuol dunque una regola.

Giacchè finalmente supporre l'uomo un essere spirituale, intelligente, libero, e non ammettere alcuna legge per regolare le sue operazioni, è uno smentirsi. Non v'è potenza, non facoltà, che non abbia il suo principio, il suo modello nel suo Autore, e che non debba conformarvisi. In questo consiste la *sua rettitudine*; o se ei se ne discosta, non è più nell'ordine, non è più nella strada che conduce al suo fine, perchè la sua felicità dipende dalla sua giustizia. Così l'uomo ha l'intelligenza: questa è un'immagine dell'intelligenza e della verità eterna: deve egli conoscere questa verità proporzionatamente ai suoi lumi,

de-

deve amarla. Se le resiste, se le preferisce la menzogna, non è esso più nell'ordine, allontana il suo spirito dal fine suo essenziale: ecco la legge di natura.

L'uomo ha un cuore, una volontà; e Iddio è la sapienza, la santità eterna. Dee dunque essenzialmente conformarvisi, voler ciò che vuole Iddio, amar ciò che esso ama, far ciò che esso comanda, evitar ciò che proibisce, sottomettersi a ciò che dispone colla sua providenza, desiderar ciò che promette. Abbiamo già noi esposti i legami che lo uniscono al suo Autore: esser ad essi esattamente fedele, ecco la legge di natura.

L'uomo non ha niente da se stesso, nè esistenza, nè facoltà, nè beni: tutto gli ricorda la sua indigenza, la sua debolezza, la sua inclinazione all'ingiustizia. Dee dunque giudicar di se stesso a norma di questi veri sentimenti: non aspirare alla vana gloria, all'orgoglio: condannare in se ciò che è condannabile: umiliarsi, riferire a Dio la gloria di tutto ciò che esso è: ecco la legge di natura.

L'uomo ha un corpo, ha de' sentimenti; ma sono essi, quanto all'uso, subordinati all'anima: questa forma la sua vera grandezza, essa dee regolarlo tutto intero. Sicchè usar de'beni sensibili con moderazione, non dirigerli a verun oggetto illegittimo, conservar l'impero del proprio cuore, dominar sull'attrattive e sull' illusione de'sensi, per tenerli nell'ordine: ecco la legge di natura.

L'uo-

L'uomo in una parola, fatto per la felicità, sente un desiderio sempre vivo, sempre rinascente di esser felice; e questo desiderio è impresso da Dio stesso. Ma per seguire questo sentimento sì dolce, sì legittimo, sì necessario, dee egli cercare una felicità ragionevole, pura, conforme alla legge. Iddio che vuole renderci felici, non può proporci che una felicità degna e di lui, e di noi. La strada che ne conduce è l'ordine, la virtù: il termine, è egli stesso: ecco la legge di natura.

Se dunque l'uomo ribelle alla legge si allontana dalla verità, dalla giustizia, dalla vera felicità: se non compie i legami che lo uniscono a se stesso, che l'obbligano ad amarsi, a tendere alla perfezione ed al fine del suo essere, potrà (se osserva le leggi civili) esser buon Cittadino; ma relativamente a Dio e a se stesso, sarà colpevole, e perderà il suo fine sortendo dall'ordine.

Quì è dove si vede lo scoglio, origine infausta de' traviamenti de' falsi codici naturali. Tutti parlano di *natura*, *di probità*, *di beneficenza*: in tal guisa arrivano a nascondersi, a travisarsi sotto il pomposo di questi vocaboli. Il punto decisivo ove essi depongono la maschera, ove abrogano schiettamente la legge, è quello che interessa la natura sensuale. Lascerebbono essi certamente la legge come germe ed appoggio della società, se nel tempo stesso non si sentissero obbligati di ammetterla come regola di tutte le nostre azioni. Hanno

no in orrore un tal giogo, nè vogliono altra regola, che gli allettamenti di una natura dolce e comoda; quindi la lor morale, il lor codice, i loro eccessi inauditi.

Si vede il principio del loro deviamento; ed è il falso amore di noi medesimi. Rapiti vivamente dal desiderio di esser felici, la natura ne offre, secondo sembra, un mezzo presente, sensibile: parla, essa, sollecita, porta a tutti gli oggetti aggradevoli a'sensi, a tutti i sentimenti favorevoli all'orgoglio: trasporto dolce, ma falso, ma funesto, che sventuratamente prendesi per la *Natura* stessa, perchè il cuore sedotto inclina ad adottarli.

Che altro è mai in fatti questo *ben essere*, questi *bisogni tranquilli*, questa *beneficenza?* Che è la Morale di tutti i Riformatori di questa tempra? L'amor sensuale di noi stessi. Codice orribile che trasforma in legge di natura le inclinazioni le più sregolate, le più opposte alla legge naturale! Così la voluttà non è che un bisogno, un tratto di beneficenza, al più al più, un vizio di pregiudizio (secondo il libro dell'*Esprit:*) vizio pazzamente immaginato dagli uomini per legare la nostra libertà fisica e morale con delle regole severe e chimeriche. Dio della Natura! chi non fremerebbe in sentir bestemmiare la vostra legge? Vendichiamo la sua sapienza, la sua purezza; la sua autorità: confondiamo i codici Sibariti colla sola immagine della vera legge di natutura.

Chi ardirebbe mai in fatti senza il più deplorabile acciecamento confondere le attrattive che ci portano a beni sensuali, anche ingiusti, anche illegittimi colla vera legge della nostra natura? Come se tutto quel che può desiderare, possedere un cuore che si rivolta, che si degrada, che dimentica, che perde il suo fine, divenisse la sua regola, la sua perfezione: come se delle inclinazioni, per esser abbracciate con una scelta, nudrite, fomentate dall'abito, da passione, cessassero d'essere ingiuste: come se si potesse, del linguaggio e del furore delle passioni formarne il germe e la voce della retta natura. Quest'abbaglio è spaventoso, e ci fa vedere con evidenza il punto preciso del traviamento de' falsi Moralisti, che chiamano *Natura* lo sregolamento stesso della natura.

E' la ragione che porta del lume nel fondo medesimo del nostro essere, che ne discerne i sentimenti, che li richiama alla lor sorgente, che li confronta colla loro regola immutabile, che li valuta con equità. Essa è che dirige il nostro desiderio di felicità, che condanna quelle false attrattive che ci portano a cose sregolate, come a mezzi di esser felici, che le reprime, e ci separa da esse. Ella è che ci presenta i desiderj di giustizia e di virtù, come nostro dovere, nostra gloria, nostra felicità, *nostro esser primitivo*. Talchè in una pura legge di natura, ci segna ella la strada dell' innocenza e della felicità, nel tempo stesso che proscrive *la voluttà*, a tutti i beni sensuali.

Non-

Non è già che la natura condanni ogni uso dilettevole de' sensi: vengono essi dal nostro Autore: e sono a noi destinati: puossi dunque goderne. Ma non v' ha uso, non v' ha possesso di beni creati, che non abbia le sue regole di ordine. Non sono essi per noi che doni rapidi, mezzi fisici di conservazione, gradi per innalzarci al loro Autore, motivi di riconoscenza e di fedeltà, immagini di beni più solidi, ed una strada per arrivarvi. Quanti titoli rispettabili che elevano un'anima spirituale al di sopra dei legami che la circondano! Servirsene con queste precauzioni di ordine e di saviezza, niente è più legittimo: ma collocarvi il proprio fine, obbliare ogn'altra speranza, in vece di trovarvi Dio, dirigerli contro la sua legge, preferirli alla sua grazia, alle sue promesse, ecco l' iniquo disordine della vita molle e sensuale: ecco lo scandalo della falsa legge di natura; ecco quel che la ragione condanna rigorosamente.

Non è già per toglierci de' beni che ci competono, o per privarci de' piaceri legittimi per mezzo di una morale tetra e malinconica, che la ragione proscrive una vita molle, e terrena: è per preservarci da una dolcezza funesta, per allontanarci da una felicità ingiusta, per illuminarci, offrendoci i soli veri piaceri nell' uso moderato de' sensi. E di qual interesse sarebbe ai Moralisti staccar dagli uomini, già altronde sì miserabili, le loro inclinazioni, e i lor piaceri, se una legge immutabile non li

proscrivesse, o piuttosto non li regolasse? E' unicamente questa regola che lor si propone: dicesi loro, (e deesi gridar loro incessantemente) che son fatti per la ragione, e non precisamente per i sensi: che essa sola moderar ne dee l'uso, e che la felicità la più conforme al loro gusto è illegittima, subito che non è conforme alla legge.

Ecco quel che si oppone alla voluttà, che i nostri codici vorrebbono darci per un ben essere fisico e legittimo. Non è ella cosa inaudita il vedere, dopo tanti secoli di lume e di Cristianesimo, ristabilir fra noi il vergognoso pregiudizio che formava l'obbrobrio del Paganesimo stesso? Che l'Apostolo abbia dovuto rinnovare questo punto di legge naturale ai Pagani convertiti, non fa maraviglia: si sa che il libertinaggio il più inoltrato era stato eretto in culto religioso in certi paesi effemminati: (culto per altro onde i Savj Pagani arrossivano). Ma che fra nazioni illuminate dopo secoli di lumi i più puri della legge, facciasi rivivere questa infetta e tenebrosa dottrina, ecco ciò che dimostra fino a qual punto la depravazion del cuore possa acciecar lo spirito, e togliere il pudore stesso e la convenienza.

Si avrà a provare eziandìo a Filosofi illuminati dalla ragione, che la voluttà è una trasgressione della legge pura del Creatore? E quali pruove presentare a persone determinate a negar tutto, fuorchè i beni fisici? La rivelazione, agli occhi loro, non è che una Mora-

le

le volgare ed eccedente; il senso intimo, che illusione; il sentimento universale del pudore, che pregiudizio; l'ordine, la ragione che non permette mai il piacere per fine, che prefezione immaginaria; il guasto stesso civile prodotto dal libertinaggio, che conseguenze naturali de' desiderj e de' diritti ingiustamente contradetti. Talchè quando si è perduta l'idea ed il gusto dell'ordine, si resiste da Pirronista all' evidenza stessa della legge. Si vorrebbono nel genere morale delle pruove geometriche, e si assale tutto ciò che può risvegliare le grida della coscienza.

Ma ad onta di una tale ostinazione, si dirà al codice ed ai suoi seguaci sensuali, che la legge di purità è troppo profondamente impressa in tutti i cuori, per esserne svelta dalla loro dottrina scandalosa: che la natura intima, il pudore, i rimorsi, il sentimento universale degli uomini, d'accordo colla rivelazione, dimostrano questa legge santa: che prescindendo da que' cuori carnali, i quali, dediti alle lor passioni, amano crederle innocenti, ogni uomo sensato reclamerà contro una Morale cinica, che non tende che a perdere il genere umano, rompendo la barriera delle più impetuose passioni: che sopprimendo questa legge, nessun eccesso sarà più illecito, poichè questo è il solo principio che li vieta: che tutti gli uomini zelanti partigiani della setta cinica non presenteranno che spettacoli d'infamia e di orrore. Più non ci sorprendano i più

impetuosi delirj, se ragioni morali sì palpabili non disingannano i nostri maestri Epicurei. Quando si è una volta immerso nel fango de' sensi, lo spirito perde la sua giustezza, il suo lume, il cuore i suoi sentimenti; non si è più che tenebre, tutto è pregiudizio fuor de' piaceri e delle passioni.

Che contrasto quando opponesi a queste tenebre carnali la legge pura ed immortale della natura! Senza contraddire ai nostri sentimenti interni, essa gli dirige alla nostra vera felicità. Ed in ciò scorgesi un'analogìa ammirabile fra il cuore e la legge, malgrado il tumulto delle inclinazioni opposte che formano in questo cuore un enigma, il di cui scioglimento è nella legge stessa. Essa approva e consacra il desiderio della felicità: ma siccome sonovi diverse strade per andarvi, quì è dove essa illumina, dove présiede, dove previene il deviamento. In fatti, si dan sulla terra due mezzi di felicità; quello de' sensi, e quello della ragione. Quel che si chiama inclinazione della natura, ci esibisce il primo. La legge ci arresta; e ci dice che collocare il proprio fine in una dolcezza sensuale, ingiusta, è un disordine (1): che non è essa che un falso bene, sor-

(1) Ed è cosa certa fra noi essere parimente un disordine il porre il proprio fine nei piaceri leciti; essendo questi concessi dall'autore della natura acciò ci servano di guida all'eterna felicità; perciò il fine proprio,

sorgente di rimorsi e di gastighi : che amarsi in tal guisa , è un procurarsi la perdita : che destinati alla felicità da un Essere infinitamente santo , non può essa consistere che nell'*ordine*, che in piaceri ed in vantaggi puri, moderati, conformi alla legge, degni della nobiltà dell'anima che presiede al corpo : stato, il quale quantunque dolce ed amabile, non è tanto una felicità completa, quanto la strada che vi conduce ; poichè essendo immortali , la vita presente non è una che una strada , ed il nostro fine non è che nell'immortalità.

Ecco il germe della differenza enorme , o piuttosto dell'opposizione de' codici : il punto della linea *divergente ;* che partendo da due centri contrarj, son essi poi di un sì prodigioso allontanamento . Il codice *mostruoso* della natura suppone *l'uomo macchina*. Il vero codice regola l'uomo libero e spirituale. Quindi, che contrasto di principj, di massime, di strade, di termini! Questo punto mette in chiaro i sistemi: mostra la sorgente delle sensualità e delle nerezze del primo, della verità, della purezza, e dell'eccellenza del secondo.

In fatti, supponiamo per un momento l'uomo puramente materiale ; il codice non può, nè dee regolare che il corpo , giacchè esso è

P 4 la

---

prio, il fine ultimo deve essere sempre Iddio stesso , che solo può formare la vera nostra felicità interminabile.

la sua sola esistenza, la sua sola speranza. Secondo questa ipotesi, è verissimo che tutte le inclinazioni del corpo sono il linguaggio e la legge della natura unicamente corporea: che la conservazione dell' individuo, i suoi bisogni, ed i suoi piaceri fisici formano tutti i suoi doveri: che non v'è bisogno per l'uomo d'altra legge che per il bruto, con una sola differenza. L'istinto di questo lo conduce sempre al modo stesso: quello avendo degli organi i più delicati sottilizzerà davantaggio nella combinazione della sua esistenza e de' suoi piaceri, e si darà ad essi con maggior arte e passione. Del rimanente tutto è uguale, la stessa natura, la stessa legge, lo stesso termine.

Nulla in tal caso dee sorprenderci nel codice *mostruoso* della natura, o piuttosto non è esso abbastanza *bruto*; ed è per inconseguenza e per *politica* ch'ei conserva ancora il nome di un'arida probità, e di una beneficenza immaginaria, o del ben pubblico. Giacchè *alla* fine, se l'uomo è *tutto corpo*, non ha più idea di ordine, di legge spirituale: non esiste che per se; e tutti i rapporti morali che si vorrebbono tuttavìa dargli, non son che chimere: sarebbe come attribuir l'istinto ai vegetabili.

Ma subitochè è dimostrato che l'uomo è spirituale, è libero, è immortale, gli bisogna una legge *di natura* proporzionata alla sua nobiltà ed alla sua essenza, una legge che sappia unire alle operazioni ed ai bisogni del corpo, le prerogative e i doveri dell'anima: felice

com-

composto che la sana e retta ragione concilia. Accorda essa al corpo tutto ciò che gli è necessario per la sua conservazione, l'uso de' beni sensibili che gli son destinati; ma vuole che quest'uso sia regolato, moderato dall'ordine e dalla saviezza, nè ammette punto come leggi di natura delle inclinazioni impetuose e sregolate che portano ai piaceri sensuali proscritti dalla legge, che gli erigono in ultimo fine. Impone all'anima una legge ed un fine analogo all'eccellenza della sua natura; una legge che gli mostra la conformità delle sue operazioni, de' suoi sentimenti, de' suoi desiderj medesimi alla volontà del suo Autore; un fine che gli offre quaggiù una felicità di pace e d'innocenza, ma che non gli lascia altro desiderio reale ed ardente di felicità, che nel seno di Dio, suo principio, suo termine, e sua sola beatitudine.

Dimostrazione morale che equivale ad una dimostrazione metafisica. Come l'essenze degli esseri sono differenti, sono immutabili, le leggi di queste essenze presentano la stessa differenza, la stessa immutabilità. Un essere inanimato non è suscettibile che di leggi di moto. Un'anima corporea non ha che leggi sensitive e corporee. Non dee essa tender alle idee di equità e di saviezza, più di quello tenda la pianta alla sensazione, o il marmo alla vegetazione. Ma un'anima creata libera e spirituale ad immagine del suo Autore, ha le leggi di questo Autore: siccome è il suo principio,

così

così è essenzialmente ed il suo modello, e la sua regola, e il suo fine.

Quindi deduconsi, come da un primo principio geometrico, le massime della vera legge di natura. Legami che uniscono a Dio, che prescrivono e l'omaggio del cuore, e il culto sensibile: legami della società, ma appoggiati sopra un fondamento più sodo, più rispettabile assai che le leggi: legami intimi che ci uniscono a noi medesimi, che c'impongono l'obbligo di operare alla perfezione ed alla felicità soda dell'esser nostro: tutto sorte da questa sorgente, *legge della nostra natura*, vale a dire, legge essenzialmente proporzionata all'essere e alla natura che Iddio ci ha data.

Talchè oltre esser religiosi e cittadini, *dobbiamo* esser anche giusti, per servirci di questo termine, verso noi stessi, praticare le virtù interiori e solitarie della nostra anima. Sono queste la temperanza, la purità, la moderazione, e la saviezza de' piaceri, l'elevazione al di sopra de' beni sensibili, la stima, l'amor della grazia e dell'innocenza, la pazienza e la costanza nel mezzo de' mali rapidi e fugitivi della vita, il timore illuminato e salutevole di perdere il fine del proprio essere, il desiderio ardente della felicità immortale. Che queste virtù non abbiano un rapporto diretto col bene della società (lo procurano per altro) non per questo lascian di essere essenziali, di essere utili all'uomo. Importa ad esso assai più arrivare al suo fine eterno, che di essere un

buon

buon cittadino: operando per la sua patria, dee operar per se stesso, e adornar l'anima sua delle sue virtù che formano il suo dovere, la sua gloria, e la sua felicilà.

Quì apparisce in pieno lume il *paradosso* della Morale severa: ciò che sembra follìa ai nostri *Dottori di Natura*, è una saviezza profonda. Credono essi esser saggi, quando dicono agli uomini, *Prendetevi tutti i piaceri*, e quando adempiono eglino stessi fedelmente una tal legge. Sì, son saggi, se tutto è corpo; ma se esiste un Dio, un'anima, una legge, la loro saviezza non è che una frenesìa che perde loro, ed i loro seguaci. Riguardano come insensati o sedotti, quei che predicano il disprezzo de' piaceri, e la prattica de' doveri penosi alla natura; ma per una saviezza superiore è che contraddicono questi al piano della saviezza sensuale. No, non sono essi i nemici della propria lor felicità: sensibili agli stessi allettamenti della natura, li correggono essi con quella della ragione: i beni che essi fuggono, non gli fuggono se non perchè son vani, pericolosi, malvaggi. Le pene che abbracciano, non vi si sottomettono se non perchè sono eque e salutevoli. In una parola, avendo un corpo ed un'anima, esistendo nel tempo, e fatti per l'eternità, combinano saviamente questi due esseri, queste due esistenze. Illuminano, rettificano i desiderj del corpo colle leggi dell'anima, i vezzi, le illusioni della vita attuale colla realità e le promesse della vita futura.

Tal'è

Tal'è dunque il vero codice della legge di natura fondato sull'idea immutabile di Dio, e su quella della nostra anima. Da questo rapporto essenziale derivano tutti i nostri doveri, e la sola ragione basta per dimostrarcene il principio, le regole, e l'estensione. Non si richiede che un vero Filosofo per fargli sentire la giustezza ed il concatenamento di queste verità. Tale sarebbe il vero *Deista*, quello cioè che non ammettendo ancora nessuna rivelazione, seguisse sulla cognizion di Dio e dell' uomo, tutti i lumi di una sana ragione. Senza esser Cristiano, sarebbe esso almeno ragionevole; rispetterebbe, osserverebbe i legami che lo uniscono al suo Creatore, le leggi della società, e quelle che l'obbligano a regolare la sua anima, a condurla alla vera felicità.

Quanto son rari questi *Deisti!* Con una ragione sì pura (ajutati dalla grazia,) perverrebbono essi ben tosto alla verità intera. Che avrebbe di penoso il Cristianesimo per un cuore già fedele alla legge? de' misterj di cui provasi la rivelazione, e che portano un nuovo lume nella Morale (1); un culto di cui vedesi

(1) Nuovo lume, ed insieme necessario. Se non v'è mai stato, come confessa l'Autore, un deista, che abbia conosciuti i suoi doveri verso Dio; dunque per morale evidenza non vi sarà mai. Dunque era necessaria all'uomo la Rivelazione.

desi la saviezza e l'utilità; de' lumi, delle promesse, delle minaccie d'accordo in tutto con la legge di ragione? Lungi dal trovarvi delle tenebre, vi scorgerebbe esso una face che terminerebbe di dissipare i pregiudizj della natura: ma torno a ripetere quanto son rari questi Deisti! Enti di ragione, si mentovano da pertutto, e non esistono in alcun luogo.

No, non son *Deisti*, quei dottori del codice sensuale, che neppur si degnano inserirvi il santo nome di Dio, ed il culto che gli è dovuto; che negano ed insultano la sua providenza; che abrogano la sua autorità, la sua legge; che insultano e degradano la sua santità; che rovesciano da' fondamenti l'idea stessa del vizio e della virtù. Non son *Deisti*, quei Maestri di tenebre e di voluttà, i quali per erigere in legge ed in felicità unica le passioni le più impetuose, lo spogliano della sua nobiltà e della sua immortalità, degradandolo alla classe delle bestie. Ogni *Materialista* è Ateo, perchè fingendo ammettere un Dio, ne fa un Dio senza santità, senza legge, senza providenza.

Diciamolo pure: questo sistema che producesi a vergogna del nostro secolo, non solamente profana il nome di Filosofia, ma è peggiore del Paganesimo stesso: mi spiego. I Pagani adoravano de' vani idoli; culto per verità, empio e stravagante; ma finalmente in questo delirio avevan tuttavìa conservato qualche oscuro vestigio della legge naturale, il nome

di

di vizio e di virtù, il tartaro ed i campi elisi. Rispetto alla società e al patriottismo, si va quasi a cercar fra essi de' modelli. I nostri Riformatori han troppa *geometrìa* per adorar delle statue; ma senza aver la corteccia dell' idolatrìa, ne hanno essi lo spirito ed il veleno. Non propongono agli uomini altro culto, altra felicità che le lor passioni; ecco gl' idoli i più delittuosi. Non ammetter punto di providenza, di legge; non esistere che per il corpo, non seguirne che gli appetiti, collocarvi la propria unica felicità, senza desiderarne, senza sperarne altra, è un essere idolatra in tutto il rigor del termine, è un non amare, un non adorare che sè.

V'è anche di più: altre circostanze accrescono la nerezza del materialismo, (direi del Paganismo moderno.) I Pagani adoravano i loro Dei per pregiudizio, per costume, per abito: quì adoransi le passioni per sistema riflettuto. Non conoscevano essi il vero Dio per uno stupido acciecamento: quì il si conosce, e si assale, e si oltraggia. In quello eravi l' ignoranza la più profonda della verità: in questo un' opposizione formale, un odio ponderato. In quello non eravi che una misura occulta, e piccolissima di mezzi: in questo vedesi l'abuso volontario de' lumi i più risplendenti. In quello eravi un torrente, una seduzione scambievole, senza poterne fissare gli Autori: in questo falsi Filosofi prostituiscono le loro veglie ed i loro talenti per sedurre i semplici, e per

e per corrompere i cuori. Secondo questo contrasto ahi! troppo reale, giudichiamo dell'antico Paganesimo, e del Materialismo de' nostri giorni.

Ma invano si leverà esso contro un codice eterno, immutabile: ha sussistito questo ad onta delle tenebre e de' traviamenti del Paganesimo durante un regno di oltre venti secoli: sussisterà malgrado i sofismi ed il codice sensuale di una falsa Filosofia più colpevole del Paganesimo. La vera legge di natura è Dio stesso. Ha egli creato l'uomo per la giustizia e per la felicità: gli mostrerà sempre i doveri che lo rendono giusto, ed i mezzi che lo conducono alla felicità. Doveri sacri, che lo uniscono essenzialmente al suo Autore, ai suoi fratelli, e a se stesso: mezzi salutari nella severità stessa, che ci presentano de' solidi vantaggi. Beati quei che detestando le lezioni di tenebre e di voluttà, che rendendosi superiori alle inclinazioni di una natura sregolata, non cercano che nella verità, nell'equità, e nell' innocenza, che in beni puri, pegno sicuro di una felicità assai più solida, la vera legge della lor natura, e vi si attaccano inviolabilmente.

Ho l' onore di essere ec.

LET-

LETTERA CLXVI.

Sull' analogìa della legge naturale e rivelata .

IL vero codìce che abbiamo fin quì opposto al codice mostruoso della natura non è dirizzato che sopra la sana ragione. La Filosofia sola, se fosse sincera e illuminata, offrirebbe queste massime; ma è tempo di aggiungervi quelle della Religione, e di vendicarla dalle calunnie onde non cessano opprimerla tutti i nostri Dottori moderni, che non esaltano la pretesa legge di natura, che per oltraggiare la Morale Cristiana.

In questa miserabile lizza nessuno v'è che siasi segnalato con maggior ingiustizia ed amarezza, dell'autore del codice. La sua collera gli toglie ogni giustezza, ogni lume, e non lo rende suscettibile che di sentimenti di furore contro la Morale ed i Ministri.

Non istaremo noi a rispondervi; ma per mostrare la moderazione filosofica de' nostri Legislatori, esponiamo rapidamente alcuni de' suoi preziosi estratti.

Primieramente la chiave delle sue declamazioni si è vedervi sotto il nome di *Morale*

vol-

volgare (1) la Morale Cristiana: questa chiave non è sospetto, imputazione, è l'evidenza stessa; nè noi possiamo, senza raccapriccio, esporre alcune faccie di questo orribile quadro. Ci si dice nella Prefazione: „ Noi vediamo „ con orrore la sorgente e l'origine di tutti i „ mali, di tutti i delitti, là stesso, donde voi „ pretendete cavare la saviezza. Vedrete con „ evidenza le più semplici e le più belle lezio- „ ni della natura perpetuamente contradette „ dalla Morale e dalla Politica volgare ". Dietro questo principio, base unica di quest'opera di tenebre, pretende egli sviluppare *gli errori inveterati della Morale volgare: difficoltà di penetrarne le tenebre e la moltitudine*. (*p.* 12.) Questa massima vi viene esposta alla Filosofica. Vi torna poi di nuovo (*p.* 15. e 35.). „ Quai funesti effetti non debbono eglino ri- „ sultare da precetti, da esempj, e da pregiu- „ dizj tramandati da padre in figlio per una „ educazione, che sulle tracce di una Morale „ piena di errori enormi, rispettati come ve- „ rità eterne, inferocisce l'uomo fin dalla sua „ infanzia "! Ed altrove chiama i Libri di Mo-

(1) Non parliamo noi quì de' tratti coperti contro la Religione, quando parla egli *di quei pretesi dimostratori che la disonorano con la debolezza, e col ridicolo delle loro pruove*. *p.* 65. Della critica indecente del culto, *p.* 85. Il nostro oggetto, come l'oggetto principale del falso codice, è la Morale; e ad essa ci limitiamo.

rale volgare „ l'arte di render gli uomini mal-
„ vagi e perversi, sotto i più speciosi prete-
„ sti, e col mezzo eziandìo de' più bei precet-
ti di probità e di virtù". Questi libri sono, secondo il suo pensare, altrettante scattole che han per titolo il nome di rimedj, ma che son piene di veleno. Dice arditamente: „ La Mo-
„ rale volgare si è stabilita sulle rovine delle
„ leggi della natura: converrebbe del tutto ro-
„ vesciar quella, per ristabilir questa". (*p. 39.*) Ecco il fondo dell'Opera: bisognerebbe copiarlo in intiero per esporre tutta l'amarezza delle sue censure, e tutto il disprezzo che ei fa della Morale Cristiana.

E' vero che ei sembra approvar quella della Chiesa nascente di Gerusalemme, (*p.* 84.) ma non è se non per cadere con maggior furore sopra i ministri che l'han bentosto alterata e corrotta. Quì soprattutto anima il nostro Autore il suo pennello, si studia dargli la forza e l'energìa del suo odio inviperito. *Son essi muli carichi di Reliquie*. (*p.* 86.) „ Pontefici
„ orgogliosi che si appropriano, come salario
„ de' loro voti corrotti, il retaggio de' poveri.
„ (*p.* 87.) Corpi mostruosi composti di gente
„ oziosa, che non sono annessi all'albero, che
„ come piante parasite, nè vaglion più del ra-
„ mo il più viziato. (*p.* 88.)" Questo ritratto lusinghevole è per i religiosi. Son essi *qualche cosa di più vile ancora* che un *palafreniere*. I Ministri vengon graziati del titolo di *specie sfacciata*, con una tirata di più pa-

gine

gine analoghe all'epiteto. (*pag.* 94.) Altrove: „ *Una tale genìa* infetterà questo tenero ram„ pollo (del trono) dello spirito furioso di „ avarizia, e di ambizione che la possiede ". Finalmente fa anche il loro elogio nel paragrafo: *Quali sono ordinariamente i più malvagi fra gli uomini?* (*p.* 167.) La risposta s' indovina facilmente, i ministri.

Questo dettaglio non tende a rispondere ad ingiurie grossolane: non possono elleno disonorare che il Filosofo che non arrossisce di servirsene. Che nel calore della disputa e della colera, si lasci correre un'espressione viva ed oltraggiante, la passione è che sfugge, e che parla sola: ma che a testa quieta si compongano, s'imprimano sentimenti sì ingiuriosi, sì caustici, ecco ciò che palesa un cuore il più prevenuto, il più ulcerato. Non è egli dunque che pretendiamo noi istruire e disingannare; il velo è troppo folto, troppo contaggioso, troppo volontario: la verità non potrebbe penetrarla senza un lume di prodigj. Ma lasciandolo nel suo vano furore, siaci almen permesso di vendicar la Morale Cristiana, che erigesi in *Morale* volgare affin di scagliarle mille tratti offensivi; e di far vedere l'analogìa ammirabile della legge naturale e rivelata. Vi si vede con evidenza ed ammirazione, che lo stesso Dio è Autore della rivelazione e della ragione, e che il codice Cristiano non è altro che il vero codice della natura sviluppato e perfezionato. Entriamo in materia.

In primo luogo opporre malignamente la natura alla Religion Cristiana; servirsi di quella per insultar questa; prendere il motivo specioso della legge naturale; far suonare ben alto questo nome rispettabile; darsi come suoi interpreti, suoi difensori, nel tempo stesso che si scagliano delle satire mordaci contro la legge Cristiana: è parzialità ributtante, calunnia palpabile; è un non conoscere nè la natura, nè la Religione.

L'Autore crede attaccar la rivelazione, supponendo che non possa stabilirsi che sopra assurdità. 1. Che la Divinità avrebbe, ad arbitrio della follìa degli uomini, abrogata e soppressa la prima legge di natura, e le sue conseguenze. 2. Che avrebbe mutata l'essenza de' rapporti primitivi che ha essa voluto stabilire fra le sue creature ragionevoli, per sostituir loro od autorizzare il sistema del tale o tal altro Legislatore. 3. Che per esser piaciuto a questo riformator mortale affinchè quadrassero i suoi sistemi, di ascrivere a delitto un'azione che non è naturalmente malvagia, la Providenza, dietro alle stravaganze di un cervello fanatico, punirebbe quei che non si conformassero ai di lui precetti. (*p.* 129.) Queste assurdità pretese si riducono ad un sol punto. Suppone egli che la legge Evangelica (perchè quantunque non sia questa nominata espressamente, non può non ravvisarvisi,) sia stabilita sull' estinzione della legge di natura. Sarebbe facile allora, dietro ad una tal supposizione, accu-

mu-

mulare empietà, ed assurdità: ma essendo la supposizione una mera calunnia, che divengono le conseguenze?

Sì, la legge naturale ed Evangelica, anzichè escludersi, si uniscono scambievolmente: una è la base necessaria dell'altra. In fatti, cosa è la legge di natura? La sapienza e la volontà di Dio, relativamente alla nostra natura, la ragion suprema ed eterna, regola immutabile di tutti gli esseri spirituali: come dunque voler separare questa regola dalla vera Religione? No, Iddio non ha mai rivelato, nè ha potuto mai rivelare alcun oracolo, alcun culto positivo, senza lasciare questo fondamento eterno di tutti i nostri doveri. In qualunque stato si collochino gli uomini, prima di Abramo, sotto Mosè, e Gesù Cristo, sempre questa legge sacra, interprete della sapienza e dell'autorità di Dio stesso, è stata il loro lume, la loro regola. Iddio rivelò per mezzo di Mosè delle promesse, degli oracoli, un culto sensibile, delle leggi giudiziali; ma questa alleanza, lungi dall'escludere la legge di natura, la promulgò anzi, e ricordò agli Ebrei un codice impresso ne' loro cuori, per prevenirne l'alterazione, l'oscuramento. L'Evangelio, nella rivelazione de' profondi misterj della nuova alleanza, vi unì sempre la più pura Morale. Non solamente adotta esso e consacra il Decalogo di Mosè, ma sopra ciascun punto annunzia lumi nuovi, nuova perfezione. Sicchè il Cristianesimo intiero poggia sulla legge natura-

 le,

le, come un edifizio sopra il suo fondamento. Gli è essa talmente essenziale, che togliendo questa, quello più non esiste. Tutto ciò che abbiamo noi sviluppato nel vero codice della natura, non è tuttavìa che la base ed il saggio del codice Evangelico: da questa base è che si parte per istabilire altre nuove verità, o piuttosto per sviluppare per via di nuove conseguenze delle verità eterne.

Imperciocchè finalmente nell'ordine e nella catena delle verità morali, come in quelle delle verità geometriche, metafisiche, sonovi differenti progressi, gradi differenti di lumi. Sarebbe assurdo dire che un Geometra, penetrando con la forza e colla giustezza del suo ingegno, entro conseguenze giuste, ma fin quì ignote, distrugga i primi principj. Gli applica anzi, ne mostra la profonda connessione, perfeziona in somma la scienza geometrica. Lo stesso precisamente addiviene delle verità morali. Tutti comprendono i primi principj, ma questi principj han delle conseguenze, queste delle altre ancora. Svilupparle, è egli forse un alterare i principj da cui emanano? No, è uno stabilirsi, un applicarsi, un perfezionarli.

E' vero che relativamente alle nostre azioni possibili, la Morale non ha una profondità tanto immensa di progressi, quanto la Geometrìa relativamente alle nostre cognizioni; ma la gradazione, la perfezione di quella è abbastanza estesa, sensibile abbastanza, per formare una serie di cognizioni distintissime e interessantis-

sime.

sime. *Fate il bene, evitate il male:* ecco il compendio della legge. Tutti gli uomini ne portano l'impronto: ma non tutti penetrano in tutte le massime e in tutte le verità che vi si racchiudono. Il Decalogo è già un estensione di questo compendio: ne presenta esso dieci conseguenze, che divengono anch'elleno dieci gran principj, sorgenti di una moltitudine di altre conseguenze. Ve ne sono a cui uno spirito puro e sensato perviene, e che sono ignote ad altri. Nelle scienze dello spirito, non è di ostacolo che l'astrazione delle verità, e l' oscurità delle loro connessioni. Nella Morale, scienza del cuore, il pendìo ai beni sensibili, i pregiudizj della natura vi spargono delle tenebre folte, e moltiplicano gli errori. Pochi s'innalzano al di sopra, sanno penetrare quelle conseguenze sublimi racchiuse in questo principio sì semplice, *fate il bene*. Troppo spesso, oh Dio! questo principio medesimo, ancorchè evidente, viene anche esso oscurato da nubi terrene.

Or, quel che gli uomini non han mai fatto, quel che non han potuto mai fare a cagione delle loro tenebre e delle inclinazioni loro sregolate, Gesù Cristo, principio eterno di verità e di morale, l' ha fatto per noi. Ci ha egli sviluppato ciò che contiene la vera legge di natura, e ce ne ha data una nozione più rilevata. Non abbraccia già essa ancora tutta la perfezione e la sapienza tutta della legge eterna ed increata; abisso infinito di lumi, è

ella inesausta: contiene però la perfezione e la sapienza relativa al nostro essere, proporzionata alle nostre forze, ai nostri ajuti, ai disegni di Dio sopra di noi: è essa dunque per noi il colmo della sapienza, giacchè non possiamo nè dobbiamo aspirare più alto.

Giusta questa esposizione semplice, corta, ma perentoria, dir co' nostri Dottori moderni che la Religione Cristiana si oppone alla legge di natura, è una assurdità contraddittoria: è un dire che ciò che sviluppa ed applica de' principj, li rovescia; che ciò che perfeziona una scienza, l'annienta. Entriamo in qualche dettaglio.

Noi dobbiamo amare Iddio, ecco la legge di natura conosciuta da tutti gli uomini. *Mosè* avea già perfezionato questo principio, insegnando agli Ebrei dover eglino amare Iddio con tutto il lor cuore. Ecco una progressione di lumi. Gesù Cristo ci ha ancora aperto un altro campo immenso (1). Ci ha insegnato che amare Iddio, come dee essere amato, era un attaccarsi a lui solo, come a nostro principio, a nostra regola, a nostro Padrone supremo, a nostro benefattore, a nostro ultimo fine, era un preferirlo a tutte le creature ed a noi

(1) Noi non pretendiamo supporre quì, rispetto ai nostri Deisti, la rivelazione. Proviam solamente che il Legislatore del Vangelo non ha fatto che edificar sulla legge di natura, che confermarla, perfezionarla.

noi medesimi. In un amor sì perfetto, tutti i vizj son proscritti, tutte le virtù comandate. In conseguenza non dobbiam più dividere il nostro cuore fra Dio e le creature: nessun legame dee prevalere a questo legame augusto; e quando le nostre inclinazioni le più vive ci portassero a beni creati, convien farne il sacrificio a colui che dee solo possedere il nostro cuore. Ogni legame dee spezzarsi, da che è contrario alla legge.

Quindi un altro grado ancora. Quautunque un bene creato non sia per se stesso vietato, se privandocene ci togliamo un legame imperfetto, se siamo anche più staccati dalle creature, se ci uniamo più perfettamente alla sorgente della giustizia e della felicità, ella è questa una massima racchiusa nella perfezione di questo precetto: Amerete Iddio con tutto il vostro cuore. I nostri Filosofi sì avvezzi a tirar nelle Scienze le conseguenze le più remote, non dovranno eglino sentir la giustezza di queste conseguenze morali?

Tale è anche quella che ci prescrive di amare Dio più di noi stessi. Sembra essa a primo aspetto presentarci un'idea impossibile: noi ci amiamo di un amore intimo, ardente, continuo, incomunicabile. Tutto questo è vero: ma questa superiorità dell'amor di Dio non esprime l'*identità* de' due amori. L'amor di noi, è il desiderio della nostra felicità. L'amore di Dio, è la preferenza delle sue leggi, de' suoi beneficj, della nostra felicità suprema, *all' amor*

fal-

falso di noi, all'amore sregolato di ciò che ci lusinga e ci perde. Or, che di più giusto, che di più vantaggioso, che, per conseguenza, di più possibile di un tal sentimento? E vorremmo noi preferire la nostra inclinazione ingiusta, il nostro capriccio all'ordine, e la nostra infelicità reale, avvolta in una corteccia di piacere, alla nostra soda felicità? Egli è dunque vero che tutto ciò che l'Evangelio ci annunzia di più sublime, *di più mistico* sull' amore dell' primo Essere, non è che uno sviluppamento del primo principio della legge di natura.

Massima sorprendente! *Amate il prossimo come voi medesimi*. Andiamo al principio, e ne vedremo la giustezza. Questa parità di amore non fa già un amore *identico*, come quello che sentiamo per l'esser nostro; ma un amor simile e scambievole, un amor di equità che c'induce a desiderare al prossimo, a fargli tutto quel che noi abbiamo diritto di esiger da lui nelle medesime circostanze.

E' vero che a questo principio di equità, *Non fate ad altri quello che non vorreste fosse fatto a voi*, la carità evangelica vi aggiunge uno sviluppamento; de' sentimenti più vivi, più puri, più estesi; delle opere più generose, più nobili: la dimenticanza, in qualche maniera, de' proprj interessi personali, per assicurarli a' nostri fratelli. Tutto questo, come le massime sublimi dell' amor di Dio, nasce dal principio meglio conosciuto, meglio appli-

cato,

cato, e presenta la legge di natura con maggior splendore.

Non è così dell' amor di noi. A sentire i nostri Riformatori, perchè l' Evangelio ci dice di rinunziare a noi stessi, ci obbliga esso ad odiarci, smentisce il sentimento il più vivo ed il più intimo dell' esser nostro: ma cercasi rappresentare in un falso aspetto quel che vorrebbesi rendere odioso. *Rinunziare a noi stessi*, nel vero senso dell' Evangelio, è lo stesso che *amarci solidamente*. Non è nè un combattere, nè un distruggere il desiderio della nostra felicità: (progetto impossibile, stravagante,) è un regolarlo, un dirigerlo ai soli oggetti che possono renderci felici, e staccarci da quei che ci fan perdere. Non è egli questo un vero amore? Sicchè rinunziare ai beni ingiusti, ai piaceri illegittimi, alle passioni sregolate, egli è, è vero, *un rinunziare a noi stessi*, perchè i nostri ciechi desiderj ci rappresentano tali oggetti come nostra felicità: ma è piuttosto *un amar noi stessi*; giacchè è un preferire la nostra giustizia, la nostra felicità pura e reale, ad una felicità fittizia e terrena che non è che una miseria profonda.

Così vediamo la spiegazione di quell' odio evangelico in questo Oracolo: *Colui che vorrà salvar la sua vita, la perderà; e colui che la perderà per amor mio, la ritroverà.* (Matth. 16.) Questo doppio riguardo è che giustifica le massime le più severe, che le rende eque e vantaggiose. In fatti, nel sistema del codice mostruo-

struoso, in cui non v'ha nè legge, nè secolo futuro, rinunziare alle proprie inclinazioni, sarebbe *geometricamente* un rinunziare all'esser proprio, un odiarsi: ed un tale sforzo è assurdo. Ma nel piano della verità che ci presenta un corpo ed un'anima, delle inclinazioni ed una legge, una felicità falsa ed una vera, il tempo e l'eternità; in questo piano, il rinunziamento a se stesso è non solo giusto e possibile, ma racchiude il solo vero amore della nostra felicità e dell'esser nostro.

Da questo triplice amore provato, sviluppato per principj, è che nasce l'economìa della Morale Cristiana. Ben diversa da tutte le Morali pagane, umane, filosofiche, che non danno che massime secche, isolate, incoerenti; sola essa ci mostra una vera scienza di costumi, che pone un principio immutabile, e ne tira con giustezza e certezza una profondità di conseguenze. Neppur una, dico anche la più remota, la più sublime, che non nasca dalla medesima sorgente, e di cui non provisi l'equità e la connessione.

Non insistiamo su i legami di società. La Morale la più patriottica mai ha imposto doveri più umani, più stretti, più sinceri, più estesi che la Morale Evangelica. Forma essa il cittadino il più equo, il suddito sommesso e fedele, il padre vigilante, il figlio obbediente e pietoso, la sposa fedele ed attenta, il magistrato integro, l'artista laborioso, il militare bravo e coraggioso: non v'è stato che essa

non

non illumini, che non incoraggisca, che non regoli. Vi vorrebbe del mal nmore, od un colmo d'ingiustizia per contrastare una tal gloria alla Religione: richiama essi i cittadini ai principj della più bella natura.

Sarebbe facil cosa riportare una moltitudine di testi Evangelici, per far vedere che tutto quel che la legge di natura, preconizzata da' nostri Filosofi, prescrive di sensato all'uomo, sia relativamente a lui stesso, sia nell'ordine della società, trovasi eminentemente racchiuso nella Religione Cristiana; che colle leggi che c'impone, forma essa l'uomo e il cittadino perfetto: ma il fatto parla; non si ha che ad aprir l'Evangelio, e gli scritri degli Apostoli, per restarne ad evidenza convinti.

Donde procede dunque l'ostinazione ed il mal umore de'nostri Legislatori moderni contro la Morale Cristiana che per disprezzo chiamano *Morale volgare?* vale a dire, Morale buona a guidare un popolo credulo, ma da cui gli spiriti superiori non si lascian punto sedurre: eccolo.

I nostri Moralisti Filosofi, partigiani sì zelanti in apparenza della legge di natura, acconsentono ben di adottarla in qualche regola sociale di cui non possono negar l'evidenza; ma non la voglion tutta intera, e ne rigettano que'precetti che incomodano le passioni. Per compiere il loro oggetto, ciò che essi ammettono relativamente alla società, è per loro tutta la legge di natura..Ciò che regola

gola lo spirito, il cuore, i sensi, ciò che combatte le inclinazioni sregolate e care, non è che *virtù di pregiudizio*, malinconìa, entusiasmo, morale tetra ed atrabiliare, che inferocisce gli uomini; dottrina smodata, impossibile, che falsifica le leggi della bella e dolce natura. Tal'è l'idea che essi danno della Morale Cristiana per lacerarla impunemente.

Quindi il rimprovero che la Religione sembra annunziar la legge di natura, ma che la distrugge, che preferisce ai di lei gran principj de' precetti umani. Calunnia palpabile: tutto è seguito e coerente nella Morale: i lumi, le massime successive non poggiano che su i primi principj; e questi son sempre intatti, sempre inviolabili. L'amor di Dio, l'equità fraterna e sociale, è il punto invariabile d'appoggio; nè mai la Religione lo ha intaccato.

Quindi l'accusa sì falsa, e sempre ribattuta, che la Religione, condannando le nostre passioni, pretende distruggere i più vivi ed i più leggittimi nostri sentimenti, ridurci alla stupidità e all'inerzia. No: essa non soffoca niente di ciò che ci detta la retta natura; non condanna la vivacità de' nostri sentimenti, ma soltanto il loro deviamento. Non facciam dispute di parole. La vera natura approva i nostri sentimenti quando sono equi, gli proscrive, quando sono ingiusti: la Religione non fa niente di più, quando sgrida le nostre passioni: non fa che condannare le nostre inclinazioni sregolate.

In

In una parola, il motivo del lagno eterno, imperdonabile de' Moralisti moderni contro la Morale Cristiana, è la sua severità, la sua purezza. Quante massime, altrettanti, secondo loro, attentati contro i nostri diritti, le nostre inclinazioni. Vendichiamo questa Religion santa, proviamo che le massime le più severe son conformi in tutto alla ragione: mostriamo la radice preziosa che le unisce.

L'Evangelio ci dice di portar la nostra croce: legge, per quanto sembra, direttamente opposta al desiderio della felicità. Ma non è egli ragionevole di accettare le traversìe dalle mani di una Providenza suprema, sempre amabile, benchè severa; di sostenerle con una pazienza invincibile? Questi mali, ancorchè sensibili alla natura, non hanno eglino de' preziosi vantaggi? Puniscono e lavano i nostri falli: allontanano da beni pericolosi: spezzano de' legami che ci tenevano attaccati ad una vita transitoria: esercitano, purificano, fortificano, accrescono la virtù: conducono alla vera felicità. In conseguenza *questa croce evangelica* diviene un prezioso vantaggio. Gesù Cristo, imponendocela, ci ha appressata, sotto un'apparenza di lagrime e di severità, una sorgente di beneficj. V'ha egli cosa più degna della sua bontà, più conforme ai nostri lumi ed ai nostri veri interessi?

Se il vostro piede o la vostra mano vi è occasion di scandalo, tagliatelo. Non è questa che un'immagine energica di quel che noi dobbiamo

biamo

biamo alla salute eterna. Non si taglia forse tutto dì un membro per salvare il corpo? Molto più dunque, per salvar l'anima deesi, non precisamente tagliar la mano, ma rinunziare ad ogni bene creato illegittimo, ci fosse esso caro quanto l'occhio, quanto la mano. Non più riguardo dacchè trattasi della nostra sorte eterna.

Guai al Mondo. Tutto nel Vangelo ce ne rappresenta il niente, i pericoli, i delitti: tutto ci comanda di evitarlo, di staccarcene, di combatterlo. Ma che s'intende per mondo? Forse precisamente la società? No certo: s'intendono le massime, gli esempj, i piaceri del mondo opposti alla legge: s'intende quella parte della società che forma l'assemblea de' prevaricatori. Or da che v'è una legge eterna di virtù, v'è una legge di fuggire tutto ciò che assale, tutto ciò che rovescia questa virtù. Ancorchè amabile ciò che chiamasi *il mondo*, se è seducente, sregolato, ingiusto, empio, convien preservarsi dallo scandalo, evitare il torrente: nè uso, nè costumanza, nè moltitudine, nulla in somma può giustificare ciò che è contro la nostra giustizia, e la nostra felicità.

Quindi il precetto rigoroso di scansare *la strada larga*, la strada battuta, la strada dolce ai sensi, e comoda alla natura. Quand' anche v'entrasser tutti gli uomini, nulla ne soffre l'immutabilità della legge. Se tutti la violano, tutti si perderanno. Convien dunque staccarsi, con eroismo e zelo, da una strada fatale che conduce alla morte. Quindi l'ordine di entrare nel-

nella *via stretta*, nella via penosa per ove cammina il minor numero: fosse esso anche più picciolo, colui solo arriverà al suo fine, la di cui virtù è l'unica strada. Dalla ragione dunque medesima son cavate quelle massime che il secolo e la Filosofia riguarda qual tristezza tetra ed insensata. La menoma tintura di candore e di equità presenta la connession palpabile di queste verità severe con i veri principj di equità e di felicità.

Amate i vostri nemici. Il precetto pare a prima vista impossibile: come forzar la propria natura ad amar ciò che agli occhi proprj è un oggetto di orrore? Accostiamo la legge alla sua sorgente, ai suoi motivi, ai suoi effetti; e tutto apparirà equo e vantaggioso. L'ingiustizia è sempre odiabile; non può amarsi, non può approvarsi l'ingiusto come ingiusto. Ma finalmente egli è nostro fratello, e nulla può toglierli questa amabile rassomiglianza: condannando il suo torto, gli dobbiam noi dunque de' sentimenti di fratellanza. Dall'altra parte per il dirito naturale, noi non siamo i nostri giudici: non abbiamo nè l'autorità, nè l'equità necessaria. Iddio solo s'incarica di vendicarci, ci obbliga a perdonare: ed attacca ad un tal perdono i suoi beneficj, e la nostra felicità suprema. La legge è essa ingiusta? E' l'uomo dee egli trovar troppo severo ed impossibile ciò che non è stabilito che per il vantaggio della società e per il suo ben personale?

Lo stesso è da dirsi delle leggi le più oscu-

re del Vangelo, le più basse, le più singolari agli occhi di una Filosofia superba. L'umiltà si fonda sulla nostra debolezza, sul nostro niente, sulla nostra dipendenza, sulle nostre miserie, su i nostri falli, su i nostri deviamenti, e su i nostri vizj. Può uno conoscersi nel vero e non umiliarsi, e credersi tuttavìa degno di gloria e di elogj? Egli è questo il linguaggio il più intimo di una falsa natura, è vero. Si fosse carico quanto si voglia di miserie e di delitti, sempre si è a se stesso il proprio idolo: adorasi, e vorrebbesi essere adorato. Ma la vera natura condanna questo suffragio di menzogna: sa essa convincerci che nulla è più giusto che il disprezzo di noi stessi, vale a dire, di quel che è in noi di miserabile e di sregolato.

La povertà sembra sulle prime una bassezza, una follìa in quei che han de' beni in retaggio. Non è precisamente la povertà, ma la povertà di spirito, il distaccamento del cuore che l'Evangelio canonizza. (1) Ma finalmente, facendoci vedere ancora il pericolo delle ricchezze, il merito e la gloria di una povertà reale e volontaria, è essa d'accordo colla sana ragione, e coll'amor illuminato della nostra feli

(1) Cioè l'Evangelio pone come precetto questa povertà di spirito, il distaccamento del cuore dai beni terreni; ma pone anco per consiglio il reale abbandonamento delle ricchezze, e de' beni temporali.

licità. Abbandonar de' beni caduchi, quasi sempre alimento e germe di passioni: preferire a tali dolcezze rapide i beni più reali e più solidi del cuore, della grazia, e dell'eternità, ella è questa una vera ricchezza, preferibile a tutta l'opulenza temporale.

Lo stesso discorso facciasi sulla mortificazion volontaria. Nulla di sì opposto al linguaggio de'sensi e di una natura cieca, che non vuol che il suo ben essere. Ma da che si voglion combinare con saviezza gli interessi del corpo e dell'anima, la amarezza ed i frutti de'patimenti; i beni fisici e morali, quei del tempo e dell'eternità: come la ragione trova una follìa brutale in quei che sacrificano il loro essere, la loro sorte, ad una felicità sensuale, così fa vedere una saviezza profonda e illuminata in quei che vivamente occupati dalla cura di depurare, di santificare le loro anime, rinunziano generalmente ai piaceri de'sensi, ed abbracciano delle croci salutari.

In una parola, non v'è fino al martirio che non presenti chiaramente la legge della natura, il precetto della ragione. Per i nostri Filosofi, non è esso che *entusiasmo*, vale a dire, delitto formato da un'illusione religiosa. Perchè delle sette di errore ci mostrano qualche prodigio di acciecamento e di ostinazione, amasi denigrare con questa miserabil taccia i Martiri Cristiani, confondendoli con de'fanatici. No, il martirio non è una pia frenesìa, è l'atto il più tranquillo, il più riflettuto, il più ge-

generoso di un cuore che vuol piuttosto perder la vita che la verità. Non è questo solamente un consiglio, ma un precetto indispensabile. La legge di natura ci proibisce di abbracciar la menzogna, e di tradir la verità. Si dovesse spirare ne' supplicj, convien obbedirle: e quella testimonianza eroica che milioni di Cristiani han data alla fede, era egualmente dettata, e dalla religione, e dalla legge naturale.

Egli è dunque vero, che la Morale del Cristianesimo non è altro che la legge della retta natura, sviluppata nelle conseguenze relative ai disegni che ha Iddio sopra di noi. (Noi non parliam quì de' motivi soprannaturali, ma semplicemente della perfezione delle massime.) E' incoerente e contradditorio ammetter l'una e biasimar l'altra; come le conseguenze riunite della Geometria formano la Geometria, e come sarebbe assurdo negar le conseguenze ammessine i principj, così lo sarebbe negare i principj, ammettendo le conseguenze. La parità è esatta: è bene proporla a Filosofi, che sapendo sì ben ragionare sulle scienze, perdono tutti i loro lumi, tutta la loro giustezza, da che si tratta di rifletter sulla Religione.

Cosa singolare! nel Paganesimo stesso mai si è avuto ardire attaccar la Morale Cristiana. Veniva soltanto riputata impossibile: tanto essa appariva superiore ai lumi e alle forze della natura. Questo pregiudizio non fa maraviglia in secoli di tenebre e di passioni, in cui la legge di Dio era generalmente oscurata, e pres-

presso che scancellata. Al presente è esso un pregiudizio meno comprensibile e più orrendo. Il lume sfavilla, la legge viene annunziata nella sua purezza, e nel suo splendore: e quella Morale santa, che non ne è che una pura immagine, non la si trova più soltanto troppo sublime, come la trovavano i Pagani; ma si riguarda come ingiusta, come nera ed afflittiva, come rovesciante le leggi della natura, come perversa e contaggiosa. O nerezza di sistemi!

Ma, dirassi, è un alterar la legge di natura, l'imporre de' precetti che essa non ha punto stabiliti. Poichè finalmente, tutto quel che può esser dedotto da' primi principj, non è legge. Proporlo come tale, è un legare ingiustamente la libertà.

Ad ogni più se ne indurrebbe che il giogo sarebbe troppo perfetto, e per conseguenza ingiusto dalla parte dell'autorità che non avesse diritto di farne un precetto. Non se ne concluderà giammai che tirar delle conseguenze dalla legge di natura, sia un falsificarla, un rovesciarla. Quando queste conseguenze non fossero leggi strette relativamente all'uomo, sempre son elleno massime savie, sempre lasciano inviolabile la legge di natura.

Un tal rimprovero anzi, non può neppur farsi alla Religione Cristiana. Essa propone la legge a tutti; e la perfezione di questa legge la sviluppa essa soltanto, ne mostra la grandez-

za ed i vantaggi, ma ne lascia la pratica libera, e non erige mai un consiglio in precetto.

Nulla può dunque fare una legge esatta di un'opera semplicemente di consiglio, fuori di una promessa solenne e irrevocabile fatta al Signore. Subito che essa è libera, subito che ha per oggetto una cosa possibile ed utile, (Iddio non ne accetta altre) è un obbligo autenticato dalla legge naturale. Una parola data all'uomo obbliga per le regole dell'equità: perchè una parola promessa a Dio non avrebbe ella gli stessi legami per principio di Religione? Ed ecco la sorgente di certi doveri che non son direttamente racchiusi nella legge naturale: obbligano essi, non precisamente per se stessi, ma per la promessa religiosa legittimamente fatta al Signore. Mancare ad essa, è un andar contro la fedeltà, contro il rispetto, contro la Religione. Se un'opera indifferente, ordinata o vietata dalle leggi umane, cessa di essere indifferente: perchè un'opera pia non formerà la legge di un cuore che l'ha promessa ed accettata come dovere ed obbligo irrevocabile? Resta dunque fermo che i consigli Evangelici son legittimi, non nuocono punto ai precetti sempre sacri ed inalterabili, e possono anche divenir precetti per quei che ne votano l'osservanza.

Quanto è dunque ingiusta e cieca la manìa de' nostri *sistematici morali*, i quali per assalir la Religion Cristiana, si armano del pretesto

del

della legge di natura, ne reclamano i diritti, e rimproverano alla Religion Cristiana medesima di rovesciarla, di contradirla. Palesano con ciò i loro pregiudizj, l'odio loro contro l'equità ed il buon senso. Imperciocchè finalmente, preghiamo questi Signori di sospendere un momento il loro entusiasmo filosofico, e di ragionar tranquillamente con noi. Dicono eglino di esser zelanti per la legge di natura: niente più lodevole, e noi entriamo a parte di questo zelo seco loro. Ma di quì poi, perchè quell'animosità contro la Religion Cristiana? La legge di natura, (non dico quella *del codice*; non ne è essa che il rovesciamento) in tutta la sua purezza, è la base essenziale della Morale Evangelica. Sopra questo fondamento immutabile, l'Evangelio non ha fatto che sviluppare le conseguenze di essa legge, di spiegarne la perfezione: la propone quindi, non come legge, ma come consiglio libero. Una condotta sì illuminata, sì saggia, in che poteva ella mai distruggere od alterare la legge di natura?

Niente dunque è più fuor di proposito, più ingiusto dello stile di tutti i censori moderni della Religione, Apostoli pretesi della legge naturale. Ciò che essi ci danno di esatto, di ragionevole su i nostri doveri e su i nostri legami, non è tuttavìa che un aspetto della vera legge di natura; e questa legge tutta intiera entra nella Religion Cristiana: quì è ove ella viene annunziata per principio, dettagliata

con precisione, provata, sviluppara, perfezionata. Non è egli da stupirsi che ardiscasi opporgliela; quando tutte le lezioni sensate de' nostri Filosofi Moralisti unite insieme (separate anche dalle lezioni di errore) non forman tuttavola che l'abbozzo della Morale Cristiana?

Ho l'onore di essere ec.

LET-

LETTERA CLXVII.

Sulla vera legge di Natura.

L'Incredulo, o Signore, (simile al falso Profeta Balaam) vorrebbe ravvisare sotto aspetti separati e distinti la Religione del Dio d'Israele, per trovarvi de' pretesti di censure e di rimproveri. Determinato ad opporle in tutto la pretesa legge di Natura, cerca egli queste opposizioni, le *crea*, non solamente nella sua Morale, ma ne' suoi misteri eziandìo, nel suo culto, nelle sue leggi. Tetminiamo di distruggere queste calunnie, e di mostrare la più perfetta analogìa della Religion Cristiana tutta quanta colla vera legge naturale.

La legge di natura propone delle verità naturali, l'esistenza e le perfezioni di Dio, la natura e l'immortalità dell'anima, la virtù ed il vizio, le ricompense dell'una, i gastighi dell'altro. Non regola essa dunque solamente il cuore co' suoi precetti, ma ancora lo spirito colle sue verità. La connessione di questi due oggetti è sensibile: uno racchiude essenzialmente l'altro. Come osserverebbesi in fatti la legge, se non la si credesse, se non si adorasse il Legislatore, se non si attendessero i suoi

be-

beni, o se non si temessero le sue minacce, se non si avesse una giusta idea e della propria natura e del proprio fine? E' certo dunque che nell'ordine della legge di natura havvi per l'uomo un doppio dovere: quello di credere le verità che ha ella impresse in noi, e quello di osservarne i precetti.

La stessa analogìa nella Religione che perfeziona la natura. Come essa ci manifesta delle leggi morali dedotte dai primi principj, così aggiunge alle verità naturali altre verità, ed esige che sottoponiamo ad esse il nostro spirito. I nostri riformatori si levan contro questo giogo preteso ingiusto: gridano senza fine che degrada esso, che soffoca la ragione, che prescrive una cosa impossibile, che erige in dogmi sacri delle assurdità e de' sogni. Quindi stabiliscono come il più glorioso privilegio dello spirito, quello di *pensar liberamenue*, e di non seguire che le proprie opinioni.

Falsa e funesta libertà! Non intraprendiamo noi ancora di far vedere, quanto sia ella opposta alla vera legge di natura: proviamo soltanto che questa legge si accorda in una maniera ammirabile con la fede. Si ostinano in vano i Filosofi a riguardarla qual' obbrobrio e qual distruzione della ragione umana; ne è ella anzi il sostegno e l'appoggio.

I misteri distruggerebbono la legge di natura, quanto alla verità intellettuale, se fossero impossibili. Noi abbiam già provato, (Tom. 10. Lett. 104. e 105.) che i misterj non

son

son contrarj alla ragione; che se hanno, non altrimenti che tanti altri oggetti (sia nella natura, sia nell'esser di Dio,) della sublimità e dell'incomprensibilità, mai gli Increduli potran dimostrarvi una contradizione reale. Stabilito questo punto essenziale, ne segue che la sommissione agli oggetti rivelati, anzi che esser condannata dalla legge di natura, ne è un precetto, un dovere indispensabile.

Dico agli oggetti *rivelati*: perchè per esiger la nostra fede, per appoggiarla, per renderla sensata, inalterabile, la rivelazione dee essere invincibilmente provata. Su questo punto il diritto della ragione è legittimo: non può essa, nè dee adottare per oracolo del Signore, se non ciò che ne porta l'augusto impronto: questo discernimento essenziale suppone un esame sincero, ponderato, guidato dal desiderio e dall'amor della verità. Ecco tutto il privilegio possibile della ragione. Uno de' più furiosi nemici del Cristianesimo, che solo ha riunito con non minor arte che fiele e nerezza, tutto ciò che gl'Increduli han mai opposto alla nostra Religion santa, (1) è forzato confessarlo. Convien credere, dice, i misterj senza volerli stare a penetrare. Io lo accordo; ma bisogna esser sicuro che vengan essi da Dio . . . . Se vengon ad assicurarmi che la Religion Cristiana emana da Dio, io crederò cie-

(1) La Religion Chrétienne analysée.

ciecamente tutti i misterj, senza cercar di spiegarli: la mia ragion sommessa tacerà, e adorerà la profondità della sapienza divina. Non può uno condannarsi più formalmente. Le pruove della rivelazione sono di una natura, di una forza tale da soggiogare i più increduli: l'ostinazione sola, e l'odio della verità, può soffocare questi lumi. Cotest'oggetto è dimostrato altrove. (Tom. *9.* e 10. di queste Lett. critiche.) Basta dunque stabilire che posta la rivelazione nulla è più conforme alla legge di natura, che la fede Cristiana.

Non si nega: una rivelazione pretesa, che l'uomo impostore osasse allegare per autenticare coll'autorità divina tutte le sue idee, sarebbe una sorgente di menzogne. Ma finalmente, se gli uomini ingannatori non hanno avuto ribrezzo di torsi ad imprestito il linguaggio della Divinità medesima, ciò non pregiudica punto ai privilegj della vera rivelazione: e di tutti i mezzi di cui poteva Iddio servirsi per annunziare a tutti suoi oracoli, nessuno che fosse più favorevole, più proporzionato alla nostra natura e ai nostri bisogni.

Primieramente la rivelazione perfeziona la ragione, non precisamente esercitando le sue facoltà, ma arricchendola, insegnandole delle verità, che sola non avrebbe potuto giammai scoprire. Arriva essa a conoscere l'esistenza e le perfezioni di Dio: ma non avrebbe conosciuto i misterj della sua essenza, se un lume gratuito e soprannaturale, non ne l'avesse istruita.

ta.

ta. Or questo lume, illuminando, elevando lo spirito, gli dà dell'estensione, della superiorità. Se ogni verità naturale produce con proporzione quest'effetto, una verità più sublime presenta anche più grandezza.

Quel mezzo prezioso di conoscerla, cioè l'oracolo, non solamente non distrugge il raziocinio, non degrada un tal privilegio, ma lo assicura: apre soltanto una via assai più sicura e più nobile. Dico più sicura, perchè previene i deviamenti, le singolarità, gli errori inseparabili dalla ricerca delle verità religiose, allorchè vengono abbandonate allo spirito umano. E quì quanti esempj a citarsi? Converrebbe scorrere tutti i secoli, tutti i luoghi, tutte le storie: non contengono elleno su questo oggetto, ed anche fra i popoli i più colti, gli Egiziani, i Greci, i Romani, i Giapponesi ec. che monumenti di obbrobrio. La rivelazione previene questi errori: propone la verità, e la propone di una maniera uniforme, certa, infallibile; di maniera che tutti egualmente, e dotti e ignoranti, possono conoscerla colla medesima chiarezza, crederla colla certezza medesima.

Quì apparisce la preminenza del metodo della fede su quello della ragione. Iddio avendoci creati intelligenti ci ha dato nel tempo stesso una facoltà, per arrivare col mezzo della combinazione, della comparazione, della progressione delle idee alla cognizione della verità. Questo è quel che chiamasi *raziocinio*.

Do-

Dono prezioso, è vero: ma finalmente può farsene abuso, e se ne fa di fatti. Tutto di questa via di verità divien, per una falsa applicazion di principj, una via di errore. Sicchè *la ragione* in Dio è vera ed infallibile. Nell'uomo l'immagine della ragione, o piuttosto *il raziocinio*, è spessissimo falso. Or la rivelazione non è punto soggetta a questi errori, non presenta mai che la verità. Su gli oggetti i più evidenti, per esempio sull'esistenza e le perfezioni di Dio, il raziocinio ha fatto traviare gli empj. Su gli oggetti i più profondi, i più elevati al di sopra de' nostri lumi, come *la Trinità ec.* la rivelazione non apre che una carriera, non mostra a tutti che il vero; e chiunque è sommesso ai principj della rivelazione, non può impiegar male; perchè questo vero è fisso, è indivisibile.

Potrebbesi in qualche maniera paragonar questo metodo tutto divino alla sensazione: mi spiego. Iddio per imprimerci mille sentimenti relativi alla nostra conservazione, alla nostra esistenza, non ha voluto servirsi del raziocinio, o di qualsivoglia altro discernimento libero. Si tratta egli di agire, di vedere, di camminare, di distinguere i corpi, di conoscer quei che sono utili o nocivi? Nessun bisogno di studiare, di ragionare. Una sensazione viva, sicura, uniforme, ci avverte nell'istante: e questa operazione rapida produce una certezza, un'evidenza più intima, che non l'avrebbon prodotta de' lunghi ragionamenti sulla

for-

forma e sulla natura degli esseri. Tal'è stata la sapienza di Dio, creando le nostre sensazioni.

Or, senza impiegare un paragone di un rigore esatto, non può egli dirsi che la via ammirabile e precisa di cui si è Iddio servito per comunicarci sicuramente e prontamente il rapporto de' sensi, sia analoga a quella che ha egli voluto tenere, per imprimerci nel nostro spirito la cognizione delle sue verità soprannaturali? Sommetterle al raziocinio, era un degradarle, un esporle, o piuttosto un espor noi stessi alle tenebre, all'orgoglio, ed ai più tristi deviamenti. La rivelazione li previene: essa non ci offre de' raziocinj, delle pruove: non ci mostra per via di discussione i principj e la connession degli oggetti; ma per un'operazione più spedita, più sicura, più augusta, ci mostra la verità stessa. Quelche è per l'impression fisica la sensazione, la rivelazione lo è per lo spirito. Una, è l'impressione corporea, resa sensibile all'anima per una legge ineffabile, ma reale: l'altra, è la verità chiaramente mostrata allo spirito.

E' vero che questa verità è superiore ai nostri lumi, vale a dire, superiore ai limiti ed all'esercizio del nostro raziocinio. Ma non v'è forse altro di vero, fuori di ciò che è sottoposto a questo raziocinio? Non possiam noi credere nulla se non ne abbiamo chiaramente e direttamente compresa la connessione e la possibilità intima? Si danno, come abbiam già

os-

osservato altrove, *de' misterj di Natura*. Mille cose che vediamo, che crediamo, e che non comprenderemo giammai; non fosse altro che l'unione dell'anima nostra col nostro corpo, che i nostri sensi. Vi sono *de' misterj di ragione*, delle profondità nell'esser di Dio: profondità tanto impenetrabili quanto la Trinità, e tuttavolta necessariamente connesse colla sua essenza adorabile. Gli stolti soli possono negare i misterj della natura, e gli Atei quei della ragione. Gli uni e gli altri essendo metafisicamente dimostrati quanto all'esistenza, perchè ricusar dunque di ammettere altre profondità nell'essere infinito di Dio? L'abbiam noi esaurito? Ardiremo dire: *Conosco l'abisso della Divinità: son sicuro non racchiuder essa alcun oggetto che io non possa comprender più chiaramente, di quello io comprenda me stesso, e gli oggetti che mi circondano?* Sì, ecco il pazzo e brutale orgoglio che contiene il rifiuto di ammettere misteri in Dio. Or se ve ne sono, e tali che i nostri lumi sì deboli non possano penetrare ed approfondire, perchè non potrebbe Iddio istruircene direttamente, e senza assoggettare una tal cognizione alle vie del nostro raziocinio? Non avea egli forse che questo debol mezzo di mostrarci le sue verità?

Egli è questo un ristringere non solo le vie di Dio, ma le nostre facoltà ancora. Iddio, verità per essenza, potenza infinita, ha un'infinità di mezzi per unirci a lui come sue immagini. Ha scelto il raziocinio per aprirci un de-

debole raggio delle sue verità. Ma i nostri Filosofi sì versati ne' calcoli, nelle combinazioni, ardiranno eglino dire che un tal mezzo sia unico? La sensazione, il senso intimo, e tanti altri, possono istruirci. E' falso dunque che non possiamo conoscere il vero se non ragionando.

Ma, dicono essi, la ragione ci è stata data come principio e legame essenziale d' intelligenza: e se essa c' inganna, non v' ha altro mezzo possibile di discernere ogni verità qualunque. Sempre lo stesso equivoco, lo stesso sofisma.

Sì, la ragione ci è stata data per conoscere; e ciò che è evidentemente contrario ai suoi puri lumi, è necessariamente falso. Ma finalmente tutto ciò di cui il legame di verità ci sfugge, ci sorpassa, non è già falso per questo; ed ecco l'unico punto d' oscurità degli oggetti della fede.

V' anche di più. Accordiamo non potersi creder nulla come certo, se non ciò di cui scorgesi chiaramente il legame ed il principio di certezza. Ma questo legame è egli necessario il vederlo in se stesso, purchè veggasi in un altro mezzo del pari evidente? Prendiamo anche per esempio la Geometrìa; perchè in fatto di verità speculative, nulla dà parità più giuste. Supponiamo un Geometra che non possa andar più in là della millesima proposizione. Gli si presenti la centomillesima; siccome non ne comprende per niente il concatenamento, non potrà egli assicurarne la certezza.

Se Iddio si degnasse rivelargli tal proposizione, senza tuttavìa mostrargli i nodi della verità di essa, non sarebbe ella tanto certa agli occhi suoi, quanto se tali nodi gli fossero stati dimostrati? La vedrebbe egli in un mezzo assai più sicuro della *connessione de' nodi compresa*, vale a dire nella veracità di Dio. Assolutamente parlando, potrebbe ingannarsi nel rapporto delle proposizioni geometriche: non può ingannarsi seguendo il rapporto della verità per essenza.

Viva immagine della fede Cristiana. I misteri che essa propone, sono di un ordine superiore alle verità naturali conosciute. Che questa *soprannaturalità* sia un ordine totalmente inaccessibile agli spiriti creati; oppure che fra l'ultimo grado d'intelligenza che Iddio accorda loro, e questi misteri siavi una sì prodigiosa distanza, una moltitudine sì enorme di rapporti, che questo oggetto sorpassi tutta la nostra sfera, non importa. La certezza immutabile della fede in questa *soprannaturalità* è evidente: noi ne conosciamo la verità non nella combinazione de' nodi, che l' uniscono ai primi principj, ma nella veracità di Dio stesso. Onde è che questo prodigioso intervallo fosse anche infinito, fosse superiore agli angeli stessi del cielo, resta annientato: la rivelazione avvicina l'oggetto, e ne fa, malgrado la sua oscurità intima, una conseguenza immediata del primo principio delle nostre cognizioni: *Una cosa non può in un medesimo tempo essere, e*

non

non essere. Iddio ha rivelato il tal'oggetto: dunque ancorchè io nol comprenda è vero; perchè se fosse falso, sarebbe nel tempo stesso falso e vero: falso come si suppone: vero, perchè tutto ciò che emana dalla verità per essenza, è essenzialmente verità.

La legge di natura stessa è dunque che lungi dall' opporsi alla fede, ad essa ci mena, ce la impone. Iddio è infinitamente ed essenzialmente grande: dunque ha nel suo seno degli oggetti infiniti, e per conseguenza incomprensibili agli esseri finiti. Iddio è essenzialmente sapiente: dunque ha mille maniere di comunicare, e d'imprimere la sua verità. E' essenzialmente vero: dunque ciò che rivela è sempre vero. Ecco quel che la legge di natura c' insegna sull' esser di Dio: ci prescrive essa dunque di adorare e di credere i suoi oracoli, quando anche gli oggetti proposti non fossero comprensibili in se stessi.

Per una conseguenza egualmente certa, è anche la legge di natura che proscrive gl'increduli: essa mostra loro la temerità, l'orgoglio di uno spirito, che infinitamente limitato non vuol tuttavìa creder niente, se non ciò di cui scorge i nodi con le verità naturali, e conosciute; l'audacia di un cuore che si rivolta contro l'autorità di Dio; aggiungiamo l'ignoranza di colui che non vede in un oggetto rivelato una certezza eguale agli assiomi evidenti. In vano dunque i nostri Filosofi armati contro la fede citano eternamente la ragione e

la natura: il loro sistema è ad esse direttamente opposto; negando la fede, falsificano eglino e la ragione e la natura.

Lo stesso dicasi del culto, altro ramo della rivelazione; che apportando sulla terra l'adorazione in ispirito e verità, ha unito all'omaggio essenziale del cuore, quello del corpo, ed i riti onde è rivestito. Il culto è agli occhi de' nostri Filosofi l'oggetto il più dispregevole; quello su cui i motteggi, i sarcasmi non esauriscono; quello che eccita, che nudrisce il lor fiele, le loro derisioni, le loro invettive contro i Ministri. Noi abbiam già vendicato questo punto di religione contro i suoi ciechi disprezzatori; abbiam provata la necessità, la verità, la santità, l'utilità, l'immutabilità del culto Cristiano. (Ved. il tom. 13. di queste Lettere, Lett. 127. e 128.) Quì limitiamoci a far vedere in poche parole la sua perfetta analogìa col vero codice della natura: alcune osservazioni corte, ma decisive, basteranno per mettere questa verità nel suo lume, e per confondere i calunniatori.

Il culto, dicono essi, non può appartenere alla Religione essenziale: è esso arbitrario, positivo. Sì, riguardo alla corteccia, riguardo alla scelta de' riti: non lo è però quanto al fondo; è esso un dovere della legge di natura. Ci prescrive questa di rendere al nostro Autore l'omaggio di tutto ciò che abbiam ricevuto, di tutto ciò che siamo: ci obbliga a dargli de' nostri sentimenti interiori i contrasegni

na-

naturali che ne esprimono la sincerità, la vivacità. Doppia radice del culto, che nasce dall' essenza della legge. Senza ancor fissar nulla delle prattiche, lo spirito del culto è connesso collo spirito della religione. L'uomo esisterebbe solo, e sarebbe già obbligato ad onorare il suo Autore, e dargliene i contrasegni che ispira la natura. Poichè dir che è corporeo, e che come tale non dee nulla, è uno smentire la ragione, il senso intimo, l'esempio, la testimonianza universale. Può senza dubbio adorarsi Iddio nel proprio cuore, senz'alcun'opera sensibile: ma escludere ogni opera, ogni rispetto esterno, ogni rito, ogni assemblea, ogni mezzo di offerire a Dio l'immagine, e l'assicurazione del sacrificio del cuore, è un mancare alla Religione, e per conseguenza alla legge di natura.

Ma il rito è arbitrario, ciascuno può dunque fissarlo, cangiarlo. Non è esso che una politica umana . . . . . No: il culto, è vero, non essendo che l'immagine della religione del cuore, questa immagine non è punto determinata, fissata dalla legge di natura: e originariamente avrebbesi potuto prendere la tale o tal altra immagine, giacchè il suo fine era precisamente di annunziare, sotto un simbolo espressivo, il fondo della pietà. Ma l'ipotesi attuale non è più la stessa. Il culto è l'accessorio della Religione: segue esso il principale. Così, la Religione Cristiana essendo rivelata, tutto prende in esso un carattere di certezza

e di dignità. Il culto fissato una volta dall' autorità divina, o da un tribunale supremo che rappresenti quest' autorità medesima, un tal culto è immutabile: diviene un dovere naturale, non precisamente nel rito prescritto, ma nell'ordine di obbedire. Sicchè nessun rito Cristiano in se stesso presenta la legge di natura direttamente; ma ordinato da un'autorità legittima e suprema, segue che l'osservanza ne è fondata sulla legge, perchè ci obbliga questa ad obbedire ad ogni autorità legittima.

Il culto non è che una corteccia sterile, una vana ceremonia: non può esso formar nè lo spirito nè il cuore, e pure ecco tutta la Religione . . . . Questa sterilità pretesa del culto non è fondata che sopra un disprezzo volontario, od una falsa idea dell'omaggio esteriore. No, non è esso stabilito per divertire gli uomini con uno spettacolo, per incomodarli con delle pratiche penose. Motivi egualmente pii, sensati, utili, mostrano in esso le mire le più alte, ed i più sodi vantaggi. Unirsi in un medesimo corpo; fissarsi alle medesime ceremonie; ravvisarvi lo stesso senso, lo stesso spirito; formar sulla terra uno spettacolo di saviezza e di religione, per edificarsi scambievolmente, per elevarsi col mezzo delle cose sensibili alle verità dello spirito ed ai sentimenti del cuore; in una parola, non avere in questi riti che le idee le più degne della grandezza di Dio, le più conformi ad un anima pura ed immortale, le più capaci di sostenere

e di

e di animare la religione del cuore, ecco il vero culto. V'è egli niente di più grande, di più santo, di più analogo alla legge naturale?

Il culto è uno scoglio: gli uomini rozzi vi si fermano; e giudicano consister in esso tutta la Religione . . . Se vi sono degli scogli, nascono dall'uomo, e non dal culto: non si è mai pensato di sopprimere una legge, perchè può farsene abuso. Del rimanente, il culto non è che un'immagine, un simbolo della religione interiore; e sotto questo aspetto tutto in esso è grande e rispettabile. Non è precisamente l'esterno che ne forma la grandezza, ma è il fondo, è l'anima del culto. Tutto ciò che esprime i nostri sentimenti di adorazione, di pentimento, di speranza, di amore, ha del pregio e della dignità.

Il culto finalmente, che non è che l'accessorio della Religione, ne diviene, per un errore comunissimo, il principale. Una fedeltà giudaica ai riti vien quasi sempre preferita alla legge . . . . No, la Religione prescrive tutto con un ordiue ammirabile. Se dà essa per legge ciò che è legge, per consiglio ciò che non è semplicemente che consiglio, darebbe ella per Religione essenziale ciò che non ne è che l'immagine? Preferirebbe ella nel conflitto questo rito alla legge? Pura calunnia! Nulla essa stabilisce se non colla più saggia gradazione, e colla proporzione la più esatta: prescrive il culto, è vero, ma nol prescrive se non giusta la Religione essenziale; nol prescrive che quan-

 do,

do è possibile, quando è conforme a tutte le regole della saviezza e dell'utilità. La legge morale ed il culto, anzichè contraddirsi, sono uniti; uno nasce dall'altra, la suppone e la conferma; questo concatenamento è che ne forma la prova e l'utilità scambievole.

Questa semplice esposizione basta per dimostrare che la fede Cristiana, che la sommission sincera e stabile ai dogmi ed al culto, lungi dal distruggere la legge di natura falsificando i di lei principj, oscurando i suoi lumi, avvilendo il nostro spirito, soggiogando la nostra libertà, vi vien anzi racchiusa. La ragione, è vero, ci detta di non adottare come oracolo, se non ciò che lo è; di non confonderlo colla menzogna e coll'impostura: ma quest'oracolo provato una volta, essa stessa ci prescrive una sommissione senza limiti alla parola della verità; ci vieta di esaminare il fondo degli oggetti; ce li propone, ancorchè impenetrabili, come tanto certi quanto i primi principj di verità. Essa è che ci dice dover noi un omaggio sensibile al Creatore, e che senza limitarsi precisamente alla corteccia, lo spirito ne è santo, ne è utile, ne è rispettabile.

Sicchè, quantunque il dogma ed il culto non vengano direttamente impressi dalla legge naturale, pur ne emanano: non si ha che a sviluppar lo spirito e le conseguenze di questa legge, per iscorgervi la radice essenziale di questi doveri del Cristianesimo.

Ho l'onore di essere ec.

LET-

LETTERA CLXVIII.

Sull' analogia della legge naturale e rivelata.

SE su certi punti di Morale i nostri Increduli son forzati di rendere omaggio alla purezza della Morale Cristiana, tutti si lusingano di trionfare dà che si tratta del ben pubblico: si accordano eglino per istabilire che il Vangelo, se contribuisce a depurar l'anima; (ministero sicuramente assai inutile nel gusto del secolo) nuoce alla società; che uno Stato non può esser potente e felice giusta le massime bizzarre e smodate della legge Cristiana. Non è solamente il *codice mostruoso* che avanza questo empio paradosso: nessuno de' Dottori moderni della pretesa legge di natura, che non segua questo sistema, che non opponga sotto questo punto di vista la società alla Religione, come se i loro interessi scambievoli fossero inconciliabili.

Egli è questo un non conoscere, un oltraggiar l'una e l'altra. Dir che la Religione nuoce alla società, è un tacciarla d'ingiustizia o d'imprudenza. Asserir che la società non è punto d'accordo con i principj della Religione, è un provar che la prima non è ragionevole.

Dis-

Dissipiamo questa falsa opposizione: facciam vedere che sotto tutti gli aspetti possibili, anzichè escludersi, si sostengono scambievolmente.

Preveniamo prima un abbaglio essenziale. Per giudicar sanamente del loro accordo, non v'è bisogno dettagliarle, ma prenderne l'insieme: mi spiego. Se non si considerà che un solo aspetto in un oggetto, sembra sovente avere esso il tal effetto nocevole in apparenza: se si considera in tutti i suoi rapporti, questo effetto medesimo diviene un vantaggio. Così il bene temporale de' cittadini esige che non ve ne sieno punto d'infelici. Una legge che ne fa perir ne' supplicj, o che li priva di una porzione de' loro beni, che ne forza un gran numero ad abbracciare uno stato penoso; una tal legge sembra a primo aspetto cagionare del male alla società, e pure ne è il sostegno. Vi voglion de' patiboli per i colpevoli, delle imposizioni per i bisogni dello Stato, e de' soldati per difenderlo: nell'insieme e nell'armonìa di una società, molte cose che nuocono ad alcuni cittadini, formano il bene reale di tutti: sicchè tutto in essa è giusto e saviamente regolato.

Applichiamo questo discorso alla Religione. Per giudicare dell'equità, dell'utilità di essa relativamente alla patria, non deesi soltanto considerare una legge, una massima in dettaglio; potrebbe essa comparir forse opposta a qualche bene particolare: convien considerare il

il tutto, e sotto quest' insieme non farà essa mai altro che il bene generale della società.

Cominciamo prima dal dare una giusta idea di questo bene generale. Ancorchè non s'intenda con ciò che ben civile, segue egli forse non aver esso nè regola, nè principio, e che non abbiasi della felicità della patria altra nozione che quella di *ben fisico?* La felicità nazionale è per molti riguardi astretta alle stesse regole di quella degli individui. Sarebbe contraddittorio il dire che gli uomini presi separatamente sono obbligati a non cercare la lor felicità, se non in conformità dell'ordine; ma che tuttavìa considerati insieme non han più altra legge che il ben fisico. No, la regola è universale, è immutabile: essa guida l'uomo, e guida la patria. V'è dunque una vera felicità nazionale, felicità legittima fondata sulla giustizia e sull'ordine: ve n'è una falsa che poggia sull' ingiustizia. Sicchè come la Religione si oppone alla felicità ingiusta degli individui, ancorchè voglia renderli felici: così si oppone egualmente alla felicità ingiusta degli Stati, ancorchè tutte le sue leggi non tendano che al loro bene reale.

Secondo questa spiegazione semplice e palpabile, tutti i rimproveri di quei che accusano la Religione di nuocere alla società, si riducono a questo: *La Religione proscrive l' ingiustizia ne' Governi*. Ma l'ingiustizia non è ella essenzialmente opposta all' ordine? Fosse anche consacrata dalla bizzarrìa delle leggi, dal-

dalla potenza de' tiranni, dai capricci e dalle passioni de' cittadini, non è ella sempre condannabile? Ecco precisamente ciò che mostra la forza e l'autorità della Religione: emanata da Dio Legislator supremo, comanda a tutti gli uomini; e quantunque uniti in società, le lor leggi le più utili debbono sempre riferirsi alla lor sorgente, la ragione, e la legge. Così comandando ai Governi stessi presenta il sugello e l'impronto del primo Essere: dispone egli delle società e de' troni come di un solo uomo.

Segue da ciò che tutti i lagni sul torto preteso che fa la Religione alla società, quando vieta o al capo, o alla patria, o ai cittadini una via, un'impresa, o un bene ingiusto, sono eglino stessi falsi ed ingiusti. Questa severità, è precisamente quel che forma la sua gloria: non sarebbe divina, se non condannasse severamente, e ne' cittadini e nelle leggi umane, ciò che è opposto alla ragione.

Andiamo anche più *innanzi*: *senza* fermarci a questo principio, proviamo che la Religion Cristiana ben osservata forma non solo la felicità morale della patria, ma il suo vantaggio temporale eziandìo.

Cosa è il ben pubblico? Non è certamente il piacer fisico di alcuni cittadini; è la felicità del tutto. Che molti di questi sieno nelle lagrime, altri nel piacere, questa varietà inseparabile da una moltitudine d'uomini uniti non pregiudica punto al bene generale: consiste

siste questo nella pace, nell'ordine, nella sicurezza, e nell'abbondanza proporzionata, sia allo Stato, sia ai cittadini. Secondo quest'ipotesi, quand'anche una quantità di cittadini fossero nella povertà, nel patimento, potrebbesi sempre dire: *Il tale Stato è felice*. Non lo è egli forse, ancorchè de' cittadini muojano? Lo è dunque ancorchè de' cittadini patiscano.

Or dimostrerebbesi che nell'ipotesi della Religion Cristiana fedelmente osservata trovasi tutto ciò che può mantener la costituzion dello Stato, regolarne, legarne i membri, assicurarne la pace interiore, e per conseguenza tutto ciò che può spargervi l'autorità, l'amenità, il piacere legittimo, l'abbondanza. Non si esigerà certamente che la Religione allontani il guasto delle stagioni, il flagello della peste e delle malattie, il fuoco delle guerre. Tante scosse che sovente rovesciano gli Stati, vengono da sorgenti straniere. Quì non si tratta che delle leggi della Religione relativamente alle leggi civili della società ed alla felicità patriottica. Torno a ripetere, la fedeltà ad essa Religione basterebbe per procurarla tanto pura, tanto deliziosa, tanto stabile, quanto è possibile desiderarla sulla terra.

In fatti: prescrive questa Religion santa ai Cittadini una sommissione totale al Principe, alle leggi, ai Magistrati: ecco quel che forma un'armonìa costante ed inviolabile. Mai uno Stato sarà agitato, scosso, quando l'autorità pubblica sarà il movente, e la sola regola de'

cit-

cittadini. La Religione impone al Principe il dovere di governar saviamente i suoi popoli, di non attendere che a renderli felici. In conseguenza le sue leggi, i suoi passi, non avranno altr'oggetto. V'ha egli sorte più bella di quella di cittadini, che attaccati al Sovrano, l'amano e ne vengono amati, pongono nell'obbedienza la lor felicità, e sperimentano ad ogni dì le di lui attenzioni e la di lui bontà, lo riguardano come lor padre piuttosto che come lor Signore.

La Religione forma i cittadini fra di loro, prescrive loro una fedeltà, un'equità inalterabile. Quindi non più processi, non più dissenzioni, non più ingiustizie, non più cabale, non più omicidj; nulla finalmente che turbi i diritti scambievoli: non si vede se non ciò che può nudrir la pace, la società, l'amicizia, la beneficenza, e legar tutti i cittadini con i nodi i più intimi del cuore.

La Religione consacra tutti gli stati, e ci rende ad essi fedeli. Quindi la patria intiera è nella pace e nell'equità. Non è essa formata che dei differenti ordini di cittadini. Se dunque i Magistrati sieno integri ed i padri vigilanti, le madri savie e prudenti, i figli ben nati, i ricchi compassionevoli e giusti, i poveri rispettosi e pazienti, i domestici fedeli, gli artigiani laboriosi, i commercianti equi ec. una tal patria formerebbe lo spettacolo il più dolce e il più invidiabile dell'universo.

Sì, si scorrano tutte le storie, si chiami alla

alla memoria quanto v'è stato di più felice, di più fermo, di più florido nelle serie degl' Imperi, la celebrità dell'Egitto, le Repubbliche della Grecia, la semplicità e la dolcezza di certi antichi, lo splendore di Roma, la stabilità della Cina; non son che deboli immagini della prosperità reale di una patria veramente Cristiana; e lungi dall'abbellirne il ritratto, l' immaginazione stessa non può rappresentarne nel vero tutto il pregio, la beltà tutta. Un Regno in cui ciascun cittadino fosse fedele alla legge, sarebbe come una tenera famiglia: tutti gli stati scambievolmente uniti e legati, operando incessantemente per il bene di tutti, e di ciascuno in particolare, procurerebbono con questo stesso il bene lor proprio. Non è già questo un sogno come la repubblica di Platone, o il codice chimerico della natura; è una realità, un'evidenza. Come dimostrasi la sciagura e il rovesciamento delle società nel tumultuoso conflitto delle passioni, dimostrerebbesi la lor pace, la lor felicità nell' osservanza delle leggi cristiane.

Ma, dirassi, questa felicità non è parimente che un sogno; perchè la Morale evangelica non è mai stata, nè sarà mai fedelmente seguita. La differenza fra la legge Cristiana, e qualunque altra istituzione chimerica, è enorme. In fatti, la legge, è vero, è stata sempre, e sempre sarà violata in parte; ma finalmente questo scoglio non proviene che dalla ribellione degli uomini, e non dall'insufficienza e dal difet-

difetto della legge: essa è possibile: quei che la trasgrediscono, sono i soli colpevoli delle conseguenze. V'è di più; essa vien praticata: un gran numero le è fedele, dunque tutti dovrebbono e potrebbono esserlo. Se nol sono, il malore della società vien da essi, e la Religione resta intatta.

Quì osserviamo un'ingiustizia crudele de' Censori della Religione: ardiscono eglino imputarle i mali della società, e pretendono che le passioni le sieno utili: parzialità inaudita! Tutto il bene di una patria vien dalla sommissione alle leggi, e dall'equità scambievole, due precetti indispensabili della Religione. Tutto il suo male vien dal rovesciamento di un tal ordine, e le sole passioni l'operano. V'è dunque un doppio errore nell'attribuire alle passioni l'avanzamento del ben pubblico, quando che esse il distruggono; e alla Religione, l'indebolimento, l'alterazione di un tal bene, quando che sola essa il consolida. Laonde i rimproveri, i clamori, le calunnie de' nostri riformatori, altrettanto falsi politici, quanto moralisti insensati, non soffocheranno giammai questa verità incontrastabile, E' la Religion Cristiana, che co' suoi principj forma la base, il cemento, il ben esser della società.

Pretendono in vano a principj sì palpabili, *sì geometrici*, e dedotti dalla natura delle cose opporre alcune miserabili obbiezioni, e già cento volte confuse. Senza voler ripetere, ristringiamoci ad un'esposizione rapida, che basterà

per

per far vedere la debolezza e il niente di tali sofismi. La Religione Cristiana, dicono egli-no, proscrive i piaceri, gli spettacoli, nemica in ciò della società, perchè ne bandisce la gioja per sostituirvi la tristezza e la penitenza. Or la società dee incoraggire la gioja, favorire, o almen tollerare certi piaceri: da che non nuocono all' ordin pubblico vi arrecano del vantaggio. La sana politica impiega questi mezzi, per addolcire le pene de' cittadini, e legare i lor cuori.

La tristezza apparente della Religione, anzichè nuocere al bene reale e solido della patria, vi contribuisce. Ragioniamo di questo ben pubblico, come di quello del cittadino. Col toglierlo ad una falsa ubbriachezza, lo conduce essa ad una felicità solida; non distrugge la sua passione, se non per sostituirvi con l' innocenza la calma e la pace: ciò che è vero di uno, lo è di tutti, e per conseguenza della patria intera, la Religione non ne proscrive che i piaceri illegittimi, ed in questo vi stabilisce un vero bene. I piaceri di una virtù sociale, se questa vi regnasse, sarebbono più dolci e più utili che quei delle passioni.

Ma indipendentemente da questa idea morale, ancorchè esattissima, nella proscrizione delle passioni medesime, che a prima vista non sembrano aver rapporto alcuno con i legami di società, havvi un vantaggio temporale de' più sensibili. Che diviene ella questa società, allorchè i cittadini, senza rispetto per i costu-

mi, si abbandonano a mille traviamenti? Non pensiamo che la Religione vi vien oltraggiata, parliamo solo del civile: non vi vien esso del pari rovesciato? Che vi si vede in fatti? Getteremo noi uno sguardo sull' orribil guasto che fa arrossir la natura, e gemer la patria? Donde procedono i conjugi divisi, le famiglie in disordine, i figli negletti, abbandonati, i cittadini armati, le fortune rovesciate, i diversi stati confusi, i temperamenti indeboliti, la popolazione considerabilmente diminuita, e tant' altri malori della società? La sorgente ne è seusibile. Son le passioni impetuose che producono tali eccessi: son elleno dunque nocevoli al ben pubblico: e la Religione il protegge, quando le condanna. E' dunque un servire e alla Religione e allo Stato, il proscrivere de' falsi piaceri.

Sonovi, dirassi, de' precetti particolari che non posson che coartare i sentimenti, e che biasimando certe passioni utili, indeboliscono lo spirito cittadino. La Religione comanda il perdono delle ingiurie, e condanna il *punto* d' onor militare: *quindi la viltà, la bassezza.* Ispira l' umiltà, quindi non più quei nobili sentimenti che produce l' emulazione. Annunzia il distacco del mondo: quindi la negligenza ne' doveri civili. Quando si estingue un certo spirito di vigore, non resta che l' indifferenza, e lo scoraggimento.

Non v' ha neppur un precetto della legge, da cui non si possa, con questa Logica, dedurre

re uno svantaggio civile: ma neppur uno ve n'ha da cui non ne sortisca un bene reale e patriottico, subito che se ne prenda lo scopo e lo spirito. La Religione proscrivendo ogni vendetta particolare, serve la società, perchè lascia il diritto di giudicare e di punire ai Tribunali, che soli hanno e l'autorità, e la moderazione, e la potenza necessaria. Quando il perdono delle ingiurie offendesse l'orgoglio ed il risentimento del Cittadino, con questo stesso procura il ben della società, perchè previene le animosità, le discordie, i furori, le rappresaglie, vere pesti del bene e della quiete civile. Questo fatto è palpabile, e non può negarsi che di tutti i mezzi di prevenire le dissenzioni inseparabili da una moltitudine di cittadini tutti animati di sentimenti e da passioni opposte, il più efficace si è la proibizione di vendicar le proprie querele, e l'ordine di sottometterle alla legge.

La Religione, e non il punto d'onore, forma il vero coraggio. Quando si opera per principj, si è sempre pronto a dar la propria vita, subito che il dover lo comanda: nulla v'ha anzi, che possa ispirare il senso freddo, la fermezza, la prudenza nell'esporre la propria vita, quanto la pace della buona coscienza. L'acciecamento e l'ubbriachezza forma la ferocità di una falsa bravura: la legge, la nobile sicurezza del cuore, ispira la vera: e che enorme differenza fra questi due sentimenti! L'uno è eroismo, l'altro delirio.

Riguardo al punto d' onore, oltre che spessissimo suppone piuttosto la vivacità e l'orgoglio che il valore, nulla v' ha al mondo di più nocevole allo Stato. Versar, per la menoma parola, un sangue che non dee esser dato che alla patria: stabilir per un pregiudizio insensato e barbaro un tribunale, ove ciascuno ha diritto di esterminare il suo nemico, a rischio della sua vita e della sua sorte eterna: turbare, desolare i corpi, le famiglie, è ella una manìa sì prodigiosa, che non se ne vede alcun vestigio nell' Antichità pagana. E' essa venuta dai barbari distruttori dell' Impero. Sempre armati, tanto ignoranti, tanto falsi politici quanto furiosi e brutali, non eravi per essi tribunale fuori che la spada: e dodici secoli di lume, di cultura, di umanità, non han potuto ancora rovesciar del tutto questo mostruoso tribunale.

La Religione prescrive l'umiltà, ma non ha essa che far nulla con i ranghi, e cogli stati che la Religion medesima approva, e che consacra. L' umiltà Cristiana è un sentimento intimo di verità: è un lume il quale, mostrandoci la nostra debolezza, la nostra miseria, ci abbassa agli occhi nostri e agli occhi del nostro Autore. V'ha egli cosa più equa? Ma questo sentimento, ancorchè vero, è compatibilissimo collo splendore de' ranghi e delle ricchezze, collo splendore del trono. Non è la fierezza brutale di certi re di Oriente che forma la maestà del diadema: la si può sostene-

re

re con più vera grandezza, e tuttavolta con un candore ed un'umiltà cristiana. Lungi dal presentar della bassezza, racchiude essa la forza, l'elevazion dell'anima: perchè non v'ha nulla di sì grande, quanto colui che si conosce, e che adempie il suo stato, il suo rango per ragione piuttosto che per un cieco orgoglio.

Lo stesso è del distaccamento del mondo. Questo termine che sembra a primo aspetto annunziare un' *apatìa* pericolosa, una sterile inerzia: questo termine, dico, ben preso presenta anzi l'uso il più ragionevole ed il più utile delle cose sensibili. No, non è esso l'orgogliosa indifferenza di Diogene e di Biante: non si vede in questa che una follìa ed una vanità reale; fingevano eglino disprezzare i beni, e di non essere attaccati a niente, per darsi come superiori agli altri uomini. Nel caso nostro il distacco non è che un uso illuminato, tranquillo, guidato dalla legge: è la grand' arte di veder tutto, di giudicar tutto, di tutto possedere secondo i lumi della verità, e non giusta il gusto de' sensi. Con questa giustezza, lungi che un tal distacco snervi o l'emulazione delle scienze, o il desìo moderato de' beni, ed i travagli convenevoli per acquistarli e conservarli, o la fedeltà ai doveri di stato: la ragione stessa ispira anzi tali sentimenti. In tal caso sono eglino meno petulanti, meno impetuosi, che quando la passione li anima, ne sono più giudiziosi, più prudenti, e l'evento più sicuro.

T 3 Nul-

Nulla v'è dunque in tutte queste massime del Vangelo, che non procuri efficacemente il bene della patria, nel tempo medesimo che la virtù de'Cittadini. L'umiltà reale regola e sostiene ciascuno stato, fosse anco il rango del diadema: dà essa soltanto de' sentimenti di equità, di umanità, e di dolcezza. Il distacco non è che un uso moderato della terra: la ragione, e non la passione è che ce ne dà i beni; e con questa ragione tutto è attivo, tutto è secondo l'ordine. Il perdon de' nemici previene mille mali, procura mille beni; e l'estinzione del punto di onore è più capace di formare il vero valor militare, che non lo è il furore insensato di spargere il proprio sangue per orgoglio e delirio, nel tempo stesso che rinunziasi esso sovente alla ragione e al dovere.

Vorrebbesi ancor trovar nella condanna del lusso una legge nociva alla prosperità e all'abbondanza dello Stato. Primieramente la Religione non biasima che un lusso smoderato: permette di sostenere i diritti delle condizioni, lo splendore delle dignità, la magnificenza del trono; ed in questo solo punto di moderazione può il lusso, cioè la pompa, la magnificenza proporzionata al grado, servire a decorar lo Stato. Subitochè questo lusso è eccessivo, subitochè oltrepassa i limiti, lungi dal servire alla patria, ne rovescia l'armonia, ne corrompe il germe, ne adduce la decadenza.

Non v'ha dubbio che un lusso anche esorbitante possa essere fisicamente utile a molti.

Del-

Delle classi d'uomini inutili raccoglieranno le rovine delle fortune, e sulle bizzarrìe de' gusti, delle mode, de' capricci, delle passioni, stabiliranno de' rami di commercio profittevoli ad alcuni. Ma ardiscesi citar questo miserabile vantaggio come ben pubblico? Ed i mali che nascono da un lusso smoderato, non prevalgono forse a sì fragili vantaggi? Quindi nasce la mollezza di una Nazione, che presto o tardi snerva il coraggio, la ragione, e indebolisce la forza degli Imperi. Quindi la confusion degli stati, dachè non è più la decenza e la ragione che fissa il privilegio delle condizioni, ma l'orgoglio, e il capriccio: nulla è nell'ordine, tutto è smodato: quella profusione degli stati subalterni, piccando l'emulazione degli stati più elevati, rovina egualmente gli uni e gli altri; ed in vece dell'armonia delle condizioni, non presenta che un miscuglio mostruoso: quindi la decadenza delle famiglie. Per sostenere un rango immaginario di vanità, si rovescia la propria fortuna: quindi i doveri i più utili alla società omessi; sempre le passioni la vincono su gli usi i più indispensabili: quindi il delitto, gli omicidj. Il lusso è più impetuoso ne' suoi mezzi, che la necessità stessa. Decenza, onore, probità, dovere, religione, tutto cede, quando si tratta di vivere in un tono che si vuol sostenere per orgoglio. Quante bassezze ed omicidj estorti dal lusso! Il menomo sguardo sul teatro del mondo ci presenta tali scene obbrobriose e crudeli. Quin-

di in somma, un'infinità di disordini d'ogni genere nella società, e si dirà la religione esserle nocevole condannando il lusso?

Nò: se sopprimendolo, alcune classi di Cittadini sperimentano al momento una perdita rapida; vien essa mille volte ricompensata da' più preziosi vantaggi. L'armonìa degli stati, la decenza, e la moderazione de' costumi, la forza, la sanità, la popolazione de' Cittadini, la prosperità, il comodo, la stabilità delle famiglie, il candore de' sentimenti e degli usi, la sicurezza, la polizìa dello Stato: quanti beni reali! e se si oppongano allo scempio di un lusso smoderato, quanto ci provan sensibilmente il vantaggio anche civile della religione sulle passioni!

I due soli motivi speciosi che si adducono per il lusso, si voltano ambedue contro di esso, e mostrano nella sua soppressione un vantaggio più sodo per lo Stato. Che farebbono, dicesi, i ricchi de' loro beni? Delle cose assai più nobili, assai più utili. Per quanto immense esser possano le fortune, sempre o le miserie pubbliche, o de' tratti di generosità; o una magnificenza soda e convenevole allo stato, o il progresso delle scienze, e delle opere di religione, o qualunque altro uso dettato dalla ragione, dall'umanità, e dal buon gusto possono impiegarle, esaurirle eziandìo. Un ricco generoso che si occupa per i suoi fratelli e per la sua patria, che moltiplica i monumenti del suo buon cuore, e del suo discernimento, non è egli

egli mille volte preferibile a quei ricchi follemente prodighi, che corrompono la patria più che non la servono, con delle profusioni insensate? I beni non sarebbono dunque punto perduti e sotterrati senza il lusso. Fra un dissipatore ed un avaro, ambedue pesti della società quanti gradi intermedj! Senza accumular sordidamente de' beni, mille mezzi nobili, utili, deliziosi di diffonderli si offrono ad un cuore ben nato.

Riguardo a quei che profittano del lusso, se alcuni restasser privi di quelle fortune mostruose che non debbono essi che alla follìa della nazione, sarebbe egli forse un male per essa, o piuttosto non sarebbe egli un vantaggio? Quante classi inutili e dannose di Cittadini cangiate in classi feconde ed inestimabili? Quante braccia, animate dalla mollezza, rese alle arti necessarie! Per un calcolo esatto, più si moltiplicano i bisogni di sensualità, più si nuoce ai bisogni reali: più l'opulenza diviene mostruosa in alcuni membri della società, più gli altri sono nella miseria. E' un procurar dunque il bene del tutto, interdire ai ricchi l'abuso delle loro ricchezze, il dirigere i travagli de' poveri, e degli artisti ad un fine solido. Ecco quel che fa la religione; ed in ciò si accorda con una politica sana ed illuminata.

La storia non ne somministra ella delle prove costanti? La nobile semplicità de' costumi è che ha formato e sostenuto gl' Imperi; è il lusso che gli ha indeboliti, rovinati: altrettan-

te

te esperienze quanti antichi Imperj. E se i moderni, dopo che il Cristianesimo ha politi i costumi, resi i sudditi fedeli, consolidati i troni, non son più esposti a tali rivoluzioni, questo effetto del lusso è però sempre sensibile. Più un regno brilla di questo falso splendore, meno è ricco, meno ha di pace e di fermezza interiore.

Resta finalmente il celibato che opponesi come contrario alla popolazione, e conseguentemente al ben pubblico. Sarebbe primieramente facile far vedere che il ministero, lungi dal formare uno stato inutile alla società, ne forma l'appoggio e il principal vantaggio. Se non procura esso direttamente il ben civile, lo procura più efficacemente ancora, regolando tutti gli altri stati. Questo genere di occupazione è senza paragone più utile di qualunque altro; altrimenti converrebbe dire che un Principe, l'anima e il mobile de' suoi Stati, vi sia inutilissimo, perchè non adempie una fonzione particolare: ma dando egli la prima mossa a tutte le altre, ne è il primo appoggio. Così con proporzione deesi ragionar del ministero: esso illumina, guida tutti gli stati.

Ma perchè obbligarlo al celibato? Non è questo il luogo di far veder la convenienza, la saviezza, e l'utilità di questa legge, le diverse circostanze che la rendono utile alla società. Il dettaglio sarebbe troppo lungo, ed avrà il suo luogo altrove. Basti di osservare che questa legge non offende punto la libertà de'

de' Cittadini, perchè è assolutamente libera: che abbracciandola, se rinunziano essi allo stato di capi di famiglia, prendono una vocazione utile per altri riguardi: che la società non ha il diritto di ristringere questa libertà, a men che il numero troppo grande de' celibatarj non le portasse un pregiudizio reale; inconveniente che può essa prevenir con saviezza: che il celibato della religione nuoce molto meno alla patria che il celibato di libertinaggio, e quello di più altri stati leggittimi, assai più numerosi: e che per conseguenza, non può citarsi questa legge Ecclesiastica, nè come ingiusta, nè come nocevole.

Sarebbe facile entrare in un maggior dettaglio, e provare esattamente che di tutti i precetti, di tutti i riti della religione, neppur uno ve n'ha che lungi dal nuocere alla società, non contribuisca al di lei vantaggio. Questa esposizione rapida basta per dimostrare ad ogni spirito sensato l'analogìa e la conformità della legge naturale col Cristianesimo.

Terminiamo dunque questa discussione sulla legge di natura. Questo nome sì augusto è, come quello della Filosofia, travisato, profanato. Serve di mano agli increduli per velare le loro empietà, per oltraggiare la rivelazione, e stabilire i loro paradossi sulle rovine delle sue verità sacrosante. Di tutti questi maestri moderni di menzogna, nessun che abbia superati i limiti con più ardimento che il *codice mostruoso della natura*. Noi vi abbiam veduto, rac-

raccapricciando, un tessuto di orrori, la Morale rovesciata, il vizio giustificato, la virtù annientata, la legge abrogata, il culto distrutto, la legislazione insultata, la probità snervata, la società scossa, falsificata, Iddio stesso bestemmiato, l'ateismo finalmente. Non bastava confonder la nerezza di un tal Libellò: tanti altri Moralisti increduli, senza adottar tutti questi eccessi, non son meno artificiosi per istabilire una falsa legge di natura, ed opporla alla Religione. Per distruggere questo pregiudizio sì comune, per prevenire i fedeli contro questo scandalo, abbiamo, giusta i primi lumi della sana ragione, stabilito il vero codice della natura. Il suo germe ed il suo principio è l'autorità di Dio stesso: racchiude esso tutta la santità e l'estensione de' nostri legami, di cui i codici filosofici non presentavano che una parte imperfetta e troncata. Abbiamo finalmente vendicata la religion Cristiana, provando che la legge di natura nel suo totale è la base essenziale di essa: che i precetti, i consigli, le massime di essa religione, lungi dall' intaccarla, non fanno che svilupparla, perfezionarla: che ne' suoi misteri eziandìo e nel suo culto vi si vede un analogìa ammirabile colla ragione; e ne' suoi riti e nelle sue leggi positive ben intese, il bene reale della società.

Che operino una volta i nostri Increduli di buona fede: che non cerchin più fra la natura e la Religione una contraddizion pretesa; e

la

la natura, in vece di armarli contro la fede, sarà per essi un grado per innalzarsi alla Religione. Nel ben comprendere la santità tutta della legge naturale presa nella sua sorgente, apprenderanno essi ad amare, ad abbracciare la morale Evangelica; e vedranno l'identità di queste due leggi, di cui l'una non è che la perfezione dell'altra. Nella giusta idea della ragione, sentiranno l'equità, la necessità della sommission Cristiana; scopriranno il rapporto delle verità rivelate colle verità eterne. In una discussione finalmente piena di candore è ove saran essi forzati confessare che la Religion Cristiana, destinata a tutti gli uomini, non può, qualor venga ben osservata, che procurare il ben civile degli Stati, ed il vantaggio di tutti i Cittadini.

Ho l'onore di essere ec.

Fine del Tomo Decimosesto.

T A-

TAVOLA

Delle Materie.

LETTERA CLVIII.

LETTERA CLIX.

LETTERA CLX.

ria-

LETTERA CLXVI.

LETTERA CLXVII.

LETTERA CLXVIII.

Il Fine della Tavola.